

I familiari del giudice rifiutano i funerali pubblici. Caponnetto: «È finito tutto». Manifestazioni di protesta in ogni città Rai e Fininvest: oggi 10 minuti di silenzio. 55 boss già trasferiti dall'Ucciardone all'isola di Pianosa

Palermo, l'urlo del dolore

La moglie di Borsellino: «Questo Stato non lo meritava» Decreto antimafia: processi speciali e blitz nei quartieri

Un paese ormai sull'orlo dell'abisso

WALTER VELTRONI

Siamo sull'orlo dell'abisso. La nostra Italia, povera patria, ha perduto se stessa. Con le auto e i corpi di Falcone, di Borsellino, dei ragazzi in divisa sono saltate per aria molte cose importanti per un paese civile: la fiducia nella giustizia, la convinzione che il mafioso che una società genera possa essere sconfitto. La mafia mostra la sua forza, la sua dimensione di sacro inviolato, inviolabile. Muoiono gli uomini che l'hanno combattuta, tremano coloro che la combattono. Il giudice Caponnetto ha raccontato il suo dolore, il suo disagio dicendo «è finito tutto» e questa è la sensazione, rabbia e smarrimento, che attraversa il paese, che costituisce oggi il suo senso comune. La mafia dichiara guerra allo Stato. Ma il governo che dovrebbe guidare la giusta guerra si è mostrato, da troppo tempo, incapace di farlo. Indeciso a tutto, diviso, frastornato. Le leggi ci sono, nessuno le applica. La Superprocura non conosce il suo titolare, la Fbi italiana è una struttura sulla carta, mentre il sangue cola, concreto e reale, sulle strade di Sicilia. Per questo il paese non sopporta più le parole. Esse sono sì pietre, ma per l'Italia, sono divenute un fardello di dolore. E le parole, le assicurazioni, le promesse giungono da un potere entrato in crisi di legittimità.

Eccolo, l'abisso su cui l'Italia danza. La criminalità impazza, il sistema politico appare delatissimo dai suoi stessi comportamenti, la crisi finanziaria dello Stato assume proporzioni tali da spaventare, linee di secessione, di divisione del paese, corrono dentro la crisi della vecchia politica. La prima repubblica chiude la sua storia sfaldandosi, non generando, come dovrebbe, una nuova fase. Così, nello smarrimento e nell'impotenza, nel dolore e nella rabbia, può prendere corpo una soluzione di stampo autoritario. Non necessariamente un golpe, reso assai difficile dalla fedeltà dell'Esercito, della polizia e dei corpi dello Stato alle istituzioni democratiche, ma un lento precipitare in una situazione di collasso, che generi le condizioni per una seconda repubblica con un minor grado di democrazia e di partecipazione reale, con minori garanzie di libertà per tutti i cittadini e di pluralismo nell'espressione delle idee.

La crisi che viviamo si manifesta con le forme tipiche, Gramsci le avrebbe definite «morbose», dei più drammatici passaggi d'epoca conosciuti in questo continente nel Novecento. Viene da ripensare oggi all'allarme lanciato mesi fa da Scotti contro il rischio di uno scivolamento «colombiano» della situazione italiana. Forse non era una «patacca» come ci si affrettò a dire. Cosa fare? La situazione che si è prodotta è il frutto di una lunga stagnazione della democrazia, dell'affermarsi di un potere politico intrecciato, in molte zone, con quello criminale, di una sclerosi dei meccanismi del governo e del controllo che qualificano un sistema democratico moderno. C'è un buio di prospettiva, una disperazione ed una incertezza che possono sfociare nella richiesta di una soluzione purchessia. Noi dobbiamo dare una prospettiva a questo stato d'animo. No, la sinistra, i progressisti, i democratici, gli uomini dabbene dovunque collocati. In primo luogo sostenendo una risposta forte, dura, decisa dello Stato all'attacco mafioso. E poi noi abbiamo il dovere, per l'Italia, di restituire senso, dignità, valore alla politica e ai partiti. Perché con la politica debole sono più forti i poteri criminali. Per costruire questo rinnovamento c'è un solo modo. Non attendere i lunghi processi interni dei singoli schieramenti.

La democrazia italiana ha bisogno della sua seconda fase, quella del potere dei cittadini. La riforma elettorale è una emergenza: i cittadini scelgono, con il loro voto, chi li governa, e mandano a palazzo Chigi uno schieramento conservatore o uno progressista. Chi ha ottenuto il voto dei cittadini governi, risponda di ciò che fa davanti al paese. La politica la smetterà cost di essere il castello dei destini incrociati dei giochi di schieramento, di corrente, di gruppo. La gente potrà valutare due proposte, due disegni per l'Italia, due possibili liste di ministri, due modi di governare. Sarà la gente a decidere, non il toro delle «consultazioni» tra le segreterie dei partiti. Questa prospettiva deve essere accettata, se si vuole evitare il peggio. La politica italiana deve costruire questo sbocco. Così come, fin da oggi, per combattere la guerra alla mafia o chiedere sacrifici agli italiani occorre che, come ha detto il presidente Scalfaro, «lo Stato sia più credibile». Credibile agli occhi di questo paese sfinito. La vecchia politica, le anime in pena del quadripartito non ce la fanno. Né sarebbe immaginabile un semplice allargamento di questa vecchia formula, o, come ha ricordato Occhetto alla Camera, l'adozione di logiche da vecchia solidarietà tese solo a difendere l'esistente. Ma anche alla sinistra, dai repubblicani alla Rete, da Pannella ai verdi al Pds e ad altri, oggi spetta la responsabilità di unirsi, di indicare una soluzione per i problemi italiani, di sfidare i partiti attualmente al governo. Se anche la sinistra continuerà a dividersi, a litigare, a negarsi ad ogni prospettiva e responsabilità insieme vissuta e insieme realizzata anch'essa contribuirà ad aumentare le vertigini della confusione. E non si possono, non si devono avere vertigini quando si cammina, come fa ora l'Italia, sull'orlo dell'abisso.



Il luogo dell'attentato: i carabinieri tra le auto contorte in cerca di reperti utili all'indagine, sul fondo il palazzo sventrato dalla tremenda esplosione

I funerali di Paolo Borsellino si svolgono in forma privata: i famigliari del magistrato asserrinato con la sua scorta hanno deciso di rifiutare i funerali di Stato. «Questo Stato - hanno detto la moglie di Borsellino e la madre della moglie di Falcone, uccisa anche lei a Capaci - non si meritava Paolo e Giovanni». Il governo modifica il decreto antimafia. Trasferiti dall'Ucciardone a Pianosa 55 boss.

DAI NOSTRI INVIATI

MARCELLA CIARNELLI SAVERIO LODATO

PALERMO. L'urlo di dolore di questa città scuote lo Stato. In una Palermo sconvolta dall'ultimo agguato si allestisce una camera ardente dove politici siciliani e uomini delle istituzioni non si sono fatti vedere. I funerali di Paolo Borsellino, il giudice simbolo dell'antimafia massacrato l'altro giorno con la sua scorta, si svolgono in forma privata. Così ha voluto la famiglia. A casa Borsellino, ieri sono potuti entrare solo i parenti e gli amici di antica data. Ad un certo punto è arrivata la madre della moglie del giudice Giovanni Falcone, rimasta uccisa accanto al marito nella strage di Capaci. Le due donne, dopo essersi strette nel dolore, hanno detto: «Questo Stato non si meritava uomini come Paolo e Giovanni». Poi è arrivato anche l'ex capo del pool antimafia, Caponnetto. È riuscito dopo un po' con gli occhi

gonfi di pianto e con la voce tremante ha detto ai giornalisti: «Con la morte di Borsellino è finito tutto, si è chiuso un ciclo». Le indagini sull'attentato non hanno portato ad alcuna svolta clamorosa. Pare, però, che Borsellino stesse raccogliendo le confessioni «scottanti» di un paio di nuovi pentiti. In tutta Italia manifestazioni di protesta. Oggi, per la prima volta, Rai e Fininvest oscureranno gli schermi televisivi per dieci minuti. Il consiglio dei ministri ha modificato il decreto antimafia. Si prevedono processi speciali per i mafiosi e misure di polizia già adottate contro il terrorismo. Sarà possibile, ad esempio, perquisire interi quartieri. È già scattato un piano di trasferimento di 55 boss dal carcere palermitano dell'Ucciardone all'isola di Pianosa.

FARKAS RIZZO DA PAGINA 2 A PAGINA 12

Duri contraccolpi sull'economia: a Milano le azioni colano a picco e perdono il 5,8% All'estero vendite incontrollate di titoli italiani. Abete: «C'è un nesso tra stragi e crisi»

Italia a rischio, giù la Borsa

«Applicate le leggi che ci sono»

G. N. MODONA A PAG. 2

«Contro la mafia bonificare lo Stato»

U. PECCHIOLI A PAG. 2

Pino Arlacchi: «Colpiamoli subito»

P. SACCHI A PAG. 2

Italia paese ad alto rischio per gli investitori. Lira e Borsa nella doppia morsa del terremoto valutario internazionale e della manovra economica debole e sotto l'effetto della strage di Palermo. Tutte le piazze finanziarie travolte dal conflitto Usa-Europa sui tassi di interesse. L'intervento delle banche centrali. Marco al nuovo massimo, dollaro per ore in caduta libera. Abete: «C'è un nesso tra crisi e stragi».

ANTONIO POLLIO SALIMBENI RENZO STEFANELLI

ROMA. Una giornata campale per la lira travolta da un terremoto valutario e borsistico internazionale. In successione sono crollate le quotazioni in tutte le Borse mondiali, ma Piazza Affari chiude peggio delle altre: -5,82%. Paura di inasprimenti fiscali ed effetto Borsellino che ha innescato il «panic selling», una pioggia di vendite incontrollate sotto la spinta emotiva. La valuta nazio-

nale sotto torchio del conflitto sui tassi di interesse. Recupero dopo ripetuti interventi di Bankitalia e delle altre banche centrali in azione per fermare la fuga dal dollaro. Sconsolato il governatore della Banca d'Italia Ciampi: «L'Italia deve recuperare la credibilità perduta». E Abete aggiunge: «C'è un grande nesso tra stragi e crisi finanziaria del paese».

RICCARDO LIGUORI MICHELE URBANO A PAGINA 11



Che Tempo Fa

Se gli atti simbolici contano - e contano - perché la Chiesa cattolica non s'communica i mafiosi? Perché non esercita, nei confronti di questa setta di macellatori, la stessa formidabile pressione propagandistica e culturale che fu in grado, in tempi non lontani, di mettere in campo contro il «comunismo ateo» («comunicato...») e i divorzisti nemici di Dio? Dove sono i Comitati civici di buona memoria, a che servono gli infiniti pulpiti disseminati nella cristianissima e democristianissima Italia del Sud, a parte augurare l'eterno riposo agli etemi ammazzati? E sarà un caso che, a tutt'oggi, la sola personalità «religiosa» assassinata dalla mafia sia il quasi dimenticato Mauro Rostagno, discepolo di una comunità senza potere come quella degli «arancioni»? Ed è forse blasfemo cominciare a chiedersi quanto incida, nella cultura mafiosa diffusa, il pregiudizio ecclesiastico che antepone la morale familiare ai diritti dei singoli individui, donne e gay in prima fila, sempre «onorando il padre»?

MICHELE SERRA

Tomiamo alla politica

SERGIO ZAVOLI

Alle parole, cioè alle costatazioni e agli sdegni, c'è già chi pensa. Non si legge altro: tutti, interpellati da tutti, hanno detto tutto. C'è un giudizio prevalente: «È quasi una guerra». D'accordo, ma allora? L'emergenza è tale da esigere non una mera, seppur vibrante, indignazione, bensì propositi risoluti ed efficaci. Inutile nascondersi: siamo di fronte alla più grave fra le crisi affrontate dalla Repubblica. E la prima presa d'atto dovrà avvenire in Parlamento, sede d'elezione della volontà democratica. So bene che è fuori misura, anche del dettato costituzionale, ma penso che sarebbe un gran segno se ciò avvenisse a Camere riunite, e alla presenza del capo dello Stato: perché così si proclamasse, anche nel suo aspetto formale più alto, il giudizio di un paese non solo deciso a scongiurare un vuoto di consapevolezza, ma anche a prendere deliberazioni severe, come la gravità del momento richiede. Occorrerebbe un corpo sociale almeno deciso a riconoscersi in se stesso, pronto ad accettare i costi di una realtà che ormai esige raziocinio e saldezza; in grado di affrontarsi con provvedimenti adeguati gli stati di necessità, pur dolorosi e si spera brevi.

A PAGINA 2

Dibattito alla Camera sulle risposte da dare alla strage Occhetto: «Siamo pronti se si cambia davvero»

GIORGIO FRASCA POLARA ALBERTO LEISS

ROMA. Il governo è attanagliato dall'inefficienza, denuncia Achille Occhetto, che propone una terapia d'urto contro la mafia. Ma nel dibattito alla Camera il leader della Quercia si spinge più in là, denunciando il rischio di una precipitazione della crisi del Paese: «Siamo pronti ad assumerci responsabilità di governo se c'è una svolta reale. Non guarderemo inermi alla distruzione della nostra democrazia». Il ministro degli Interni Mancino ha riferito all'aula di Montecitorio sulla strage di Palermo: «È in gioco la stabilità, la continuità, la persistenza per lo Stato nella sua unità e nella sua sovranità. Siamo di

fronte a vere e proprie azioni di guerra alle quali lo Stato deve rispondere in modo energico e fermissimo». Durissime le dichiarazioni del ministro della Giustizia Claudio Martelli: «Non si può fare la lotta alla mafia con la mentalità dei vigili urbani. Occorre un atteggiamento militare per fronteggiare l'esercito di Cosa nostra», mentre rilancia la polemica contro i «veleni» sparsi da quei membri del Csm che hanno osteggiato la nomina di Giovanni Falcone alla Superprocura. Intanto il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro convoca i vertici del governo e va in Sicilia per i funerali del giudice Borsellino e della sua scorta.

STEFANO DI MICHELE ALLE PAGINE 8 e 9

Vincenzo Parisi: «Non abbandono non me ne vado»

N. ANDRIOLO A PAG. 4

Agostino Cordova: «È vero, servono uomini credibili»

A. VARANO A PAG. 10

Davanti alla tv cronaca di una sconfitta

O. CECCHI A PAG. 12

Scrivo a voi, uomini delle scorte

TANO GRASSO

Cari uomini e donne delle scorte, avevo scelto il silenzio. Cosa avrei potuto dire di più? Dopo Capaci tutto era stato detto. Tutto era stato previsto. Ma niente era stato fatto. Adesso siamo qui con il nostro silenzio, sconfitti ancora una volta, soli con la nostra rabbia. Avevo scelto il silenzio, ma a voi debbo parlare, a voi che siete i miei, nostri, fratelli e sorelle in questa avventura di libertà. È diventata proprio un'avventura combattere la mafia in questa terra maledetta e, allo stesso tempo, meravigliosa. Voi siete donne e uomini liberi come tanti di noi. Voi avete paura come me. È da un anno che, minuto dopo minuto, alcuni poliziotti seguono i miei movimenti, la mia vita. Insieme abbiamo vissuto veri momenti di gioia e tanti terribili attimi di dolore. Insieme ci siamo consolati e fatti coraggio quando passeggiavamo spensierati per le vie del

centro di Roma, a piedi, come turisti in mezzo a tanta gente normale. Anche noi, finalmente, normali. Vi dissi che il problema era solo del «come», del «quando» e del «dove». Voi mi ascoltavate increduli. Mezz'ora dopo eravamo già in macchina verso Fiumicino. Non potrò dimenticare le vostre lacrime. Un destino si era consumato, una condanna era stata eseguita. Il 26 giugno, a Palermo, il giorno prima della manifestazione dei centomila, stavamo andando alla Sigma per parlare con Davide Grassi. Mi accorsi che avevate dei nuovi walkie-talkie, vi chiesi da quando vi erano stati dati in dotazione. Li avevate comprati con i vostri soldi. L'indomani per le vie di Palermo sfilava l'Italia civile. Mancava lo Stato. Dov'è lo Stato in questa guerra contro la mafia? Ci siete voi, sconosciuti soldati di una guerra combattuta in solitudine.

Dopo Capaci niente è cambiato. Altri morti sono venuti. Dopo Borsellino, altri morti verranno. La Sicilia è il paese dei morti che camminano. Incredibile: lottiamo con rabbia per la libertà di una terra e allo stesso tempo aspettiamo il nostro turno fatalisticamente. È come essere carne da macello in questa comune prima linea, voi con le vostre berrette 92 calibro 9, con i 32 colpi da sparare degli M12, noi con le nostre idee disarmate. Ha ancora senso combattere una guerra che lo Stato non vuole vincere? Sabato scorso a San Vito Lo Capo, al campeggio antimafia della Sinistra giovanile, Nicola Zingaretti rivolse un saluto affettuoso a tutti voi, fratelli d'avventura. L'indomani cinque di voi sarebbero venuti meno a noi tutti. Non riesco più a piangere. Dopo Capaci non ci sono più lacrime da versare. In questi due mesi ho

pensato più volte di rinunciare al servizio di scorta. Forse, mi dicevo, a questo Stato dovremmo togliere i libri della nostra sicurezza personale. Non serve essere tutelati da uno Stato che in questo modo ritiene di mettersi la coscienza a posto. Sarebbe illusorio pensare solo alla protezione militare. È della protezione politica che abbiamo bisogno. Ed è proprio questa la protezione che manca. Oggi, è dovere di tutti diventare più intransigenti. Lo dobbiamo alla nostra insopprimibile voglia di vivere. Ma vogliamo giustizia. Sentiamo ancora nelle orecchie le laceranti parole di Rosaria Schifani risuonare sulla piazza Politeama: «Non potrà morire se non avrà giustizia». Ecco, in Italia non si può più neanche morire. Ma noi vogliamo vivere. Amici delle scorte, a nome degli italiani liberi vi dico grazie. Non riesco a chiedervi perdono a nome di questo Stato.

La strage di Palermo



Le leggi ci sono. È illusione sperare nello stato di guerra

GUIDO NEPPI MODONA

La prima reazione, di fronte alle immagini televisive dell'ultima strage di Palermo, è che agli atti di guerra si deve rispondere con la dichiarazione dello stato di guerra.

La situazione che ora, di fronte alla drammatica gravità della situazione, non debbano esistere tabù nella scelta dei rimedi più idonei per scongiurare l'inaudita ferocia del potere mafioso.

Il governo può dichiarare lo stato di pericolo pubblico «nel caso di pericolo di disordine», con la conseguenza che il prefetto può ordinare l'arresto o la detenzione di qualsiasi persona, qualora ciò ritenga necessario per ristabilire o per conservare l'ordine pubblico».

È facile comprendere che tali norme, ed i relativi poteri straordinari concessi all'esecutivo o all'autorità militare, si riferiscono ad una nozione tradizionale di ordine pubblico, messo in pericolo da rivolte o sommosse popolari.

Il paradosso è che le leggi per combattere efficacemente la mafia sono presenti in gran numero, alcune anche recentissime, ma la maggior parte non sono attuate, non sono operative.

Inutile nascondere: siamo di fronte alla crisi più grave. Non basta una sia pur vibrante indignazione, servono propositi risoluti. Sarebbe un gran segno se la presa d'atto di questa drammatica emergenza avvenisse a Camere riunite, alla presenza del capo dello Stato

C'è un grande bisogno di politica. Non voltiamo le spalle proprio ora

SERGIO ZAVOLI



Caro direttore, ecco la riflessione «a caldo» che mi chiedi. Alle parole, cioè alle costernazioni e agli sdegni, c'è già chi pensa.

L'emergenza è tale da esigere non una mera, seppur vibrante, indignazione, bensì propositi risoluti ed efficaci. Inutile nascondere: siamo di fronte alla più grave fra le crisi affrontate dalla Repubblica.

Ma sarebbe ben grave se lo Stato avesse davvero bisogno di un popolo più persuaso dei suoi doveri che dei suoi diritti. Si troveremo di fronte a poco meno di un «ricatto»: infatti, incivile. Fu solo un'avvisaglia, e resta forse una metafora: quando Giuseppe Ayala scorse fine alla fatica e al rischio del maxi-processo di Palermo non ricevette neppure una parola, ufficiale, di apprezzamento.

mezzi attraverso i quali verificarsi e rilanciarsi continuamente.

Per garantire tutto questo occorrono una partecipazione e una sorveglianza continue, cioè il contrario del rifiuto cui non corrisponde alcuna proposta e dell'indifferenza che consegna ad altri, a chiunque, magari alla mafia, la nostra volontà.

Si dice che siamo alla resa dei conti di un «regime». Il quale tuttavia ha fondato la Repubblica, difeso la libertà, sconfitto il terrorismo, aperto le vie di un benessere diffuso.

Il bilancio, è una cospicua parità attiva. Poi, una perdita progressiva dei significati; e oggi, scoperto il fianco, l'attacco dell'antistato. Abbiamo permesso che una società complessa si complicasse ulteriormente la vita per volere un'altra semplicemente più sazia, più facile.

Ma sarebbe ben grave se lo Stato avesse davvero bisogno di un popolo più persuaso dei suoi doveri che dei suoi diritti. Si troveremo di fronte a poco meno di un «ricatto»: infatti, incivile. Fu solo un'avvisaglia, e resta forse una metafora: quando Giuseppe Ayala scorse fine alla fatica e al rischio del maxi-processo di Palermo non ricevette neppure una parola, ufficiale, di apprezzamento.

C'è bisogno, un bisogno vitale, di tornare comunità; ma è lo Stato che la interpreta e la garantisce. Temo che oggi sia questo, prima di tutto, in gioco. Il governo deve dire in Parlamento, con precise proposte, «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Così, non solo con le lacrime, si renderà onore ai tanti morti per la nostra democrazia.

Bonificare lo Stato per imporre una svolta nella lotta alla mafia

UGO PECCHIOLI

A nche ora, dopo l'assassinio di Borsellino e la nuova strage di Palermo, siamo di fronte al solito fiume di parole, di solenni promesse, di impegni a nuove risoluzioni nella lotta contro la mafia. Ma è necessario precisare, cioè distinguere fra il polverone delle logore parole e quello che in realtà si fa e come lo si fa, e soprattutto commisurare ciò che viene fatto all'entità dei pericoli che l'assalto moltiplice del potere mafioso fa correre allo stato di diritto e all'ordinamento democratico.

Nulla da aggiungere a valutazioni così allarmate. Per quanto attiene non ai fiumi di parole ma ai fatti, non voglio discostarmi da qualche elemento di novità e intervento. Soprattutto il passaggio dalle solite litanie sulla necessità del coordinamento fra le diverse forze di polizia alla costituzione - sia pure ancora sostanzialmente nominale - della Direzione investigativa antimafia (Dia).

Il dato centrale è però l'accrescersi del «gap» a fronte della drammatica evoluzione e diffusione dell'«attacco» e del potere mafioso. I varchi attraverso cui questo «gap» è passato, sono ben noti: le vacue, rituali dichiarazioni tipo «guerra alla mafia», «saremo spietati» ecc. alle quali nulla o ben poco fa seguito; l'affastellarsi di misure improvvisate e disorganiche all'indomani dei più gravi delitti e il ricorso a teatrali ma inutili decisioni come il recente invio di soldati in Sardegna; il fatto che si sia puntato su una crescita puramente quantitativa nell'impiego delle forze di polizia anziché agire sui punti vitali di una vera strategia antimafia.

Da tutto questo una questione di fondo. Perché non si imbrocca davvero la strada per una inversione di rotta dando chiari segnali di una volontà politica di attacco al sistema mafioso nei punti risolutivi, nelle sue giunture più deboli e vulnerabili? Perché, al contrario, si va dalla evidente sottovalutazione del nuovo presidente del Consiglio che si è limitato a salvare le apparenze, ad un eterogeneo pacchetto di provvedimenti legislativi elusivo ai fini della lotta alla mafia, anche se, a seguito di una generale protesta, il governo sembra ora indotto a sostanziali modifiche? La risposta non può essere semplicistica. La questione se si avvii o meno una svolta nella lotta antimafia va vista nel quadro complessivo che - dopo la rottura dei vecchi equilibri - vede processi inediti di ricollocazione delle forze all'interno dei partiti, nelle istituzioni, negli apparati dello Stato, in relazione a quale debba essere lo sbocco della grave crisi politica italiana. Da tutto ciò emerge un intreccio di nuove potenzialità e di rischi per quanto riguarda le capacità di lotta contro la mafia. Vorrei mettere soprattutto l'accento sui rischi: essi hanno radici nel fatto che la mafia non è un bubbone asportabile chirurgicamente, ma si annida nelle fibre stesse dell'attuale organizzazione statale, è diventata parte integrante e regolatrice degli equilibri politici perché li ha condizionati in virtù del controllo mafioso-poliziesco e del controllo di alcuni milioni di voti. Le forze e gli interessi arroccati nella difesa, magari trasformistica, dei vecchi equilibri, non possono e non vogliono andare al di là di vacue parole e misure inidonee.

Non c'è dunque prospettiva? Sarebbe grave errore pensarlo. Nel nuovo, pur difficile quadro politico agiscono spinte al rinnovamento presenti in forme diverse nella società e nelle forze democratiche, nel movimento dei lavoratori e tra gli operatori economici, ed anche nelle istituzioni e negli apparati statali. L'impegno per una rigorosa azione antimafia da parte dello Stato comincia dunque ad essere percepito come una necessità per garantire insieme a legittimi interessi la convivenza civile e la democrazia.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldara

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Beccobicho, Carlo Caselli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455395, 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Ischr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Ischr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Intervista a PINO ARLACCHI

«Possiamo sottrarci allo sterminio. Colpiamoli subito, li conosciamo»

«Noi li conosciamo, noi sappiamo chi sono, sono sempre le stesse famiglie che da un secolo regnano a Palermo. Occorre subito una vasta azione preventiva antimafia. E immediatamente si deve avviare la Dia e la Superprocura».

PAOLA SACCHI

ROMA. Dalla Tv, che sta trasmettendo il dibattito a Montecitorio, arriva la voce piatta, monocorde, increspata dalla raucedine di Forlani. Un ultimo baglio di sole illumina la foto di quei tre amici che nell'82 sommarono ancora insieme a Palermo. Giovanni Falcone, dall'espressione fiera ed allegra, Paolo Borsellino, dall'atteggiamento schivo e sereno e Pino Arlacchi, che ora ci è di fronte, seduto al tavolo del suo studio presso l'alto commissariato antimafia.

«Noi li conosciamo, noi sappiamo chi sono, sono sempre le stesse famiglie che da un secolo regnano a Palermo. Occorre subito una vasta azione preventiva antimafia. E immediatamente si deve avviare la Dia e la Superprocura».

«Noi li conosciamo, noi sappiamo chi sono, sono sempre le stesse famiglie che da un secolo regnano a Palermo. Occorre subito una vasta azione preventiva antimafia. E immediatamente si deve avviare la Dia e la Superprocura».

Che altro serve?

Imanzitutto, occorre trasformare la Dia in realtà. Se si riesce a fare quello che ha annunciato il ministro Mancino, nel dibattito a Montecitorio (nel giro di pochi mesi 2-3000 uomini per la Dia ndr) questo sarà un risultato enorme, che vale dieci leggi speciali.

Professore, la gente a Palermo dice che le sembra di vivere a Beirut, ma in questa guerra gli spari sembrano provenire soltanto da una direzione...

Non si può ottenere risultati molto importanti e immediati. La prima cosa da fare è un'azione preventiva contro i miliziani di Cosa nostra, iniziando da quelle 1600-1700 persone, di cui conosciamo l'identità e che si distribuiscono tra le 67 famiglie della provincia di Palermo.



Pino Arlacchi in un recente incontro con Paolo Borsellino. In alto la disperazione della moglie di un agente della scorta morto nell'attentato

gistrato che l'ha istruito si elimina per sempre anche il materiale.

E la mafia, intanto, imperterrita continua ad agire.

Sì, imperterrita e sempre uguale a se stessa. Noi li conosciamo perfettamente, sono sempre quelli. Bene o male la dinamica della mafia a Palermo, da un secolo a questa parte si svolge tra una cinquantina, una sessantina di famiglie. Non c'è grande ricambio, anche per i criteri di ammissione molto rigidi. Abbiamo bisogno di un centro da cui partire per colpirli.

Tu dici, si conoscono, sono sempre quelli. Sembra di assistere ad un film dell'assurdo, ad una trama kafkiana. Come uscire da questa grottesca situazione?

Ho già parlato di una vasta azione preventiva, poi la Dia e la Superprocura servono a colpire le famiglie mafiose nel rispetto di tutte le regole democratiche e di tutti i diritti del cittadino mafioso. L'azione preventiva, inutile negarlo, è un'azione che non si basa sul pieno rispetto di questi diritti, perché non ha come punto di riferimento prove, ma sospetti. La Dia e Superprocura servono a colpirli poi veramente e non con misure demagogiche, come l'inasprimento delle pene ecc. Chiedere leggi di emergenza vuol dire portarsi su una strada sbagliata.

Cui a Palermo giunge l'Italia intera per dire basta. L'uccisione del giudice Borsellino non le sembra che sia la più cruda conferma che la società civile da sola non ce la può fare? I cittadini hanno fatto tutto quello che potevano fare, dalle manifestazioni sindacali, a prese di coscienza come quella della ragazza calabrese che ha rotto la legge dell'omertà. E paradossalmente è anche questo che ha accentuato la componente intimidatoria della mafia. Oggi la mafia ha un consenso popolare molto alto ai minimi termini ed è messo in crisi anche l'altro versante, quello della protezione politica. Le resta la violenza. Ma Cosa nostra è più forte che mai.

La strage di Palermo



Applausi di dolore alle bare ma rabbia contro tutto e tutti a Palermo e a Palazzo di Giustizia dove sono stati esposti i feretri ieri sera. Ma solo i magistrati sfilano per l'omaggio funebre mentre la Rete dimostra in piazza. Fiori da ogni donna e uomo delle scorte di polizia

L'ira della gente contro i farisei

Il giudice Caponnetto: «Questi sono gli amici dell'ultima ora»

PALERMO. Un'altra corazzata dell'antimafia è colata a picco. E ora? E ora cosa urla la gente di Palermo? Cosa urlano gli uomini delle scorte? Cosa urlano i condomini di via d'Amelio, di via Autonomia Siciliana ancora tramortiti dal tremendo boato? È un crescendo assordante, disperato. Ieri sera, alle 18,03, le sei bare della nuova strage sono state esposte nell'atrio del palazzo di giustizia, ed è tornata ad esplodere la rabbia. Non prima di un fragoroso applauso per rendere onore ai caduti. Svine Lucia, la figlia ventenne di Borsellino, fra le braccia del fidanzato. Piange a dirotto Manfredi, il primogenito di 21 anni. Non sa ancora nulla Fiammetta, che si trova in Indonesia e che sino a ieri sera è stato impossibile raggiungerla. C'è, vestita a lutto, Agnese Piraino Leto, moglie del magistrato. Stringe al petto la toga del marito. La sorreggono due amici di famiglia. A decine i familiari degli uomini di scorta spezzati dal dolore. Qualcuno si scaglia contro i fotografi, ma dura poco. Dice un cartello: «Falcone e Borsellino eroi della nuova resistenza». Dice un secondo cartello: «Per vincere dovete ucciderci tutti. Siamo alcuni milioni». Ce n'è un altro: «Ministro Martelli giù le mani dalla magistratura».

Tranne Pietro Folena e Nino Mannino, segretario della Federazione Pds di Palermo, non ci sono esponenti politici. Meno che mai rappresentanti dei vertici governativi. Solo magistrati. È tornato, ancora una volta da Firenze, Antonino Caponnetto, anziano capo dell'ufficio Istruzione di Palermo che sino a metà degli anni Ottanta diresse uomini come Falcone e Borsellino. È toccato a lui, sudato, stravolto, in una Palermo di sangue e lacrime che conosce a memoria, portare a spalla il giovane collega, aprendo il meste corteo dei feretri. Indossa una maglietta verde-acqua, un pantalone beige. Ha appena finito di rilasciare una amarissima dichiarazione: «Non si può più fare nulla. La mafia ha dato il colpo di grazia. La nuova strage è stata compiuta per spezzare la rivolta morale spontanea della gente dopo l'uccisione di Falcone. Hanno anche voluto azzerare la memoria storica del pool, il suo bagaglio di conoscenze e tensione morale... Ci sono troppi farisei, a Palermo, troppi amici dell'ultima ora. Ho già avuto modo di vederli due mesi fa ai funerali di Falcone...». E se in un primo tempo l'anziano consigliere aveva detto «non andrò al palazzo di giustizia per non incontrare alcune persone, per non vedere alcune facce», in un secondo tempo aveva precisato: «Ci andrò di notte, quando ci andrò Agnese, vedova di Paolo, per evitare costi di fare brutti incontri...».

Fuori, intanto, due manifestazioni distinte, una della Rete, una degli iscritti al Movimento sociale che chiedono la pena di morte. Ma fra ali di follia senza più distinzioni passeranno tutti i familiari salutati da ripetuti applausi. Poi, all'improvviso, arriveranno ancora una volta tutti gli equipaggi che compongono le scorte di Palermo. Ogni uomo, ogni donna, con un fiore che sarà depresso sulle bare. Sulla soglia del palazzo, Giuseppe Di Lello che, insieme a Caponnetto, Falcone, Borsellino, Guarnotta, diede vita al pool. Ecco Alfonso Giordano, presidente del primo maxi-processo a Cosa Nostra. Ma le urla di Palermo e come se riecheggiasse ancora.

I palermitani urlano che Paolo Borsellino è stato lasciato solo dallo Stato italiano. Che Paolo Borsellino è stato dato in pasto agli squali mafiosi. Che Paolo Borsellino è stato esposto, strumentalizzato, e poi dimenticato dagli uomini delle istituzioni che avrebbero dovuto proteggerlo. Il suo nome prestigioso esibito come una bandiera dal pennone più alto, e poi depresso in un angolo. Fu lui a dire: «Quando a Milano, du-

rante la presentazione del libro di Arlacchi, Scotti, presente Martelli, fece il mio nome come probabile superprocuratore, rimasi di sasso. Non mi aveva detto niente nessuno. A suo tempo non avevo fatto domanda sia perché sapevo che Giovanni Falcone teneva a quel posto, sia per motivi miei, di carattere familiare. Mi trovai spiazzato. Ebbi la sensazione che qualcuno volesse strumentalizzarmi. Se vogliono li riaprono i termini per la Superprocura, poi deciderò. Ma le posso assicurare che questa è l'ultima cosa che mi passa per la testa in questo momento».

Costi il suo nome era rimasto a galleggiare, senza che accadesse nulla. C'è di più: Scotti e Martelli non sapevano che Borsellino era uno dei firmatari della lettera dei 42 ma-

gistrati contro la Superprocura? Non si rendevano conto che il nome di Borsellino rischiava di finire schiacciato fra l'esecutivo e il Csm che aveva già designato Cordova? E come noi, crediamo che tanti altri ebbero modo di registrare il suo forte disappunto. Ormai, fra televisioni, articoli di giornali, libri, occhi per vedere e orecchie per sentire, la gente di Palermo sa davvero tutto quello che c'è da sapere. Ha completato il suo ideale censimento delle facce di bronzo. Per questo urla. Urla che Borsellino non è stato ascoltato, non è stato preso in considerazione per tutto quello che aveva detto dopo la strage di Capaci del 23 maggio. Ma la gente di Palermo urla anche contro il nuovo governo perché, come tutti quelli che in questi ultimi quindici

anni lo hanno preceduto, fa finta, o è impotente, o non ha le mani libere. Comunque non è all'altezza. Lo urlano, qualcuno più freddo lo dice, ma tutti lo pensano. Urlano che se si va a guardare nel piatto della bilancia dell'iniziativa dello Stato si troveranno soltanto distinzioni, paurose dimenticanze, tantissime chiacchiere, retorica a quinta-

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAVERIO LODATO

li e spreco di aggettivi. E incalzano: come si fa a tenere al suo posto di procuratore capo Pietro Giammanco? Come si fa dopo che tutti hanno letto i giudizi non certo lusinghieri che sul suo conto aveva espresso Giovanni Falcone in quelle pagine poi pubblicate dal Sole 24 Ore? Falcone non aveva forse messo nero su bianco di essere stato costret-

to ad abbandonare Palermo proprio perché Giammanco è un pugno di sostituti a lui fedelissimi gli aveva reso (professionalmente parlando) la vita impossibile? Bene. Tutti i giornali avevano ripreso quelle notizie. Ma cos'era accaduto? Nulla. Parole sull'acqua. Ma su questo punto bisogna soffermarsi un attimo. Proprio Borsellino, interve-

nendo il 25 giugno alla Biblioteca comunale di Palermo, in occasione della presentazione di un numero di Micromega prevalentemente dedicato alla mafia, aveva detto testualmente (e in assenza di sollecitazioni): «Posso dire soltanto, per evitare speculazioni fuorvianti, che questi appunti pubblicati dal Sole 24 Ore, io li avevo letti in vita di Giovanni Falcone. Sono proprio appunti di Giovanni Falcone perché non vorrei che anche su questo, un giorno, vengano avanzati dei dubbi». Chiaro? Non tanto. Se appena nominato ministro dell'Interno, Mancino, giunto a Palermo per un primo assaggio di Malpòli, aveva annunciato che il Viminale stava verificando l'autenticità di quei diari. Come? Borsellino in una lettera mentre Falcone era vivo e il ministro

dell'Interno andava a verificare? Gaffe, non c'è dubbio, gaffe che il giorno dopo il neoministro aveva cercato di ridimensionare. C'è tutto questo, e molto altro ancora, dietro le grida di Palermo. Dietro lo scoppio di ira e violenza, domenica notte, in una Prefettura immersa in un'atmosfera spettrale, e dove Mancino, Andò, Martelli, Parisi e Giammanco sono riusciti a stento a sottrarsi al linciaggio. Sono fatti spiacevoli, ma i fatti sono questi. Dal 23 maggio a domenica sono trascorsi 57 giorni. Troppo pochi per avere il tempo di racquistare la capacità di riflessione. Ma davvero dobbiamo raccontare chi era Paolo Borsellino?

Dobbiamo raccontare perché lo hanno ucciso? Dobbiamo raccontare su quale filo, sempre più esile, sempre più teso, aveva iniziato a muoversi nelle settimane successive all'uccisione di Falcone? Verrebbe da dire: sempre le stesse cose. O non dovremmo invece raccontare le ultime 48 ore che si sono vissute in questa maledetta Malpòli? Cento chili di plastica, quattro condomini sventrati, sei persone fatte a pezzi, una cinquantina di macchine bruciate, ridotte ad ammassi di lamiere contorte. Si potrebbero anche raccontare gli odori. Di benzina, di copertoni liquefatti. O il tanto all'ufficio di medicina legale, dove ieri mattina era in corso un'autopsia fatta quasi su una catena di montaggio. Pensate: sovrintendeva agli esami, Paolo Procaccianti, medico legale che dal '71 ad oggi ha visto una infinita galleria di scempi. Meriterebbe un ruolo centrale in lapide all'ingresso della squadra mobile di Palermo che inizia ricordando il sac rifugio di Corrado Silvestro Silvio, maresciallo di pubblica sicurezza, caduto il 30 giugno del '63... Ormai non può essere aggiornata: non c'è più spazio. Sia come sia, siamo stati costretti ancora una volta ad entrare in questa Malpòli che fa tremare, lascia stupefatti, annichiti. Non finirà qui, urlano tutti a Palermo in queste ore. Il micidiale rullo è destinato a schiacciare altre resistenze, altri eroismi individuali, altri capi storici di una stagione giudiziaria e investigativa che mai come in questo momento appare tragicamente irripetibile.

Gli uomini dell'Antimafia camminano tutti con la morte addosso. Lo sanno. Tutti si chiedono chi sarà il prossimo ieri abbiamo parlato con Arnaldo La Barbera, capo della squadra mobile. Due giorni prima della strage aveva avuto assegnata nell'equipaggio della sua scorta Emanuela Loi, la ragazza dilaniata insieme a Borsellino a soli 25 anni. Se quel giorno La Barbera si fosse trovato a Palermo non l'avrebbero assegnata a Borsellino e lei sarebbe ancora viva. La Barbera, mentre raccontava di queste incredibili scelte del destino, sistemava in una cassaforte del suo ufficio uno scatolone di cartone: c'erano dentro gli effetti personali del giudice: una borsa e un costume da bagno. Pare che di Borsellino non si sia trovato altro. Abbiamo incontrato Giuseppe Di Lello: «Due giorni fa c'eravamo dati un appuntamento con Borsellino ma per pochissimi minuti ci siamo mancati. Ora preferisco che non fosse accaduto». Leonardo Guarnotta ci dice: «Avevo trascorso una settimana lontano da Palermo. Al mio rientro ho trovato un appunto della segreteria: Borsellino mi aveva cercato due giorni prima. Ma neanche io ho avuto la possibilità di rimettermi in contatto con lui. La verità è che i mafiosi sono in guerra contro di noi. Noi disponiamo soltanto di armi davvero molto spuntate». Un altro magistrato: «La verità è che negli ultimi tempi stava riesplodendo il fenomeno del pentitismo. E i pentiti volevano parlare soltanto con Borsellino. Dal momento che anche Falcone era stato eliminato. Oggi è facile prevedere che se si richiudessero ancora una volta nel loro mutismo. Se continua così moriremo noi, ma moriranno anche loro». Uno dei baristi della bouvette del Palazzo di Giustizia: «Vivo qui dal 1971. Ricordo persino la bonanima di Pietro Scaglione, che in quegli anni era procuratore capo di Palermo e poi venne assassinato... Ricordo Boris Giuliano, e tutti quelli che sono venuti dopo di lui. Ma già dall'uccisione di Scaglione mi resi conto che avremmo vissuto questa storia... C'è davvero qualche cosa che non quadra, che non funziona, in questa storia della mafia... ne ho viste, ne sentite tante. Mi creda: siamo sempre allo stesso punto di partenza, anzi, la situazione peggiore di giorno in giorno».

Si spiegano, eccome se si spiegano, le urla di Palermo.

Il giudice Paolo Borsellino con una delle sue scorte, per le vie di Palermo; sotto il dolore della figlia, del magistrato, Lucia attornata da amici e colleghi del padre



Il dolore attonito della famiglia Rifiutati i funerali di Stato

«Non meritavano uomini come questi». La moglie di Paolo Borsellino stretta ai familiari di Giovanni Falcone accusa lo Stato. «Non sono capaci neanche di rintracciare mia figlia Fiammetta» che è in vacanza in Indonesia. Con la madre ci sono gli altri due figli Lucia e Manfredi, l'anziano padre, il giudice Caponnetto. Tutti andranno nella camera ardente allestita al Palazzo di Giustizia. I funerali si svolgeranno in forma privata.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

PALERMO. Piccola, minuta, piegata da un dolore pesante come un macigno. Indossa il nero del lutto che è anche nei suoi gesti, nel suo sgonfiato, negli occhi gonfi di lacrime, nell'incendere lento di chi sa cosa l'aspetta in fondo a quella guida rossa. Tra le mani la toga nera del suo Paolo, avvolta con cura in una busta di plastica, quasi a volerla preservare per un futuro che la ferocia della mafia non ha consentito che vi fosse. La stenderà lei stessa quella toga-simbolo, poco dopo, sulla bara del marito quando il feretro del giudice assassinato arriverà nella camera ardente, allestita nel Palazzo di giustizia di Palermo, insieme a quelle dei cinque agenti di scorta.

Agnese Borsellino non

avrebbe voluto partecipare a nessuna manifestazione pubblica. Non avrebbe voluto essere protagonista di un altro di quei riti cui tante volte aveva già dovuto partecipare per consolare famiglie amiche per la perdita violenta di un loro caro. Ma, alla fine, non ha voluto mancare ad una celebrazione al fianco delle famiglie degli «angeli custodi» del marito, ha deciso che il lutto comune andava vissuto stringendosi tutti insieme intorno alle sei bare. Un'esigenza del cuore da vivere, però, in pubblico. È la dura legge di eventi come questi in cui, al dolore straziante, si sovrappongono la voglia di partecipare che viene dal profondo e la curiosità spietata di chi deve raccontare per lavoro a chi non c'era lacrime e do-

re che nessuna parola potrà mai riuscire a rendere comprensibile. E così Agnese Borsellino, insieme ai suoi due figli Manfredi e Lucia, al vecchio padre, Angelo Piraino Leto, magistrato anche lui e ormai in pensione, ha lasciato la sua casa di via Cilea, nel quartiere Malaspina, lì dove il centro cede rapidamente il passo ai grandi palazzi della speculazione edilizia.

In uno di questi anonimi casermoni, all'Ottavo piano della scala B del civico 97, Paolo Borsellino viveva con la sua famiglia, forse nel disperato tentativo di normalità in una vita blindata com'era la sua ed in cui anche lasciare il cognome sui citofono è già una decisione rischiosa. Ma lui ce l'aveva lasciato.

Alle due del pomeriggio la strada è deserta e assolata. Ogni tanto arriva un'automobile ma solo pochi sono ammessi a salire dagli agenti di scorta alla casa. Davanti al portone in due secchi di plastica i fiori anonimi del dolore. Giadioli, dalle gialle e bianche, una rosa rossa. «Cari Giovanni e Paolo la vostra morte non resterà vana», scritto su un biglietto. Su un altro, vergato con la calligrafia

decisa di un ragazzo, un impegno: «Il tuo coraggio sarà di esempio a noi giovani che lotteremo per dire no alla mafia, no alla violenza, no alla corruzione». Poco distante anche l'albero davanti alla casa di Falcone continua a «fiorire» ogni giorno.

Dal portone di via Cilea escono con passo rapido due magistrati. Sono le ultime visite. Poi la famiglia si recherà a Palazzo di giustizia dove già nella mattinata i due figli del giudice trucidato si erano recati per assistere all'apposizione dei sigilli all'ufficio del padre ed al computer che lui usava per lavorare. Il quaderno che era sulla scrivania su cui un piccolo scolorito aveva disegnato un anello custode per «vigilare sui giudici di Palermo» Lucia non ha voluto che venisse sequestrato. «Non serve alle indagini» ha detto decisa e lo ha portato via. Ha mostrato ancora una volta di essere lei, una ragazza di 22 anni che frequenta il quarto anno di farmacia, quella tra i familiari sulle cui spalle è caduta la responsabilità di far coraggio agli altri, di sbrigare le piccole ma sempre gravose incombenze che accompagnano

ogni decesso. Lei, che pure nel passato aveva avuto crisi di anoressia legate proprio al rischio che il padre quotidianamente correva, si è fatta forza, ha sbrigato pratiche, incontrato persone e ha preso accordi con don Cesare Rattoballi, il giovane prete della chiesa di Santa Maria di Marilac, la parrocchia del quartiere, perché in forma strettamente privata (unica autorità invitata è il presidente della Repubblica Scalfaro) vi si svolgano i funerali del giudice, non appena sarà tornata a casa Fiammetta, 19 anni, l'ultima figlia di Borsellino, che solo tre giorni fa era partita per l'Indonesia e che, fino a tarda sera, non era stato possibile rintracciare. Manfredi, 20 anni, secondo anno di giurisprudenza e tanta voglia di seguire le orme del padre e del nonno facendo il magistrato, siede attonito davanti alla porta chiusa dietro cui c'è lo studio del padre. Poco dopo lo scoppio era corso sotto casa della nonna con un amico cercando disperatamente una verità che non c'era: il padre era morto, non sarebbe mai più tornato stanco dal lavoro ma sempre disponibile ad ascoltare ogni problema, grande o

piccolo, che poteva affliggere uno dei suoi tre ragazzi.

«Anche in questo lo Stato è impotente, non è nemmeno in grado di trovare la mia Fiammetta» dice Agnese Borsellino, seduta su uno dei divani che rendono così accogliente il salotto della sua casa, arredata con sobria eleganza. Vorrebbe avere vicini tutti e tre i suoi figli in un momento come questo. Vorrebbe poter confortare la piccola di casa e pensa al dramma della ragazza quando verrà a sapere della fine del padre a migliaia di chilometri da casa. Pensa al suo straziante viaggio di ritorno. A confortare la signora Borsellino c'è la madre di Francesca Morvillo, la moglie del giudice Falcone uccisa con il marito due mesi fa. C'è anche la sorella di Falcone. Non sono passati nemmeno sessanta giorni e le parti si sono invertite. E chi confortava oggi si trova ad essere confortata. È uno scambio di dolore che non lenisce quella ferita in fondo al cuore destinata a non rimarginarsi mai. «Paolo è andato a trovare Giovanni e Francesca» dice Agnese Borsellino. Ma dare un senso ideale al tragico viaggio che il marito ha intrapreso per mano omicida

verso i suoi due amici assassinati non le basta. Anche nel momento del dolore le accuse per l'inefficienza dello Stato sgorgano impetose dalle sue labbra: «Non meritavano questi uomini». Il pellegrinaggio continua sommosso, accorato. Il giudice Caponnetto, il «padre» del pool antimafia, piange quest'altro figlio che la furia omicida non ha esitato a cancellare in un attimo. «È finito tutto» dice piangendo lasciando l'abitazione della piccola di casa e pensa al dramma della ragazza quando verrà a sapere della fine del padre a migliaia di chilometri da casa. Pensa al suo straziante viaggio di ritorno. A confortare la signora Borsellino c'è la madre di Francesca Morvillo, la moglie del giudice Falcone uccisa con il marito due mesi fa. C'è anche la sorella di Falcone. Non sono passati nemmeno sessanta giorni e le parti si sono invertite. E chi confortava oggi si trova ad essere confortata. È uno scambio di dolore che non lenisce quella ferita in fondo al cuore destinata a non rimarginarsi mai. «Paolo è andato a trovare Giovanni e Francesca» dice Agnese Borsellino. Ma dare un senso ideale al tragico viaggio che il marito ha intrapreso per mano omicida

La strage di Palermo



La terribile carica esplosiva piazzata sotto un'automobile non rubata
Le ultime ore del giudice: stava guardando in tv il Tour de France,
mancava poco alla fine della tappa, si alzò e disse: «Devo andare»
Ma chi conosceva i suoi spostamenti? Ritorna il sospetto di una talpa

Una borsa piena di plastico

Una donna informò il magistrato: «Preparano un attentato»

L'ultima ora di Borsellino. Il viaggio da Villa Grazia di Carini per raggiungere la sorella e la madre in via Mariano d'Amelio. Parla Giuseppe Tricoli, ex deputato regionale del Msi, amico del giudice ucciso. Emergono alcuni particolari sulla tecnica usata dai sicari per la strage. Il magistrato può essere stato ucciso per mille ragioni: ma da qualche tempo collaborano con la giustizia due nuovi pentiti di mafia.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Si è alzato all'improvviso. In tv i ciclisti del Tour de France erano a due chilometri dal traguardo. «Devo andare» ha detto il giudice. Ha chiamato gli agenti della scorta, ha fatto una battuta a Manuela, la ragazza poliziotto vittima anche lei della strage, e poi è entrato nella sua «Croma» blindata. L'ultima ora di vita di Paolo Borsellino, procuratore aggiunto antimafia a Palermo, con deleghe per Agrigento, Caltanissetta e Trapani, erede naturale di Giovanni Falcone, la racconta Giuseppe Tricoli, ex deputato regionale del movimento sociale italiano, amico del magistrato.

La moglie, Agnese Ledo, era a Palermo, nella casa di via Cilea. La figlia Fiammetta, a Bali, nell'isola paradiso dei tropici. Gli altri figli, Manfredi e Lucia, da amici. Paolo Borsellino si trova nella villetta di Giuseppe Tricoli: mangiano insieme. Racconta l'ex deputato: «Era arrivato nella tarda mattinata. Abbiamo mangiato e poi ci siamo messi a parlare dei figli, delle nostre aspettative, dei loro desideri. Poi la discussione si è spostata sulla mafia. Gli ho chiesto cosa pensava del delitto Livatino, un crimine orrendo. Mi ha risposto che stava indagando anche su questo. E che le cosche dell'entroterra siciliano sono diventate feroci, più pericolose di quelle palermitane».

Il giudice poi è andato davanti al televisore. Trasmettevano in diretta il Tour de France. Lui era un vecchio ciclista, un vero appassionato. Fino a qualche anno fa inforcava la bici da corsa, sluggiva alla scorta, e andava a fare lunghe pedalate. Alle 16.30 Paolo Borsellino decide di andare via. Va a trovare la sorella Rita e Maria Lepanto, la madre, che insieme lo aspettano in via Mariano d'Amelio, alla periferia ovest di Palermo, vicino alla Fiera del Mediterraneo. Sale in

macchina il procuratore aggiunto. Il corteo parte di corsa, in silenzio. Lascia Villa Grazia di Carini, entra in autostrada e arriva in città. Sono le 16.50 quando le auto si fermano davanti al numero 19 di via d'Amelio, una strada senza uscita, una traversa della larga via Autonomia Siciliana. Scendono gli uomini di scorta. Scende e si dispone con la pistola in pugno per proteggere il magistrato anche Emanuela Loi. Borsellino apre il cancello del piccolo cortile davanti ai portoni del palazzo di sua sorella. Fa pochi passi. Alle 16.55 scoppia la bomba. Estrage.

Tremano gli edifici, si spaccano i muri, si frantumano i vetri. I corpi dilaniati dall'esplosione del magistrato e dei poliziotti schizzano in aria, ricadono spezzati, bruciati. Volano a venti metri piedi, braccia, gambe. Vediamo brandelli di carne sui cruscotti delle automobili. Il corpo di Emanuela Loi penzola come uno straccio sporco da un albero. Per terra, vicino a lei, c'è la pistola d'ordinanza. Ai piedi di un palo della luce ci sono i corpi straziati di altri tre agenti: Agostino Catalano, Walter Messina e Vincenzo Li Muli. Poco più in là, sotto una Renault, c'è il corpo spappolato di Claudio Traina. Antonio Vullo, il sesto agente, è vivo. È malridotto ma in ospedale lo salvano. Paolo Borsellino è irrimediabilmente ferito. Giuseppe Ayala, deputato Pri, arriva poco dopo. Abita al residence Marbella, a 300 metri di distanza. L'ex giudice del pool antimafia gira intorno come un marziano, le mani tra i capelli. Passa accanto al corpo del suo vecchio compagno di lavoro ma non lo riconosce. Borsellino è senza mani e senza gambe, bruciato.

Piange via Maria d'Amelio, piangono i feriti, piangono e si abbracciano i cronisti, arrivati



Due sfollati lasciano il palazzo fatto evacuare perché pericolante; a sinistra, fiori deposti su una delle macchine di scorta

per primi dopo aver sentito, come tutta la città, quel doppio boato assordante e che hanno visto levarsi il fumo nero dell'esplosione, piangono i poliziotti, i carabinieri, i vigili del fuoco sofferoni in silenzio, lavorano come matti sperando di salvare qualcuno dentro le auto blindate in fiamme ma inattese. A tarda sera piange tutto Palermo, si disperano la città onesta e martoriata dalle stragi.

ieri le prime indagini di polizia, carabinieri e agenti della Criminologia, hanno portato alcuni risultati: l'esplosivo al plastico utilizzato per la strage sarebbe del tipo «Sintex». Era dentro una borsa che i sicari avevano sistemato sotto un'autovettura posteggiata proprio davanti alla casa della sorella del giudice. Non è stato chiarito se si tratta di una Seat Ibiza, di una Fiat 126 o di una 600. A

poca distanza dal luogo dell'attentato è stato ritrovato un amplificatore di frequenze che partiva da 27 megahertz. I sicari conoscevano gli spostamenti che avrebbe fatto il giudice. Sapevano che l'altro ieri sera sarebbe andato dai parenti. Qualcuno li ha informati. Ritorna sulla scena la solita talpa.

C'è anche un altro giallo in questa nuova strage. Alcuni giorni fa una donna informò il magistrato che era in preparazione un attentato contro un giudice di Palermo o di Caltanissetta. Borsellino informò il procuratore capo Giammanco. Ma come si poteva evitare la strage?

Come Falcone, Borsellino aveva mille nemici e mille ragioni per essere condannato a morte dalla mafia. Aveva interrogato i pentiti Spatola e Caccara, seguiva tutte le inchieste antimafia di mezza Sicilia. È stata una vendetta per il suo passato di magistrato implacabile? È possibile. C'è qualcuno che si serve della mafia — o è la stessa Cosa Nostra — per portare a termine una strategia di morte? Anche questo potrebbe essere verosimile, bisognerebbe scoprire le ragioni. Ma Borsellino da qualche tempo seguiva gli interrogatori di due pentiti: Leonardo Messina, boss di San Cataldo, e di un altro uomo d'onore, condannato al maxi processo alle co-

Gli abitanti denunciano furti negli appartamenti distrutti

Le lacrime e la paura degli sfollati: quando torneremo?

■ PALERMO. Sulla «Croma» azzurra di Paolo Borsellino, messa di traverso al centro di via Mariano d'Amelio, qualcuno ha poggiato un piccolo mazzo di fiori rossi. Il giorno dopo la strage, con la luce del sole che batte forte, questa strada chiusa che termina in un agrumeto, piena di vigili del fuoco che lavorano sudatissimi e di carabinieri che trattengono la folla a stento, sembra sia stata sconvolta da una battaglia terribile, violenta. Una guerra combattuta a colpi di mortaio e con le bombe lanciate da aeroplani. La casa di Rita Fiore, la sorella di Paolo Borsellino, è in uno degli ultimi piani del civico 19 di via d'Amelio. C'era un cancello per due edifici: il 19 e il 21. Non esiste più il cancello, non esistono più le mura delle case basse, non esistono più i vetri, gli infissi, le persiane, di tutti gli appartamenti di questi due palazzi. E di fronte, negli altri edifici, è lo stesso.

Forse sono saltati in aria anche i vetri dell'appartamento occupato da Antonio Madonna, che aveva qui, nella stessa via dove abita la sorella del giudice assassinato, uno dei suoi tanti covi. Era in questo appartamento che conservava i registri delle sue attività dove erano elencati i quantitativi di droga venduti, le entrate delle estorsioni, le uscite rappresentate dagli stipendi per gli avvocati ed i picciotti fedeli.

La suola delle scarpe si attacca all'asfalto nero, ricoperto da gomma fusa, fuliggine. Per terra c'è una radio, un seggiolino, quello che si mette nel sedile delle auto per trasportare i bambini secondo il nuovo codice della strada.

Entrano a turno gli sfollati di via d'Amelio nelle loro case, per prendere gli oggetti indispensabili alla vita di ogni giorno. Scende un uomo in lacrime: ha due valigie nelle mani. Lo segue un poliziotto che porta un televisore. Entriamo nel palazzo della stra-

ge. Sul muro accanto al portoncino irrimediabile del numero 19 c'è una macchia rossastra. È un brandello di carne nescchito che nessuno ha ancora tolto. Al primo piano le porte blindate non hanno retto e sono state scardinate dall'esplosione.

Dentro gli appartamenti il pavimento scricchiola: c'è un tappeto di vetro, tutto il vetro delle case è andato in frantumi: quello degli specchi, delle finestre, delle porte interne.

Un ragazzo svuota il frigorifero: inette in un sacchetto pesche, formaggi, verdura. Riempie le valigie con i vestiti, prende lo spazzolino da denti. Poi apre un cassetto: «Porto via i gioielli di mia madre — dice — ho saputo che ci sono stati dei furti ieri sera. Purtroppo adesso non posso portare via i televisori e l'impianto stereo». «Non si preoccupi — gli fa eco un carabiniere che ci ha accompagnato dentro l'edificio — noi rimarremo qui giorno e notte, nessuno può rubare nulla». Eppure molti degli abitanti ieri dicevano che gli sciacalli si erano fatti vivi. Salvatore Pernicaro ha denunciato un furto — alcuni oggetti d'oro e d'argento — al commissariato della zona.

Una triste carovana di profughi si allontana da via d'Amelio. Vanno tutti a casa di parenti. Solo quindici persone sono state ospitate a spese del Comune nell'hotel Ponte.

Gli edifici sono intangibili. I vigili del fuoco e i periti del municipio hanno controllato. «Chissà quando torneremo», commenta Imerio Tani, guardando la finestra del suo appartamento. La gente è arrabbiata. Come mai prima. Una donna urla sotto la sua casa distrutta: «I giudici dobbiamo essere noi. Dobbiamo ammarci contro questi assassini».

I vigili del fuoco con una scala meccanica cercano di abbattere quello che resta di una veranda: potrebbe crollare da un momento all'altro. I carri dell'Acì trascinano via le carrozzerie distrutte delle automobili: sono più di 30 quelle da gettare. Le fototeletriche sono già state sistemate per illuminare la strada durante la notte: i carabinieri hanno l'ordine di non fare avvicinare nessuno. □ R.F.

Intervista a VINCENZO PARISI

«Chiedono le dimissioni? Finché non mi licenziano io rimango al mio posto»

«Me ne vado solo se mi licenziano». Il capo della Polizia Parisi risponde così alle critiche rivolte dagli agenti delle scorte, autodefinitesi «morti siamo noi». Vincenzo Parisi, in questa intervista, affronta il problema delle scorte: «Vanno limitate» e si augura che il decreto Scotti-Martelli venga convertito in legge: «Lo Stato deve condurre una lotta ferma, utilizzando tutti i mezzi disponibili».

DAL NOSTRO INVIATO NINNI ANDRIOLO

■ PALERMO. «Fin quando non ci licenziano noi rimaniamo al nostro posto». Il capo della polizia risponde così a chi chiede le sue dimissioni. Sarebbe troppo facile e troppo comodo mettersi da parte in questo momento, dice. Una risposta indirizzata ai dirigenti sindacali che ieri lo hanno invitato a lasciare il suo ufficio al Viminale e a quegli agenti che non gli hanno risparmiato critiche dopo l'ennesima strage di mafia che ha ucciso il giudice Paolo Borsellino e cinque poliziotti del servizio scorte. «Ecco — afferma Parisi — le scorte vanno limitate». Lo dice all'assemblea che si è svolta ieri pomeriggio nella caserma «Lungaro». La ricetta antimafia del capo della polizia? «Andare avanti per la

strada intrapresa». Quella che ha portato ad elaborare il decreto Scotti-Martelli contro la criminalità organizzata. «Lo vorremmo vedere convertito in legge», dice Parisi. Prefetto un'altra tragica giornata palermitana... Sì. Provo molta tristezza, ma sento che attomo molta determinazione. Non vi è flessione nel coraggio, nell'impegno, nel senso di responsabilità. Il personale delle scorte, dopo l'esplosione di domenica e dopo essere stato invitato per qualche giorno, per motivi prudenziali, all'astensione dai servizi, ha volontariamente ripreso nella tarda mattinata il lavoro, senza sollecitazione. Nell'incontro del pomeriggio, di oggi poi ha confermato l'impegno e il proposito di

continuare nell'attività di servizio. Sì, prefetto, ma i problemi rimangono... È vero. Resta in piedi il problema di limitare le scorte a chi ne ha assolutamente bisogno e per le esigenze legate ai compiti ufficiali. Troppo sangue si è dovuto purtroppo versare. Otto agenti di polizia in due mesi, un prezzo altissimo. Oltre alla vita di tre magistrati valorosi.

Di fronte a questo tragico bilancio di morte, non ha mai pensato di dimettersi? No, non ci ho pensato, sarebbe troppo facile in certi casi ritirarsi, sarebbe addirittura comoda avvicendarsi se il problema si pone. Non posso nemmeno valutare il mio operato perché non tocca a me valutarlo. Io faccio il mio dovere. Già dopo la strage di Capaci ebbi modo di verificare che non era prevenibile un attentato di quel genere come non è prevenibile un attentato di questo genere. Una sorta di ricerca aperta a tutte le polizie, ai servizi di sicurezza, a tutte le forze armate del mondo, ha permesso di accertare che non esistono dispositivi in grado di interdire congegni che deter-



Il capo della polizia Vincenzo Parisi

minano detonazioni dello stesso tipo. Scusi prefetto, ma sta dichiarando l'impotenza dello Stato. No, non è una dichiarazione di impotenza. Badi noi abbiamo movimenti terroristici come l'Ira, che ha fatto registrare oltre duemila morti e questi movimenti hanno agito con metodi simili. Naturalmente noi non vogliamo contare i morti. Il problema deve essere quello di una lotta ferma contro la mafia utilizzando tutti gli strumenti che ci sono. Quello di continuare ad andare avanti in questo impegno. Certamente con l'azione svolta è stato loccato qualcosa di grosso. O si è stati vicini a toccare qualcosa di grosso. La mafia in due mesi non si sarebbe scomodata così tanto se non ci fosse stato in grosso

impegno. La mafia è silente quando i suoi interessi sono appagati. Naturalmente le scelte ulteriori sono politiche, C'è il decreto 304, che noi vorremmo vedere convertito. Ci sono altri provvedimenti che devono essere portati avanti se si vuol fare sul serio.

Prefetto, tra gli uomini delle scorte c'è molta rabbia. Lo ha dimostrato anche la manifestazione spontanea di domenica notte e la tensione esplosa in prefettura. Dicono che dopo la strage di Capaci a Palermo non è cambiato niente. Tutto quello che il personale delle scorte aveva chiesto è stato fatto. Alla caserma Lungaro dicono che non è così. Fanno l'esempio delle auto blindate. Affermano che delle

venti promesse dopo l'omicidio Falcone ne sono arrivate solo quattro. Ne abbiamo già fornite cinque ed altre dieci sono state commissionate. E i momenti di tensione davanti la prefettura? Io non li drammatizzerei. Si metta nei panni degli agenti che hanno visto i colleghi trucidati. Era normale che fossero arrabbiati. Comunque non posso dire che ci sia stata rabbia contro di me. Quelli che si sono comportati male erano extraparlamentari e non erano certamente agenti di polizia.

Quando verranno limitate le scorte? Abbiamo già dato istruzioni dopo la strage di Capaci. Adesso stiamo mettendo a punto quelle disposizioni.

UNIPOL ASSICURAZIONI

Congregazione Assicurativa Unipol Società per Azioni
Cap. Soc. Lit. 153.871.438.000 int. versato
Sede e Direzione Generale: Via Stalingrado, 45 - 40126 Bologna
Autoregolamentazione all'Ispra con autorizzazione n. 20 del 29/12/87 del 29/4/1987

vitattiva

Gestione speciale Vitattiva
Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 31/03/1992	%	al 30/06/1992	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 103.540.000.000	21,51	L. 103.540.000.000	20,16
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 377.911.941.237	78,49	L. 410.011.654.259	79,84
Totale delle attività	L. 481.451.941.237	100,00	L. 513.551.654.259	100,00

vitattiva90

Gestione speciale Vitattiva polizze collettive
Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 31/03/1992	%	al 30/06/1992	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 52.746.690.000	31,40	L. 67.557.190.000	37,49
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 115.216.462.632	68,60	L. 112.620.027.232	62,51
Totale delle attività	L. 167.963.152.632	100,00	L. 180.177.217.232	100,00

vitattiva

Gestione speciale Unicasa
Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 31/03/1992	%	al 30/06/1992	%
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 3.000.000.000	100,00	L. 3.000.000.000	100,00
Totale delle attività	L. 3.000.000.000	100,00	L. 3.000.000.000	100,00

VALUTATIVA

Gestione speciale Valutattiva Ecu
Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 31/03/1992	%	al 30/06/1992	%
Obbligazioni di organismi internazionali	ECU 170.000,00	100,00	ECU 700.000,00	100,00
Totale delle attività	ECU 170.000,00	100,00	ECU 700.000,00	100,00
Valore dell'ECU	Lire 1542,00		Lire 1549,17	

La strage di Palermo



Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri sera un maxi emendamento al decreto varato dopo l'uccisione di Falcone e della scorta Martelli: «Porremo la fiducia, se occorrerà»

Processi speciali Blitz nei quartieri

Contro i mafiosi anche gli infiltrati

Il Consiglio dei Ministri ha approvato ieri sera il maxi-emendamento al decreto Scotti-Martelli, varato all'indomani della strage di Capaci. Sarà introdotto un doppio regime durante l'iter processuale. In pratica i metodi per l'acquisizione della prova e la sua validità saranno diversi quando si tratta di reati mafiosi. Inoltre per rafforzare le capacità investigative della Dia saranno permesse «perquisizioni ambientali» come ai tempi del terrorismo.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Il consiglio dei Ministri ha approvato, ieri, all'unanimità, un maxi-emendamento al decreto legge Scotti-Martelli che era stato varato dieci giorni dopo la strage di Capaci. Si prospettano cambiamenti rilevanti in materia processuale. L'emendamento, accogliendo le osservazioni della commissione Pisapia, distingue tra processi per reati di mafia e processi per altri reati introducendo, secondo le pr-

me indiscrezioni, un «doppio regime» durante l'iter processuale. In pratica i metodi per l'acquisizione della prova e i criteri per giudicare la sua validità cambierebbero a seconda di chi commette il reato. Come dice, due pesi e due misure. In sostanza, ha spiegato il ministro Martelli, le modifiche limiteranno ai procedimenti per reati di mafia le novità che il «superdecreto» aveva introdotto e sulle quali si era levata la

contestazione degli avvocati. Un altro aspetto del maxi-emendamento riguarda il rafforzamento della capacità operativa delle forze di polizia e della Dia. Il ministro Martelli, conversando con i giornalisti, ha fatto cenno alla possibilità di usare «infiltrati» e di attuare «perquisizioni ambientali». Quest'ultima misura sembrerebbe la ripresa di quell'istituto utilizzato negli anni del terrorismo in forza del quale era possibile per le forze di polizia perquisire interi quartieri alla ricerca dei «covi» senza un specifico mandato della magistratura. In quel periodo, e in particolare durante il sequestro Moro, queste perquisizioni non portarono a grandi risultati.

Un decreto segnato dalle stragi mafiose. Varato dieci giorni dopo la strage di Capaci, dove persero la vita Giovanni Falcone, la moglie e gli uo-

mini della scorta, ecco ora l'accelerazione dei tempi d'esame all'indomani di un'altra strage mafiosa, quella che ha colpito Paolo Borsellino e la sua scorta. La commissione Giustizia è stata convocata già per questa mattina alle 10 dal presidente del Senato Giovanni Spadolini. È qui che il decreto numero 306 dell'8 giugno «recante modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa» è in sofferza discussione: già nelle settimane scorse i senatori, non soltanto dell'opposizione, avevano chiesto modifiche soprattutto delle norme che toccano in profondità il nuovo codice di procedura penale.

Il decreto, d'altronde, aveva sollevato critiche e proteste degli stessi operatori della giustizia. Era stata proprio la complessità della discussione a consigliare la commissione a

trasferire l'esame in un comitato ristretto di senatori che avrebbe concluso, comunque, il proprio lavoro entro questa settimana. I capigruppo ne avevano prevista la discussione in aula per venerdì anche se appariva probabile un rinvio al 29. Si attende, fra l'altro, che il ministro della Giustizia, Claudio Martelli, faccia conoscere quali parti del decreto è disposto a modificare. Per ieri sera erano attese le proposte della cosiddetta «commissione Pisapia», dal nome del penalista che presiede l'organismo preposto al vaglio delle modifiche da apportare al nuovo codice di procedura penale. Il decreto, oltre che sul processo penale, interviene sull'ordinamento penitenziario inasprendo il regime per i detenuti che non collaborano con la giustizia, sul trattamento dei pentiti e la loro protezione, sui poteri di iniziativa della polizia giudiziaria e sui tempi delle indagini prolungandoli ad un anno.

Secondo il Pds il decreto può giungere nell'aula del Senato «entro questa settimana». Dal canto loro, i capigruppo della Dc, Gerardo Bianco e Antonio Gava, hanno chiesto che il provvedimento concluda il suo iter parlamentare prima delle ferie estive. E il Pri ha preannunciato il voto favorevole alle norme. Per il Pds - ha detto Massimo Brutti, responsabile dei senatori della commissione Giustizia - l'obiettivo si può raggiungere se la commissione lavorerà «con impegno utilizzando tutte le ore disponibili; noi siamo pronti. È un'esigenza di certezza a richiedere la conversione in legge del decreto». A questa aperta disponibilità, Brutti accompagna precise richieste di «profonde modifiche»: eliminare, innanzitutto, tutte le norme che non hanno reale carattere d'urgenza come la riorganizza-

zione dell'ufficio centrale del ministero per la giustizia minorile. Dal decreto, inoltre, dovrebbe essere eliminato tutto ciò che fomenta gli arbitri, che non serve alla lotta alla mafia, che può provocare clamorosi errori nelle indagini e nei processi. Per quanto riguarda il fermo di polizia, Brutti lo ha definito «odioso e inutile» ricordando l'esperienza di questo strumento durante la fase della lotta contro il terrorismo. Ma altre norme possono essere inserite: Brutti in particolare ha indicato almeno quattro: applicare il reato di associazione di tipo mafioso alle attività intimidatorie volte ad estorcere e controllare il voto; rendere più severa e più facilmente applicabile la disciplina relativa alla confisca dei beni mafiosi; punire più duramente l'usura; ricostruire subito la commissione parlamentare antimafia.

Grande rilievo sulla stampa internazionale

ROMA. La stampa internazionale ha dato un grande rilievo alla notizia dell'attentato nel quale ha perso la vita il giudice Borsellino. Non pochi giornali, nonostante la giornata domenicale e il fatto che le informazioni siano giunte nelle redazioni ad ore ormai tarde, non hanno esitato a smontare le loro prime pagine per riservare lo spazio più evidente ai fatti di Palermo e tutti gli articoli riportano con raccapriccio i particolari del terribile massacro.

Tutti trovano, naturalmente, strettissimo il rapporto tra questo nuovo crimine e quello di due mesi fa che era costato la vita a Giovanni Falcone. L'eco del fatto era stato allora molto ampio. Oggi si mette in evidenza come la mafia, dopo aver eliminato quello che veniva considerato il capofila nella lotta al crimine organizzato, colpisca con impacciabile determinazione il «suo successore» o il «suo erede». Il «Times» di Londra costruisce su un tale nesso il suo titolo a tutta pagina «Un'auto-bomba uccide il successore del giudice anti-mafia». L'«Independent», come del resto molti altri organi di informazione, nota come il giudice Borsellino fosse largamente indicato come il principale candidato a dirigere la nuova organizzazione antimafia predisposta dal governo italiano dopo l'assassinio di Falcone. E, per restare in Inghilterra, anche il «Financial Times» ricorda che il magistrato assassinato era considerato «il più stretto amico di Falcone», l'uomo che ne aveva avuto in eredità il manto e era divenuto

il più accreditato concorrente al ruolo di super magistrato contro il crimine organizzato. Il quotidiano finanziario aggiunge però alcune altre considerazioni. In un numero che, in singolare ma significativa coincidenza, riporta articoli sull'ulteriore allargamento dello scandalo delle tangenti a Milano e sul notevole rilievo delle recenti decisioni di privatizzazione di grandi aziende pubbliche italiane, il «Financial» rileva come la mafia «abbia colpito in un momento nel quale l'attenzione del governo è quasi esclusivamente concentrata sui problemi del deterioramento della finanza pubblica».

L'«Herald Tribune», il quotidiano americano più diffuso nel mondo, apre la sua prima pagina con il resoconto degli avvenimenti di Palermo e scrive che «hanno ricordato con impressionante evidenza il disprezzo del crimine organizzato sia nei confronti delle autorità che dei sentimenti popolari nell'isola, ultimamente sempre più ostili ai gangsters». Grande il rilievo anche sulla stampa francese. Sia «Le Monde» che «Liberation», i due più autorevoli quotidiani parigini, dedicano ampi spazi della loro prima pagina al fatto titolando rispettivamente «L'attentato di Palermo suscita un'ondata di collera in Italia» e «Mafia-vespri di sangue». Notano entrambi che si è trattato di un crimine in qualche modo «annunciato» e che il sentimento della popolazione ha ormai superato anche i limiti dell'indignazione.

Gli esponenti di Cosa nostra allontanati dall'Ucciardone di Palermo presidiato dall'esercito. In Sicilia a giorni altri 1.300 uomini

Cinquantacinque boss trasferiti nella notte

La primissima reazione dello Stato alla strage è stata il trasferimento di 55 boss di Cosa nostra dal carcere palermitano dell'Ucciardone a quello dell'isola di Pianosa. La zona del vecchio carcere borbonico presidiata da oltre 200 uomini dell'esercito. Si teme una rivolta contro le nuove misure antimafia. Da Roma disposto l'invio di rinforzi. In Sicilia altri 1.300 uomini tra carabinieri e militari dell'esercito.

WALTER RIZZO

PALERMO. Li hanno caricati su alcuni aerei militari che attendevano sulla pista di Punta Raisi con i motori accesi. Cinquantacinque detenuti del carcere dell'Ucciardone questa volta non hanno potuto brindare alla nuova strage di Cosa Nostra. Non ne hanno avuto il tempo il vecchio carcere borbonico, nel cuore del

quartiere «Borgo Vecchio» appena nove ore dopo la strage di via d'Amelio è stato circondato da oltre 200 uomini in tenuta mimetica. Giovani militari di leva del Battaglione «Simetone» del genio pionieri e del VI Battaglione lancieri della Brigata «Aosta». Ragazzi di vent'anni, in assetto di combattimento con il «Fall» imbracciato che si

trovano a presidiare un quartiere di una città in guerra. A guidarli ufficiali dei carabinieri che organizzano i posti di blocco e i presidi lungo le strade che portano al carcere borbonico. Sono le 2 del mattino quando nelle celle dell'Ucciardone si presentano gli agenti di custodia e i funzionari del ministero con in mano gli ordini di trasferimento. Cinquantacinque nomi di personaggi di primo livello dell'organigramma di Cosa Nostra, uomini potenti anche dentro le vecchie mura del carcere di Borgo Vecchio. Uomini già condannati nel maxi processo alle cosche. Una manovra decisa poco tempo prima dai ministri Martelli, Andò e Mancino riuniti in prefettura a Palermo. Tra i 55 «uomini d'onore» trasferiti da Palermo c'è anche

Michele Greco, il «papa» della mafia condannato all'ergastolo al maxi processo. Gli agenti di custodia li hanno svegliati nel cuore della notte. Hanno avuto pochissimi minuti per radunare i loro effetti personali. Qualcuno non ha avuto neppure il tempo di vestirsi. Nel cortile, illuminato a giorno, li attendevano i cellulari blindati dei carabinieri. Ad uno ad uno gli automezzi con a bordo i capi di «Cosa Nostra» hanno varcato il pesante portone dell'Ucciardone, passando tra due ali di militari che sorvegliavano la via con i fucili spianati. Hanno attraversato le strade di Palermo, passando a poche centinaia di metri dal luogo dove nove ore prima i sicari della mafia avevano massacrato Paolo Borsellino e gli uomini che lo scortavano. Scendono dai blindati sulla pista dell'aer-

oport. In pochi minuti sono a bordo dell'aereo che si alza dalla pista puntando verso nord e scomparendo nel buio della notte. Atterreranno circa un'ora e mezzo dopo all'aeroporto «Dell'Oro» di Pisa. È la base per l'ultima tappa. Arrivano 10 elicotteri dell'esercito. La comitiva guardata a vista dai carabinieri viene divisa in piccoli gruppi. Gli elicotteri si alzano uno dopo l'altro. La loro destinazione finale è l'isola di Pianosa nell'arcipelago toscano. Gli elicotteri con a bordo gli uomini della mafia si posano sulla pista a poca distanza dal penitenziario realizzato poche settimane fa. I detenuti vengono sistemati nella sezione «Agrippa» del carcere di massima sicurezza. I 55 «uomini d'onore» non sono però arrivati da soli. A Pianosa assieme a loro sono sbarcati 70

agenti di custodia, 50 carabinieri e 50 agenti di polizia. Centosettanta uomini per rafforzare i servizi di sorveglianza dell'isola, che al momento saranno ospitati in una tendopoli allestita in tutta fretta nei pressi del penitenziario. Da ieri mattina lo specchio di mare attorno all'isola è off-limits per la navigazione civile ed è costantemente sorvegliato dal mare e dall'aria. A Palermo il presidio dei militari dell'esercito non è però finito con il trasferimento dei mafiosi dall'Ucciardone. Piazza Giaccheri e le vie attorno al carcere restano presidiate dai militari dell'esercito, mentre un gruppo di parenti dei detenuti si è radunato sotto le mura del carcere per chiedere notizie. Alcuni dei loro congiunti sono ancora all'interno del carcere, altri fanno parte del

gruppo dei detenuti trasferiti. Tra gli uomini addetti alla sorveglianza del carcere si legge uno stato di tensione fortissimo. Nessuno nasconde che la situazione dentro l'Ucciardone potrebbe esplodere da un momento all'altro. Si teme che possa scattare una violenta forma di protesta dentro il vecchio penitenziario palermitano in contemporanea alla nuova ondata di provvedimenti repressivi che il governo potrebbe adottare nelle prossime ore come immediata risposta alla strage di via d'Amelio. La sera scende su Palermo mentre da Roma arriva l'annuncio dell'arrivo di altri rinforzi. Ancora 1.300 uomini, 530 carabinieri, una parte dei quali, divisi in tre contingenti, è già stata trasferita in Sicilia, e 800 militari dell'esercito.



Il luogo della strage a Palermo

Nel supercarcere anche altri agenti di custodia, poliziotti e carabinieri Con sei elicotteri lo sbarco dei capicosca nell'isola di Pianosa

Trasportati a Pianosa con un ponte aereo cinquantacinque boss mafiosi che erano ospitati nel carcere dell'Ucciardone. Tra loro vi sarebbero Michele Greco, Pietro Vermengo ed alcuni esponenti della famiglia Madonia. L'isola toscana tornerà ad essere un supercarcere nonostante le smentite del governo dopo le proteste della comunità locale.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

ISOLA DI PIANOSA. Manca una manciata di minuti a mezzogiorno. La calma di una giornata afosa è rotta da un rumore di eliche. A Pianosa scompaiono anche le ultime lievoli speranze di non tornar ad essere un carcere di massima sicurezza come ai tempi del terrorismo. Al di là della cinta muraria della colonia penale prendono terra, in un improvvisato eliporto, allestito nelle ultime settimane, sei «Chinook» militari da trasporto ed altri tre elicotteri. A bordo c'è il «gotha» mafioso che era ospite del carcere dell'Ucciardone a Palermo: da Michele Greco, a Pietro Vermengo, ai maggiori esponenti della famiglia dei Madonia. In catene scendono cinquantacinque mafiosi. Qualcuno di loro è ancora in pigiama. Non ha fatto in tempo neppure a vestirsi. Vengono rinchiusi in tre dei sei bracci della famigerata sezio-

ne «Agrippa», rimessa in sesto a tempo di record dopo l'assassinio del giudice Falcone. Un blitz deciso in un vertice durante la notte. È la prima decisione operativa adottata dal governo dopo il barbaro assassinio del giudice Paolo Borsellino e della sua scorta. Dopo le smentite «ufficiali» del ministero di Grazia e Giustizia dei giorni scorsi l'isola dell'arcipelago toscano, un tempo definita la Cayenna italiana, sembra destinata ad ospitare i capifamiglia della mafia, nel tentativo di interrompere i loro collegamenti con l'esterno. Nei piani del ministero di Grazia e Giustizia sembra ci sia il trasferimento di altri 43 mafiosi, attualmente ospitati in altre carceri siciliane. La sezione di massima sicurezza «Agrippa», voluta dal generale Alberto Dalla Chiesa ha una potenzialità di circa 280 posti. Ed un ufficiale dei carabinieri confer-

ma che «il trasferimento a Pianosa dei mafiosi continuerà anche nei prossimi giorni». L'«operazione-Pianosa» è scattata nel cuore della notte. Settanta agenti della polizia penitenziaria sono stati fatti alluire a Pombino da vari carceri del centro Italia per rinforzare il contingente di 127 agenti attualmente presenti sull'isola. La Prefettura di Livorno ha provveduto a noleggiare il rimorchiatore d'altura, «Costante Neri», che ieri mattina alle 8 ha preso il largo con destinazione Pianosa. Altri cento uomini, tra carabinieri e poliziotti, provenienti da Firenze, sono stati inviati per garantire la sicurezza del carcere. Alcuni di loro sono giunti a bordo di tre elicotteri, che hanno scortato in volo i veicoli che trasportavano i mafiosi provenienti dall'Ucciardone, che con tre aerei militari della 46 aerobrigata di Pisa erano stati prelevati all'aeroporto di Punta Raisi. Hanno fatto tappa a Pisa e quindi con gli elicotteri sono stati trasportati a Pianosa. Durante la notte sull'isola si è continuato a lavorare per terminare gli ultimi lavori per garantire un minimo di sicurezza. I problemi logistici da superare sono numerosi. La sezione «Agrippa» era stata smantellata nel 1988 in seguito ad un accordo con la Regione Toscana che prevedeva una riduzione della presenza carceraria nell'Arcipelago toscano. Un

decreto del governo decretò infatti la smilitarizzazione dell'isola per contribuire al rilancio economico della zona destinata a parco marino. E quando si è tornato a parlare di Pianosa come supercarcere per ospitare i boss mafiosi della comunità locale si sono levate voci di protesta contro questa evenienza. Da anni gli agenti della polizia penitenziaria, che vivono sull'isola con le famiglie, sono costretti a convivere con la carenza di alloggi, ed anche quelli esistenti sono spesso fatiscenti ed umidi. Ed ora per poter ospitare carabinieri, poliziotti e agenti carcerari il ministero di Grazia e Giustizia ha chiesto l'intervento di una nave militare, forse l'Arctico, che può dare alloggio a circa 150 persone. Una soluzione che comunque non può che essere provvisoria. Da tenere presente inoltre che molti degli agenti penitenziari attualmente presenti sull'isola sono giovani, spesso di leva, che non hanno alcuna dimestichezza a trattare con detenuti di questo calibro. Il loro compito è stato finora quello di vigilare su una novantina di detenuti con pene già passate in giudicato, che possono muoversi liberamente nella colonia penale. Se veramente si vuole garantire quell'isolamento con l'esterno dei mafiosi di cui parla il governo occorre quindi personale adeguatamente addestra-

PEUGEOT 106

950 cc. INIEZIONE CATALIZZATA

LIRE 12.700.000*

PEUGEOT 106. IL TUO MODO DI ESSERE.

PEUGEOT

* CHIAMI IN MANO

La strage di Palermo



Una notte di scontri e di tensione davanti alla Prefettura poi l'autoconsegna in caserma e le lettere di dimissioni «Dopo l'assassinio di Falcone tante promesse e invece...» Per il capo della polizia Parisi «non è successo nulla»

«Basta con le scorte»

Scoppia la rivolta degli «angeli custodi»

«Assassini, andatevene». Dagli insulti ai ministri, al capo della polizia, al procuratore di Palermo e al prefetto gli agenti delle scorte sono passati ai fatti: autoconsegna in caserma, decine di lettere di dimissioni, rifiuto di effettuare il servizio. Parisi minuziosità: «Non è successo niente». Ma intanto previene il peggio concedendo agli agenti qualche giorno di «salutare» riposo.

WALTER RIZZO

PALERMO. Per Palermo è stata la notte più lunga. Una notte di rabbia e furore davanti a Villa Whitaker dove ministri, superprefetti e superpoliziotti partecipavano al vertice in prefettura per prendere atto, ancora una volta, dell'ennesima sconfitta di uno Stato che non combatte più, ma si limita solo a registrare i caduti e a seppellirli. Tre ministri della Repubblica e il capo della polizia hanno potuto toccare con mano l'ira della gente, la tensione spaventosa provocata dalla visione di corpi devastati, delle case sventrate dal trito, dal puzzo orribile della carne bruciata dall'esplosione. Hanno forse capito la stanchezza di questa città, di questa Sicilia ormai troppo stanca anche per ragionare.

La città ha risposto istintivamente, senza guida, senza indicazioni precise. Un lungo fiume di gente che da via d'Amelio, dall'albero di via Notarbartolo, sotto la casa di Giovanni Falcone, si è spostato seguendo un'insondabile guida

verso il Comune, verso la prefettura e quindi ancora verso via d'Amelio. Corti, gruppi, persone che si muovevano cercando una forma, un modo per gridare la loro rabbia. La gente si muove lentamente, si sposta verso palazzo delle Aquile dove è in corso una seduta della giunta convocata a tambur battente dal sindaco Aldo Rizzo. Sulla loro strada incontrano un altro corteo. Decine di autoblindate con i fiampeggiatori accesi che scendono lungo via Roma. Sono gli agenti dell'ufficio scorte. Si erano riuniti alla caserma Lungaro in corso Pisani. Un'assemblea spontanea, poi la decisione di andare in prefettura a gridare la loro rabbia ai rappresentanti dello Stato.

È mezzanotte quando in via Roma i due cortei si uniscono. Arrivano insieme davanti a villa Whitaker, protetta da un cordone di carabinieri e di militari della Guardia di Finanza. I momenti che seguono sono terribili. Si inizia lo scontro aperto quando le blindate cer-



Manifestazione dei poliziotti ieri a Milano. A destra, agenti di scorta protestano davanti alla Prefettura di Palermo

cano di forzare il pesante cancello di ferro che difende la prefettura. «Assassini, assassini», la folla prende letteralmente d'assalto l'ingresso. Sono attimi di tensione. I fari delle auto e i lampeggiatori segnano i volti stravolti degli agenti che stanno davanti a tutti. Vogliono salire su al primo piano, vogliono gridare direttamente in faccia ai responsabili del governo, al prefetto e al capo della polizia Parisi il loro furore. «Eccoci, siamo ancora qui... siamo ancora qui a piangere i morti, ma ormai non abbiamo più lacrime - dice un giovane agente -. Non niente telecamere, niente registratori. Se volete ascoltarci state qui con noi, non facciamo interviste. Vi raccontiamo solo la nostra vita, il nostro lavoro e il modo come siamo mandati a morire». Parla a bassa voce guardando in basso. «Mia moglie quando esco mi saluta e poi passa la giornata guardando la mia foto. Non sa se riuscirà a rivedermi ancora a casa... Abbiamo deciso di restare autoconsegnati, vogliamo risposte precise, vogliamo che ci diano fatti. Chiediamo le dimissioni del capo della polizia, del procuratore Giammanco e dei vertici dell'ordine pubblico. Siamo

stanchi di essere presi in giro. Non esiste una volontà politica di combattere e vincere questa guerra. Allora vogliamo sapere per chi e perché dobbiamo morire». Racconta poi i suoi motivi, le sue scelte. «Sono venuto qui perché sono palermitano...». Ha scelto di lavorare all'ufficio scorte? Qual è il motivo? «Non guadagniamo di più, ma quando ci sono persone come Falcone o Borsellino da scortare scegliere di fare questo lavoro diventa un punto di impegno. Non ci ho pensato un attimo, ma adesso non me la sento più. Dopo la morte di Falcone lo Stato ci ha fatto del-

le promesse, ma quelle promesse oggi non sono state mantenute e piangiamo ancora altri morti. Allora decido di andare via. Di cambiare incarico».

Manca poco all'una del mattino quando le auto blu dei ministri e del capo della polizia cercano di guadagnare l'uscita di villa Whitaker. Si scontrano con un muro di gente. Prima di loro esce il procuratore capo Pietro Giammanco. Lo accoglie un boato di urla e insulti. Partono le prime monete. L'uscita delle auto blu scatenò un vero e proprio finimondo. Parisi e Luigi Rossi, il

direttore della Criminalpol, escono insieme a piedi. Cercano di calmare gli animi, alcuni carabinieri fanno loro da scudo, ma la massa della gente e gli agenti sono fuori dal griglia di Dio. «Andatevene, andatevene... dimissioni, dimissioni». Dalla folla parte di tutto, volano monete, sassi, bottiglie d'acqua. Le auto sgommano cercando di tagliare la folla, l'espeditore fa salire ancora di più la tensione fra la gente che prende a calci e pugni le blindate dove si sono barricati Claudio Martelli, Salvo Andò e Nicola Mancino.

La mattina dopo la protesta esplose all'interno della caserma Lungaro. Gli agenti si autoconsegnano, ma il questore Vito Plantone riesce a trovare il modo di anticipare la mossa dispensandoli dal servizio di scorta. «Alle 13,30 in 50 abbiamo già firmato la domanda di trasferimento dall'ufficio scorte», dice un agente uscendo dall'assemblea. Guidano i giornalisti tra le blindate. «Guardate sono macchine vecchie di 15 anni... le ultime due



che ci hanno mandato le abbiamo dovute portare subito in officina perché non si riusciva a farle muovere; non possiamo neppure usare le sirene perché rischiamo di essere puniti. La cosa singolare è che ci fanno fare tre mesi di corso in Sardegna per insegnarci a fare questo lavoro, poi sul campo ci tocca fare esattamente il contrario. Qualcuno poi spiega che finire alle scorte non sempre è una scelta. «Da 24 anni sono in polizia. Mi hanno trasferito alle scorte dopo un battibecco con un funzionario». Alle 17,30 di ieri alla caserma Lungaro arriva il capo della polizia Parisi. Ha già detto che per lui la notte precedente non era successo nulla. «Solo qualche gruppetto che cercava di strumentalizzare il dolore degli agenti». Sono stato addirittura difeso dai poliziotti dell'ufficio scorte. Una dichiarazione al limite dell'incredibile. Si sta dentro per quasi mezz'ora. Spiega i nuovi interventi che lo stato ha in cantiere. «È stato il solito elenco di promesse - dice Bruno Progneca, segretario

nazionale del Sipaap - noi dalla nostra posizione non torniamo indietro. Abbiamo chiesto le dimissioni dei vertici dell'ordine pubblico perché non sono adeguati. «Ho chiesto il trasferimento perché lo Stato non ci dà garanzie e lavorare così è inutile - dice uno degli agenti uscendo dalla «sala cinema» della caserma Lungaro - serve solo a farci ammazzare. Mi chiedo se non sarebbe addirittura meglio eliminare le blindate in modo da non costruire la mafia ad usare l'esplosivo uccidendo così persone innocenti». Parisi esce circondato da un nugolo di uomini dei servizi di sicurezza del Viminale. Si ferma un attimo con i giornalisti. «Devo sottolineare il grande senso di responsabilità degli agenti... Gli «angeli custodi» lo guardano rientrare in macchina. Scuotono la testa e si voltano dall'altro lato. Hanno un appuntamento a Palazzo di giustizia. Un appuntamento con cinque bare di legno scuro. Infine uno di loro lancia un saluto amaro e tragico. «Arrivederci alla prossima strage...»

A Piazza Navona le forze dell'ordine manifestano insieme alla gente

«Auto blindate solo per loro» Roma, la rabbia degli agenti



Proteste davanti al Palazzo di Giustizia di Palermo

ANNA TARQUINI

ROMA. Hanno attraversato la città a sirene spiegate, un drammatico carosello di Cromo blindate intorno ai palazzi della politica, l'unico modo che avevano per esprimere solidarietà ai colleghi uccisi nell'ennesima strage di mafia. Ieri pomeriggio poi, si sono riuniti tutti in piazza Navona, sotto lo striscione del Sipaap, insieme a sindacati, politici, gente comune. Uno striscione che diceva: «Dateci la possibilità di morire combattendo». Così gli agenti delle scorte romane, come quelli di Milano, sono scesi per strada e hanno manifestato il dolore e la rabbia per la morte del giudice Borsellino e dei loro cinque colleghi. Intorno a loro migliaia di persone. Più tardi, da piazza Navona è partito un corteo diretto a Montecitorio. Qui, uno sbarramento di agenti (questa volta in servizio) ha impedito l'ingresso alla piazza dove ha sede la Camera dei deputati. Ci sono stati attimi di tensione sotto Palazzo Chigi. È volata qualche parola grossa, c'è stato qualche battibecco. Poi il corteo si è trasformato in un sit-in che ha bloccato via del Corso fino a notte inoltrata. «Avremmo voluto fare di più, - hanno detto - ma il senso di responsabilità ce lo impedisce. Non abbiamo possibilità di scioperare, non pos-

siamo autoconsegnarci in caserma».

Tra quelli che ieri sera erano riuniti nella piazza più famosa della capitale, anche gli agenti dell'ultima scorta romana del giudice Borsellino. «C'è qualcosa che la gente non sa - hanno detto - e cioè che a Roma gli agenti di scorta non possiedono auto blindate. Noi viaggiamo sulle Alfa 75 normali, solo le personalità viaggiano su auto protette. L'ultima volta che abbiamo accompagnato Borsellino all'aeroporto era la stessa cosa: la sua auto era blindata, le nostre no. E lui aveva paura, si vedeva che aveva paura, malgrado lo proteggevo con i mitra spianati. Mi faceva pena. Ma in queste condizioni... Se non lo avessero ucciso a Palermo lo avrebbero fatto a Roma».

Accuse pesanti come il piombo. Gli agenti delle scorte non perdonano e soprattutto non dimenticano le decine di colleghi morti sul lavoro: «Cosa dobbiamo dire - commenta un altro poliziotto - la democrazia è finita, non c'è più libertà per i cittadini, non c'è più sicurezza dello Stato». Roma come Milano. Chi ieri libero, non ha esitato un attimo a partecipare alle manifestazioni. Nel capoluogo lombardo, i poliziotti aderenti al Sipaap e al Sipaap hanno iniziato a conflui-

re di fronte alla Questura verso le 10. Poche centinaia di persone all'inizio. Poi via via si sono aggiunti il questore di Milano, le rappresentanze dei sindacati confederali e i commercianti. Un lungo corteo ha raggiunto la Prefettura in silenzio, senza gridare slogan. Solo due striscioni parlavano per loro: su uno c'era riportata la frase che da mesi, gli agenti di Palermo, portano come bandiera: «Non vogliamo essere carne da macello». L'altro chiedeva le dimissioni del capo della polizia: «Parisi vattene» - diceva. Proprio ieri, a Milano, una quarantina di agenti del Sipaap, ha proposto una petizione per destituire Vincenzo Parisi. Sempre per lo stesso motivo un altro sindacato romano, il Sipaap, ha inviato un telegramma al ministro dell'Interno. Ieri però, in piazza Navona, c'era chi sosteneva posizioni diverse. «Chiedere le dimissioni di Parisi - ha detto un agente - è un fatto relativo. È un fantoccio, non conta. Il colpevole è il governo».

Le proteste hanno provocato non poco imbarazzo nelle Questure dove invano si è cercato di tenere la cosa sotto tono. «È un momento caldo - hanno detto gli stessi agenti del Sipaap - è normale che ai vertici cerchino di non dare clamore alla cosa. Ma la verità - hanno poi aggiunto - è che noi ci aspettiamo da un mo-

mento all'altro che le stragi arrivino anche da noi. Il giorno in cui succederà saremo impreparati».

Già impreparati: è un semplice agente del «servizio scorte» di Roma ad illustrare la situazione. «Abbiamo solo 240 uomini che svolgono il lavoro di 600 - ha detto -. Tra ferie e malattie la disponibilità si riduce alla metà. Con questi agenti dobbiamo coprire 55 scorte formate da una media di 3 uomini ciascuna. Come facciamo? Semplice, copriamo in una giornata anche quattro scorte diverse: iniziamo a lavorare alle 7 del mattino e smontiamo alle 4 di notte. Ad esempio, la mattina andiamo a prelevare sotto casa un magistrato, lo portiamo poi in tribunale. Nelle ore in cui questo lavoro in tribunale noi facciamo la scorta ad un altro personaggio, e via dicendo. Ora, che sicurezza può dare una persona che lavora tante ore, senza ricambio?». La denuncia di una situazione drammatica è niente però di fronte alla convinzione che questo agente, 25 anni di servizio alle spalle, ha dell'immobilità dello Stato. «Sono stati scritti fiumi di parole - dice -, ma non si è mai mosso nulla. Non si muoverà nulla, nemmeno questa volta, nemmeno dopo Borsellino. Siamo in guerra, ma sembra che non se ne sia ancora accorto nessuno».



TUTTI I BAMBINI SOGNANO DI DIVENTARE GRANDI UOMINI. SENZA IL VOSTRO AIUTO, MOLTI BAMBINI TALASSEMICI NON POSSONO NEMMENO SPERARE DI DIVENTARE GRANDI.

LA TALASSEMIA È UNA MALATTIA GENETICA DEL SANGUE. CHI NASCE TALASSEMICO È COSTRETTO A VIVERE UNA VITA BREVE E D'INFERNO. IL CENTRO DI TRAPIANTO DI MIDOLLO OSSEO DI PESARO È UNO DEI POCCHI CENTRI AL MONDO CAPACI DI GUARIRE QUESTA MALATTIA TERRIBILE. ESSERE OPERATO È L'UNICA SPERANZA CHE UN BAMBINO TALASSEMICO HA DI TORNARE ALLA VITA. PER GUARIRE QUESTI BAMBINI E PER POTER

RE ISTRUIRE MEDICI AD APRIRE PIÙ CENTRI IN TUTTO IL MONDO, ABBIAMO PERO' BISOGNO DI SOLDI. AIUTATECI E IL VOSTRO SARÀ DAVVERO UN GESTO DA GRANDI. I CONTRIBUTI VOLONTARI POSSONO ESSERE VERSATI SUL C/C POSTALE INTERESTATO ALLA FONDAZIONE BERLONI, CORSO XI SETTEMBRE N°129 PESARO, TELEFONO 0721-32494.

C/C POSTALE N° 11616612



Fondazione Berloni per la lotta contro la talassemia

«IMMORTALINO LUCIO DALLA AGENZIA INZELTA TESTA PELLA ROSSETTI È IL FOTORE DI QUESTA TESTATA»

La strage di Palermo



Si sono dovuti fidare del telegiornale, senza comunicazioni ufficiali. All'inizio non si sono preoccupati troppo: non sapevano che Agostino mercoledì scorso era stato trasferito nella scorta di Borsellino. La mamma della vittima, 75 anni, scioccata crede che il figlio sia vivo.

Nessuno li ha avvertiti

I familiari dell'agente Catalano hanno appreso la notizia dalla Tv

I familiari di Agostino Catalano, 43 anni, uno degli uomini di scorta al giudice Borsellino, hanno appreso la notizia dell'attentato e della strage, dalla televisione, nella loro casa di Palermo. Per tutto il pomeriggio di domenica, non gli sarebbe infatti pervenuta alcuna comunicazione ufficiale, né da parte della Prefettura, né della Questura, né dal ministero dell'Interno. La madre della vittima, una donna di 75 anni, scioccata.

FABRIZIO RONCONI

ROMA. «Agostino chi?», Agostino Catalano. «Vediamo un po'... Catalano... ah! sì, eccolo qui, era il più vecchio della scorta di Borsellino... ma non saranno più di cinque righe...». Hanno il dono della sintesi, al Viminale: è su un foglio dattiloscritto, cinque righe in tutto, la biografia dell'assistente capo Agostino Catalano, agente di polizia esploso a Palermo. «Serve altro?». Potevate almeno avvertire i familiari.

«Vabbè, l'avranno pure saputo dopo un po' di tempo dalla tivù, ma poi li avrà chiamati qualcuno, chissà il Prefetto, o il Questore...». No, non sembra sia andata così. Una battuta di Giovanna Pace, 24 anni, nipote prediletta della vittima, sale da Palermo a Roma, ed entra nei corridoi del ministero: «Le autorità? Lasciamole stare, le autorità... meglio piangere da soli...».

Agostino Catalano era nato a Palermo il 16 maggio del 1949. La sua prima moglie è morta tre anni fa, e si era risposato. Lascia Maria Fontana, e due figli: Emanuele di 20 anni ed Emilia di 18. Figli cresciuti seguendo gli ordini di servizio del papà poliziotto: armolato nel corpo delle guardie di Pubblica sicurezza. Agostino Catalano si era congedato il 30 novembre del 1970. Otto anni fuori, poi di nuovo armolato nei reparti mobili di Foggia, Genova e Palermo. Il trasferimento alla questura di Palermo fu da tutti considerato un autentico colpo di fortuna, pur considerando la spiacevole destinazione nel servizio scorte.

Il funzionario del Viminale non sembra impressionato:



capo Catalano avrebbe dovuto iniziare l'ottavo corso per la nomina a vice-sottintendente. Una promozione che avrebbe fatto pesare un poco di più la sua busta paga. Lo stipendio di giugno: 2 milioni e centomila lire.

Di Agostino Catalano restano pochi frammenti di discorsi. Ma si capiscono alcune cose. «Faccio un lavoro difficile e rischioso, rischiosissimo... però in fondo è un bel lavoro. Ci sono giorni in cui mi sento proprio soddisfatto...». Amava la sua città: «Correre in macchina nel traffico che può nascondere

un agguato a ogni metro è stressante... ma almeno corro nelle strade di Palermo, è proprio bella la mia Palermo...». Dopo l'attentato a Falcone, disse a un collega: «Vedi, il giudice, sua moglie e quei tre dei nostri sono morti su mille chili di tritolo, e sai questo che dimostra? Dimostra che se vogliono fregarci, ci fregano quando vogliono, dove vogliono. Sono loro a decidere dove, come, quando. E noi perciò una sola cosa possiamo fare: non pensarci...».

È morto, dilaniato, e sua madre crede che sia ancora vivo. La signora Emilia, 75 anni, è scioccata. Colpa della notizia appresa in quel modo, seduta davanti alla televisione: invece della solita telenovela, l'annuncio dell'attentato e suo figlio era tra i morti. Ha pianto, le hanno dato un calmante, poi è andata a dormire. Ieri, raccontano da Palermo, s'è svegliata chiedendo: «È già uscito Agostino?».

Li Muli e Traina volevano restare a Palermo

ROMA. Oltre ad Agostino Catalano, Walter Cosina ed Emanuela Loi, domenica pomeriggio a Palermo sono stati uccisi anche gli agenti Vincenzo Li Muli e Claudio Traina.

Vincenzo Li Muli, nato a Palermo il 19 marzo 1970, è entrato a far parte della polizia di Stato l'8 novembre 1989. Ha frequentato il corso per la nomina ad agente effettivo, qualifica che gli è stata assegnata il 2 aprile 1992 e che lo ha portato al reparto mobile di Palermo. Poi alla questura della stessa città.

Lascia padre, madre, un fratello e due sorelle. Claudio Traina, nato a Palermo il 2 settembre del 1965, era invece entrato in polizia nel 1987, e un anno dopo era stato assegnato alla questura di Milano.

Successivamente era passato alla questura di Alessandria e nuovamente a quella del capoluogo lombardo.

Nel 1991, aveva chiesto ed ottenuto il trasferimento a Palermo per sottrarsi, così risulta al Viminale dalla sua richiesta di trasferimento, alle minacce del marito della sua convivente, Maria Petrusia Dos Santos, dalla quale ha avuto un figlio.

Nella foto sopra a sinistra un'immagine del luogo della strage. A destra Rosalia e Vincenzo Livatino davanti alla bara del figlio assassinato nel 1990 ad Agrigento. Qui sotto, l'agente di scorta Emanuela Loi con il padre e a sinistra Eddie Walter Cosina, poliziotto triestino



L'amaro sfogo di Rosalia Livatino madre del giudice ucciso nel 1991

«Il Signore si è voltato dall'altra parte»

«Noi abbiamo dato molto. La cosa più cara e preziosa. Il nostro unico figlio. Ora spetta agli altri, a chi sta alla testa dello Stato agire e reagire». Rosalia Livatino, 67 anni, madre di Rosario, il giudice «ragazzino» di Agrigento, ucciso il 21 settembre del 1991, dà voce al suo dolore. «Dopo gli atti di presenza, in questi due anni abbiamo visto solo altri morti. È finita. Il Signore si è voltato da un'altra parte».

CINZIA ROMANO

ROMA. «Cosa dobbiamo dire, cosa dobbiamo fare... niente. Non siamo noi quelli che dobbiamo agire per cambiare le cose. Sono altri. I quali o si fanno sordi o restano indietro per paura. Noi abbiamo già dato. Moltissimo. Abbiamo dato nostro figlio. Il nostro unico figlio...» Rosalia Livatino parla con fatica. Il dolore cupo, il più atroce, che da due anni si è abbattuto su di lei, 67 anni, e su suo marito Vincenzo, 75 anni, non lascia tempo e spazio alle parole. Hanno «spedito il loro unico figlio, un tesoro, una perla» ripete la madre, che il killer della mafia uccise il 21 settembre del 1990, Rosario, il giudice «ragazzino», sostituto procuratore ad Agrigento, aveva 38 anni. Viveva a Canicattì, in casa con i genitori Forse, chissà, non li avrebbe lasciati mai, per essere fino in fondo il bastone della loro vecchiaia. Ma la mafia glielo ha impedito. E i due anziani coniugi sono stati chiamati alla prova più difficile, più atroce. Neanche il tempo riesce a lenire il dolore quando è così forte. E si rinnova così spesso. «Dopo mio figlio, altri figli sono morti. Tanti, troppi. Penso alla madre di Borsellino che ha assistito alla morte, alla figlia del giudice, ho sentito che è malata proprio per il padre. E ho tanta pena anche per chi si trova dalla parte avversa: persuasi malamente, raggirati con denaro o con altri mezzi... ci sarà pure fra loro gente buona, anche se ha preso la strada sbagliata. Ormai, non c'è nulla da fare. Bisogna agire, prendere provvedimenti definitivi, forti. Altrimenti è finita. Sicuramente è già finita».

«Io ho lavorato per tutta la vita, in casa. Ammalati, anziani, servivo gli uomini, e servivo i giudici. A dare una mano anche in campagna dove avevamo un pezzo di terra da tirare avanti. Io non mi sono mai presa un giorno di ferie, non so cosa sono le vacanze, mai affittato una casa al mare, mai. Avevo dei doveri verso i miei e mie ne sono accollata anche qualcun altro che forse non era mio. Un sacrificio. Ed ora che c'è un po' di benessere, ci manca la pace. Se li immagina noi due? Io e mio marito, soli, senza quel figlio che ci hanno portato via...».

La signora Rosalia ricorda «gli atti di presenza» che seguirono la morte del figlio. Si recò da loro anche l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga. «Ha cercato di darsi una parola di conforto. Ma cosa vuole, poi, dopo le parole, non succede nulla. In questi due anni abbiamo visto solo altri morti. Che può fare il singolo cittadino? Niente, può subire e basta. Tocca a chi è alla testa dello Stato agire, reagire, fare il suo dovere fino in fondo. Invece qua siamo. Le parole, la bontà vanno bene quando c'è voglia di ascoltare. Ma questa gente è spietata e non ascolta. Come quando il cavallo va a briglie sciolte: corre all'impazzata e fa strage a destra e sinistra».

«Una parole semplici, ma forti questa donna anziana. Che si accollava quando parla della situazione della sua terra: «Ci vuole qualcosa di definitivo, di forte. A mali estremi, estremi rimedi. Bisogna fare come il medico, che non si impetisce davanti all'ammalato: fa quello che deve fare, toglie il male, quello che non va, a qualsiasi costo. Se non si interviene, non si sa dove potremmo andare a finire. Che vuole che le dica. Non c'è niente da dire. Dobbiamo subire e basta. Questa terra - è l'amara conclusione di Rosalia Livatino - piangerà altri morti, altri figli, altri mariti, altri padri portati via. Il Signore, si è voltato da un'altra parte».

La gente di Sestu si stringe alla famiglia Loi. «Chiediamo giustizia per nostra figlia»

Emanuela era fiera di fare la poliziotta. Pensava di tornare in Sardegna e sposarsi

Aveva 24 anni. Emanuela Loi era nata a Sestu, un paese alle porte di Cagliari. Sei anni fa il diploma alle magistrali e poi l'arruolamento nella Polizia. Da poche settimane al servizio scorte, Emanuela voleva avvicinarsi a casa, dopo quattro anni passati nella penisola, e pensava al suo prossimo matrimonio. L'intero paese è sotto choc. La ricordano come nelle foto. Bella e con tanta voglia di vivere.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. È stata una domenica d'inferno a Sestu, un paese agricolo a pochi chilometri da Cagliari. Alcuni minuti dopo le prime notizie sull'attentato, nella casa dei genitori di Emanuela Loi, accorrono parenti e amici. Ci si aggrappa alla speranza, «lei lavorava lì, ma forse oggi era di riposo...», ma dura poco. Alberta Lai, la madre, e Virgilio Loi, sentono che il buio è calato nella loro casa. Sanno che da pochi giorni la figlia scortava un giudice di Palermo, «uno di quelli sempre in pericolo», e temono per il suo futuro. Intorno si radunano gli amici e i vicini di casa.

È caldo. Le foto e i ricordi di Emanuela sono sparsi nel soggiorno. Immagini recenti, in divisa e a fianco del padre, e passate, la scuola, la comunione, le gite al mare. Tante le vedono con la divisa, quella d'ordinanza o la mimetica. Le notizie si rincorrono incontrollate. Il primo a cedere è il padre Virgilio, ferroviere in pensione. Quando sente che una donna è tra le vittime si arrende, piangendo. La madre invece non vuole crederci. «Forse è una passante, oppure un'inquinata dello stabile». Stringe la foto della più piccola dei suoi tre figli e si rivolge a lei in dialetto: «Dimmi che non è vero. Dimmi che sei salva, figlia mia torna a casa».

Il lavoro di poliziotta non era un ripiego. Ne aveva discusso tante volte con le sue amiche di Sestu e con la sorella Claudia, e l'aveva quasi convinta a fare la domanda per entrare anche lei nella Polizia. Chiamava spesso casa, l'ultima volta sabato sera, per tranquillizzare gli anziani genitori. Non aveva paura del suo incarico pur conoscendone i rischi. La domanda di trasferimento, presentata quindici giorni fa, era un atto d'amore verso la sua terra e il ragazzo. Le autorità hanno dichiarato tre giorni di lutto cittadino, sospendendo qualsiasi manifestazione sino a mercoledì, giorno del rientro a casa di Emanuela. La famiglia è partita ieri mattina per Palermo, portando con sé una sola parola: giustizia. La stessa che sua madre ha gridato ieri ai microfoni di Rete4: «Giustizia per mia figlia e scorte mai più a nessuno».

Il periodo ha lavorato anche all'anagrafe del Comune. L'intero paese piange la sua morte. Nei bar e agli angoli delle strade si stenta a riconoscere in quella tranquilla ragazza una delle vittime della guerra alla mafia. Le autorità hanno dichiarato tre giorni di lutto cittadino, sospendendo qualsiasi manifestazione sino a mercoledì, giorno del rientro a casa di Emanuela. La famiglia è partita ieri mattina per Palermo, portando con sé una sola parola: giustizia. La stessa che sua madre ha gridato ieri ai microfoni di Rete4: «Giustizia per mia figlia e scorte mai più a nessuno».

Non era un poliziotto «da scrivania», il triestino Walter Cosina. Da anni si offriva ogni volta che era richiesto qualche servizio particolare: scorte - tra gli altri aveva seguito più volte Cossiga - controlli antibanditismo in Sardegna e sull'Aspromonte. Dalla moglie-poliziotta era separato, non aveva figli né fidanzate. Tre settimane fa si era offerto volontario per «proteggere» Borsellino.



Walter Cosina, triestino, aveva lavorato alla Digos. Si era offerto volontario per un incarico rischioso

Non era un poliziotto «da scrivania», il triestino Walter Cosina. Da anni si offriva ogni volta che era richiesto qualche servizio particolare: scorte - tra gli altri aveva seguito più volte Cossiga - controlli antibanditismo in Sardegna e sull'Aspromonte. Dalla moglie-poliziotta era separato, non aveva figli né fidanzate. Tre settimane fa si era offerto volontario per «proteggere» Borsellino.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

TRIESTE. L'ultimo giorno di lavoro a Palermo doveva essere sabato. Poi un inghippo organizzativo dell'ultimo momento, esigenze di servizio nella «sua» questura di Trieste, avevano fatto slittare di ventiquattro ore l'arrivo del sostituto, l'agente Vanni. Vanni, un altro volontario specializzato in scorte, è partito per Palermo domenica mattina. E mentre viaggiava ha saputo di averla

scampata per un soffio. Quel giorno di ritardo è stato invece fatale per l'agente scelto Walter Cosina, uno dei cinque agenti dilaniati dall'auto bomba. Avrebbe compiuto 31 anni tra una settimana. In polizia c'era da undici, quasi tutti spesi alla Digos di Trieste. Solo l'anno scorso era passato al nuovo ufficio «anticrimine». Ma nei ritagli di tempo si offriva

per i lavori «on the road». Non era tipo da scrivania. Un curriculum di incarichi speciali concluso da un recente encomio solenne. Un'ombra dietro a Cossiga, ogni volta che il presidente approdava in Friuli-Venezia Giulia. Al fianco di Andreotti e di tutti i ministri che passavano da queste parti: in borghese, apparentemente anonimo con quella faccia pallida ed i baffetti biondi. In divisa, invece, per altri servizi territoriali: la sorveglianza nel maxiprocesso a «Cosa Nostra» del 1989, i rastrellamenti in Aspromonte l'anno dopo, i controlli in Sardegna nel '91. La scrivania non doveva piacerli troppo. Ancora meno negli ultimi anni, dopo che si era separato dalla moglie Monica Orlandini, poliziotta. Anche questa estate aveva risposto subito alla circolare ministeriale di un mese fa che chie-



deva volontari disposti a scortare a Palermo «personalità a rischio». Era partito venti giorni fa, avrebbe dovuto tornare proprio ieri. Perché ci andava? «Io gliel'ho chiesto prima della partenza. Era fresco il cecidio di Falcone. Tutti e due pensavano che sarebbe stato destinato ad Orlando. Non hai paura? Chi te lo fa fare?», ricorda Francesco Guerucci, segretario del Sulp, «e lui ha alzato le spalle. Io so, io so, vado volontario no?». Lo stesso ricordo ha il nonno, Bruno: «È partito tranquillo. Fro più preoccupato io, e se succedeva qualcosa? «Se succede, xe destin», mi ha risposto». È difficile capire adesso il motivo della scelta di Cosina. Certo non dovevano essere i soldi: unico vantaggio, la «missione ridotta», un'indennità di 15.000 lire al giorno. Cosina era figlio di italo-sloveni. Una famiglia costretta come

tante, nella Trieste del dopoguerra, ad emigrare. Lui era nato in Australia. Poco dopo, il rientro a Muggia. Il papà aveva trovato lavoro come giardiniere al castello di Miramare, ma è morto quattordici anni fa per infarto. Walter era arrivato al diploma in un istituto tecnico. Subito dopo, l'ingresso in polizia. A Muggia continuava ad abitare con mamma Nella e la sorella Edna - un aereo militare le ha portate adesso a Palermo - un'altra sorella stava a due passi e solo ieri è stata rintracciata ad Ibiza, dov'era in vacanza. In quella villetta, domenica mattina, è arrivata la sua ultima telefonata alla mamma: «Tutto bene, stasera o domani torno». Sempre lì davanti, ieri pomeriggio, sindacati e Sulp hanno organizzato un presidio silenzioso per ricordarlo, in attesa dei funerali privati di mercoledì.

La strage di Palermo



Il segretario della Quercia critica l'operato del governo lo giudica inefficiente e incapace di decisioni immediate e incisive «Non staremo a guardare mentre si distrugge la democrazia siamo preparati ad assumerci tutte le nostre responsabilità»

Occhetto: siete inermi contro la mafia

«Il Pds è pronto a governare, ma ci vuole una vera svolta»

Così il segretario pds «C'è una guerra lo Stato la combatte»

ROMA. Ecco il testo del discorso del segretario del Pds, Achille Occhetto, alla Camera dei deputati.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Non è il momento delle recriminazioni e delle accuse violente nelle quali l'estremismo delle parole è destinato a coprire il vuoto di progetto e di azione.

Il Pds critica duramente l'inefficienza del governo, propone una «terapia d'urto» immediata contro la mafia, ma Occhetto alla Camera pone un problema più ampio: la crisi democratica italiana sta precipitando, e l'attuale quadro politico si dimostra sempre più inadeguato.

ALBERTO LEISS

ROMA. «Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

Si fa più intenso il dibattito sulle leggi eccezionali. I pareri di Elia e Zagrebelsky

«Misure forti», qualche giurista dice sì Bocca e Pintacuda: «Con questi politici, no»

La strage di Palermo rilancia il dibattito sul tema delle leggi eccezionali. «Abbiamo già norme forti - sostiene Elia - quel che serve è una tensione maggiore».

FABIO INWINKL

ROMA. «Leggi d'emergenza». «Leggi di guerra». Così titolano gli editoriali di alcuni dei maggiori quotidiani usciti all'indomani della strage di Palermo.

«Noi disponiamo già di leggi valide e forti. E col decreto che il Parlamento si accinge a convertire si può efficacemente contrastare la mafia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

Il segretario della Quercia critica l'operato del governo lo giudica inefficiente e incapace di decisioni immediate e incisive «Non staremo a guardare mentre si distrugge la democrazia siamo preparati ad assumerci tutte le nostre responsabilità»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

Si fa più intenso il dibattito sulle leggi eccezionali. I pareri di Elia e Zagrebelsky

«Misure forti», qualche giurista dice sì Bocca e Pintacuda: «Con questi politici, no»

La strage di Palermo rilancia il dibattito sul tema delle leggi eccezionali. «Abbiamo già norme forti - sostiene Elia - quel che serve è una tensione maggiore».

FABIO INWINKL

ROMA. «Leggi d'emergenza». «Leggi di guerra». Così titolano gli editoriali di alcuni dei maggiori quotidiani usciti all'indomani della strage di Palermo.

«Noi disponiamo già di leggi valide e forti. E col decreto che il Parlamento si accinge a convertire si può efficacemente contrastare la mafia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

Il segretario della Quercia critica l'operato del governo lo giudica inefficiente e incapace di decisioni immediate e incisive «Non staremo a guardare mentre si distrugge la democrazia siamo preparati ad assumerci tutte le nostre responsabilità»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

Si fa più intenso il dibattito sulle leggi eccezionali. I pareri di Elia e Zagrebelsky

«Misure forti», qualche giurista dice sì Bocca e Pintacuda: «Con questi politici, no»

La strage di Palermo rilancia il dibattito sul tema delle leggi eccezionali. «Abbiamo già norme forti - sostiene Elia - quel che serve è una tensione maggiore».

FABIO INWINKL

ROMA. «Leggi d'emergenza». «Leggi di guerra». Così titolano gli editoriali di alcuni dei maggiori quotidiani usciti all'indomani della strage di Palermo.

«Noi disponiamo già di leggi valide e forti. E col decreto che il Parlamento si accinge a convertire si può efficacemente contrastare la mafia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

Il segretario della Quercia critica l'operato del governo lo giudica inefficiente e incapace di decisioni immediate e incisive «Non staremo a guardare mentre si distrugge la democrazia siamo preparati ad assumerci tutte le nostre responsabilità»

ALBERTO LEISS

ROMA. «Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

Si fa più intenso il dibattito sulle leggi eccezionali. I pareri di Elia e Zagrebelsky

«Misure forti», qualche giurista dice sì Bocca e Pintacuda: «Con questi politici, no»

La strage di Palermo rilancia il dibattito sul tema delle leggi eccezionali. «Abbiamo già norme forti - sostiene Elia - quel che serve è una tensione maggiore».

FABIO INWINKL

ROMA. «Leggi d'emergenza». «Leggi di guerra». Così titolano gli editoriali di alcuni dei maggiori quotidiani usciti all'indomani della strage di Palermo.

«Noi disponiamo già di leggi valide e forti. E col decreto che il Parlamento si accinge a convertire si può efficacemente contrastare la mafia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».



Un momento della manifestazione di protesta a Palermo

Un messaggio al presidente

Il Papa: l'Italia sappia reagire

ROMA. È stato il presidente Scalfaro a telefonare al poliziotto «Gemelli» per informare il Papa della strage di Palermo.

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

«Noi siamo pronti ad assumerci tutte le nostre responsabilità per difendere la democrazia».

COMUNE DI NORMA PROVINCIA DI LATINA ESTRATTO DI AVVISO DI GARA IL SINDACO RENDE NOTO

COMUNE DI NORMA PROVINCIA DI LATINA ESTRATTO DI AVVISO DI GARA IL SINDACO RENDE NOTO

COMUNE DI NORMA PROVINCIA DI LATINA ESTRATTO DI AVVISO DI GARA IL SINDACO RENDE NOTO

COMUNE DI NORMA PROVINCIA DI LATINA ESTRATTO DI AVVISO DI GARA IL SINDACO RENDE NOTO

COMUNE DI NORMA PROVINCIA DI LATINA ESTRATTO DI AVVISO DI GARA IL SINDACO RENDE NOTO

COMUNE DI NORMA PROVINCIA DI LATINA ESTRATTO DI AVVISO DI GARA IL SINDACO RENDE NOTO

COMUNE DI NORMA PROVINCIA DI LATINA ESTRATTO DI AVVISO DI GARA IL SINDACO RENDE NOTO

La strage di Palermo



Un gruppo di sostituti ha rifiutato di esprimere solidarietà al procuratore capo per le contestazioni in Prefettura. Alcuni magistrati annunciano di voler abbandonare il posto. Sulla revoca dello sciopero contrasti anche tra gli avvocati

Giammanco minaccia le dimissioni

Il palazzo di Giustizia lacerato dalle divisioni tra i giudici

Il palazzo di Giustizia di Palermo è spaccato. Si dividono i magistrati, si dividono gli avvocati. Il procuratore Pietro Giammanco ha minacciato di dimettersi. E lo stesso hanno fatto un gruppo di sostituti procuratori che avevano rifiutato, in una riunione ieri mattina, di esprimere solidarietà al loro capo per le contestazioni che gli erano state fatte. Fare la lotta alla mafia è sempre più difficile.

senso nei confronti del procuratore - e altri ancora che hanno assunto una posizione neutrale, chiedendo spiegazioni sulle ragioni di questo rifiuto.

Giammanco minaccia di dimettersi. Alcuni sostituti annunciano che presto abbandoneranno il loro posto. Non è clima da lotta alla mafia questo. Il Palazzo di Giustizia è disgregato, non assomiglia neanche da lontano a quel tempio della lotta a Cosa Nostra, quando le indagini erano in mano a Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta, Giuseppe Di Lello.

Tra le colonne di marmo bianco, appiccicose per il caldo e l'umidità, litigano e si dividono anche i difensori dei boss e dei gregari. Il Consiglio dell'ordine degli avvocati si è riunito ieri mattina in seduta straordinaria «per esprimere ancora una volta il proprio sdegno di fronte all'ennesimo, gravissimo, attentato contro lo Stato». E per questo ha invitato «la camera penale a revocare subito lo sciopero dalle udienze,

raccomandando agli avvocati di riprendere l'attività per dare un segno tangibile dell'impegno della classe forense di fronte ad episodi di gravità inaudita».

La camera penale risponde poco dopo con un altro comunicato. I penalisti aderiscono allo sciopero proclamato dai sindacati confederali per oggi, condividendo le motivazioni. Ma non sospendono la loro astensione dalle udienze, e convocano un'altra assemblea per domani.

Avvocati contro avvocati. Aldo Caruso, penalista affermato a Palermo - difende Vito Ciancimino e Salvatore Greco, il fratello di Michele - dice che si tratta di una strumentalizzazione: «Attribuire allo sciopero degli avvocati una obiettiva collusione con gli interessi mafiosi o paramafiosi è un'ennesima mistificazione che certamente non giova alla causa dell'antimafia. Bisogna superare questa lacuna culturale che vede i legali palermitani sempre e comunque servi delle "gabbie"».

Teresi ribatte e si sfoga: «Lo Stato ha continuato ad affidare alla magistratura un potere di supplenza e invece la lotta alla mafia non può essere solo compito di giudici ai quali non spetta neppure indicare il tipo di misure da adottare. Non cre-

do che le dimissioni dei magistrati possano interpretarsi come una fuga. Nessuno di noi può essere accusato di vigliaccheria. Quando in Procura è arrivato Borsellino ho revocato la domanda di trasferimento ad altro ufficio. Sono rimasto al mio posto assumendomi responsabilità e perché non anche rischi gravissimi».

Non c'è unità tra i giudici che indagano su Cosa Nostra. Non ci può essere serenità nel condurre le inchieste in una Procura lacerata, dove alcuni Pm non hanno fiducia nel loro capo. Nel Palazzo di Giustizia trasformato ancora una volta in camera ardente i giudici non stanno uno affianco dell'altro di fronte alle bare di Paolo Borsellino, Manuela Loi, Agostino Cordova, Walter Cusina, Claudio Traina, Vincenzo Li Muli.

Milano, orrore e rabbia in Procura

MILANO. Palazzo di giustizia di Milano, ore 12 di notte. Viti tesi, occhi lucidi. E rabbia, tanta rabbia. Nell'aula magna, ove si commemora l'assassinio del procuratore aggiunto di Palermo Paolo Borsellino e degli uomini della scorta, si respira un clima misto di sgomento, orrore e voglia di reazione. Quelle cariche di tritolo sono state un messaggio anche per i magistrati antitangenti.

Ieri, ai margini dell'assemblea, si è fatto interprete di questo terribile clima lo stesso procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli, il capo del pool di sostituti procuratori che sta smantellando Tangentopoli. «Mi chiedo a questo punto chi avrà ancora il coraggio di candidarsi alla guida della direzione nazionale antimafia», ha affermato il procuratore Borrelli. «Mi candiderei volentieri - ha aggiunto - purtroppo non ho la legittimazione perché la legge prevede che si debba essere alle spalle un decennio come pubblico ministero». Intanto le istituzioni vacillano, sembrano sempre più deboli... «Le istituzioni devono trovare in se stesse la forza di rinnovarsi, di recidere quei legami che indubbiamente ci sono con il mondo del crimine e dell'affarismo sporco». Già. E intanto? Cosa serve veramente per evitare altre stragi? «Davanti allo sgomento e alla rabbia - ha risposto il magistrato - non sono le manifestazioni di piazza che possono giovare». E allora? Da dove cominciare? «Più che raccomandare a tutti coloro che hanno responsabilità un impegno totale, assoluto, nel compimento del loro dovere, è necessario fare appello agli educatori che hanno in mano il destino dei giovani e della loro formazione».



RUGGERO FARKAS

PALERMO. Litigano i magistrati. Si spaccano gli avvocati. Il Palazzo di Giustizia è una fornace: polemiche, tensione, paura. L'allarme per una bomba che sarebbe stata nascosta da qualche parte nel «Palazzaccio dei Veleni» apre la giornata giudiziaria dopo la strage di via d'Amelio.

Il procuratore capo Pietro Giammanco chiama a raccolta i suoi sostituti. Il riunisce per chiedere appoggio e solidarietà, per respingere le accuse che ormai in molti gli rivolgono e che l'altro ieri sera, durante il solito e inutile vertice in

Intervista a AGOSTINO CORDOVA

«Forse possiamo ancora farcela ma con strutture vere, non di facciata»

Parlano Agostino Cordova, candidato alla Superprocura e Francesco Neri, sostituto a Palmi. «Si è detto - dice - che eravamo di fronte a colpi di coda di una mafia in agonia. Di cicliche dichiarazioni sono pieni i giornali». Si può vincere? «Forse. Ma con strutture vere, non di facciata, con uomini credibili». E Neri incalza: «Bisogna dare rilevanza giuridica alla pericolosità dei rapporti mafia-politica».

che si «ingeriscono» in certe vicende, non tutti, ricevono minacce. Se c'è questa nuova, si aggiunge alle altre. Del resto, la mafia non suole preannunciare i propri disegni, quindi, se minacce contro di me vi sono state provengono da ben altre organizzazioni criminose.

Lei è l'unico candidato alla Superprocura e si dice che la mafia voglia uccidere tutti i possibili candidati. Come si sente?

Ayala ha detto su questo punto cose importanti. Ha escluso con nettezza qualsiasi connessione tra il massacro di Palermo e le vicende della Superprocura. Non ho altro da aggiungere, su questo. Credo che insistere sul legame stragi-posto di Superprocuratore sia inverosimile, al limite del deprezzamento.

Ma allora che sta succedendo? Non capisco perché dovrebbe essere così difficile fa-

Il fatto che si sia corso il rischio di ammazzare decine e decine di persone incolpevoli, cagionando stragi di quelle che provocano sdegno ed orrore anche tra certi strati popolari alla cui conquista punta la mafia, è un fatto inedito che andrà valutato per meglio capire e comprendere la strategia che si sta snodando a Palermo. Riflettendo su questo si potranno, forse, meglio capire gli obiettivi a cui puntano le forze che stanno, proprio in questa fase, insanguinando la Sicilia. E non si dimentichi che fino a pochi mesi fa si è pubblicamente affermato, e senza alcuna conseguenza, che la mafia, messa ormai alle corde dalla pressione

dello Stato, reagiva scompostamente con gravi episodi del genere.

Ma c'è chi dice che proprio questo sarebbe il problema, che dentro lo Stato le mafie trovano inefficenze, coperture, talvolta protezione... Un problema di questo tipo esiste ed è inutile far finta di niente. Ormai è stato ripetuto fino alla noia da tutti quelli che per unanime riconoscimento si sono impegnati contro la mafia: esiste un problema di volontà politica.

Che significa un problema di volontà politica? Che se ci sono, non voglio dire legami, ma perfino contiguità, scambi di favori tra mafia e politici continuerà ad essere impossibile combattere e vincere la mafia.

A Palmi, anche con le vostre inchieste, avete molto insistito sulla pericolosità del rapporto tra mafia e politica. Perché? Quel che lei dice è vero - in-

questo, ora, lo ripeto, non voglio parlare.

Dottor Neri, pare che ai funerali di Borsellino non ci saranno politici. Lei che pensa?

Se c'è una richiesta della famiglia, va naturalmente rispettata. Ma c'è un problema più generale. La gente avverte che spesso ai funerali ci sono anche politici che hanno delegittimato le stesse vittime che vanno ad onorare.

Dottor Cordova, ma si può vincere contro la mafia?

Può darsi - Risponde Cordova con sofferenza - Ma sarà una battaglia dura ed a lungo termine. Servono strutture vere, non di facciata, ben coordinate. Una polizia giudiziaria unitaria - l'effettiva e diretta dipendenza del pubblico ministero - e come tale avulsa da condizionamenti e da qualsiasi cultura dell'appartenenza. E per finire, ma prima di tutto, deve realizzarsi l'auspicio del presidente Scalfaro: «È l'ora del richiamo alla credibilità delle istituzioni dello Stato democratico», e dunque devono essere credibili gli uomini che lo incarnano nelle responsabilità.

Solo 200 uomini e pochi mezzi per la struttura Ora rischia il naufragio la Dia, Fbi made in Italy

ROMA. Luciano Violante, vicepresidente dei deputati del Pds, è impietoso: «Borsellino e i cinque agenti della scorta hanno due assassini: il primo è la potenza della mafia, il secondo è l'inefficienza dello Stato». Quello Stato che puntualmente, dopo ogni strage di mafia, promette strumenti efficaci e risolutivi contro Cosa Nostra. «Che fine ha fatto - si chiede Violante, ex magistrato per anni impegnato in difficili inchieste sul terrorismo - la Dia? Doveva avere tremila uomini e ne ha soltanto duecento, e vive soffocata dalle rivalità tra polizia e carabinieri».

La Dia, la direzione investigativa antimafia, l'Fbi italiana, l'organismo che finalmente avrebbe messo fine alla storica rivalità tra le polizie italiane (carabinieri, polizia, guardia di finanza) e assicurato un effettivo coordinamento contro Cosa Nostra, «è nata male e rischia di finire peggio», dice Roberto Sgarla, della segreteria nazionale del Sindacato unitario di polizia. Gli uomini impegnati nella nuova struttura sono 200, massimo 300. A Palermo, dove Cosa Nostra dispiega

la massima potenza di fuoco, secondo dati del Siulp poco più di una decina. A Bari, centro della criminalità pugliese emergente, i funzionari della Dia hanno addirittura difficoltà a reperire una sede adeguata. Stesso discorso a Napoli, dove la superstruttura è costretta a lavorare in poche stanzette.

Eppure, quando il 25 ottobre di un anno fa la struttura venne varata dal governo per espresse volontà del ministro Scotti, non mancarono gli apprezzamenti e addirittura gli entusiasmi. Alla Dia furono promessi subito 1300 superinvestigatori, i migliori 007 di polizia, carabinieri e fiamme gialle, scelti per concorso, svincolati dalle rispettive «polizie» e coordinati da un direttore generale. Il tutto sotto l'egida del Consiglio generale per la lotta alla criminalità.

Ma i problemi per l'Fbi italiana non si fecero attendere. A sollevarli subito fu il Cocer dei carabinieri, l'organismo di rappresentanza dei militi dell'Arma, che in un documento del 5 dicembre contestò la nuova struttura. I carabinieri

Il ministro dell'Interno Mancino ha chiesto al giudice Cordova, designato dal Csm, di ritirare la candidatura Domani plenum straordinario del Consiglio superiore della magistratura con la partecipazione di Scalfaro

Gli sporchi affari intorno alla Superprocura

Due stragi, due magistrati uccisi, Falcone e Borsellino, possibili candidati a dirigere la Superprocura antimafia. Una struttura che Cosa nostra non vuole, a tutti i costi. E lo Stato continua a dividersi. Mancino propone a Cordova (il magistrato designato dal Csm) di ritirare la candidatura, mentre Martelli parla di riapertura del concorso. Tanti sporchi giochi di potere sulla Superprocura antimafia.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Signor ministro, chi sarà il superprocuratore antimafia?», Nicola Mancino, ministro dell'Interno da pochi giorni, è letteralmente assalito dai giornalisti. «Vi prego - risponde - non facciamo nomi di magistrati per la carica di superprocuratore antimafia, altrimenti ce li ritroviamo morti dopo un mese».

Mancino ha ragione: Cosa Nostra non vuole la superprocura antimafia. Lo ha detto con raccapricciata chiarezza eliminando Falcone e Borsellino, due possibili candidati alla carica di superprocuratore. Mentre lo Stato continua a la-

cerarsi nella assurda contrapposizione che da mesi oppone il ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli al Consiglio superiore della magistratura. Con l'unico risultato che oggi la Direzione nazionale antimafia è uno strano e patetico mostro senza testa. Eppure, sarebbe possibile procedere subito a questa benedetta nomina - ha detto ieri Giovanni Palombarini, uno dei 32 componenti del Csm - e nel giro di cinque giorni a quella dei venti sostituti. Se ne parlerà domani nella riunione plenaria di Palazzo dei Marsicalli che sarà presieduta

dal Presidente della repubblica Scalfaro. Ma cosa impedisce di completare una struttura giudicata indispensabile per una efficace lotta a Cosa Nostra? Per capire di più ricostruiamo le tappe di questa assurda commedia all'italiana. Il 20 novembre 1991, nasce la Dna: la Direzione nazionale antimafia. Sarà un superprocuratore, nominato dal Consiglio superiore della magistratura, a coordinare il lavoro di venti sostituti nazionali e delle 20 procure distrettuali territoriali. Si fa sul serio, l'impostazione della struttura, infatti, ricalca quella del pool antimafia voluto da Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e che rese possibile il primo grande processo alla mafia. Quattro mesi dopo, il 22 febbraio 1992, la commissione incarichi direttivi del Csm vaglia i nomi di 27 magistrati candidatisi ad occupare quella scomoda poltrona. Solo tre arrivano al traguardo finale. Si tratta di Giovanni Falcone, Agostino Cordova, e Antonino Lojaccono. I sei membri della commissione scelgono: due

voti vanno al giudice Falcone, uno a Lojaccono e tre a Cordova, procuratore della repubblica di Palmi, in Calabria. Ora tocca al Ministro Martelli dare il suo «concerto» (parere) sulla nomina, per poi passare al giudizio del plenum del Consiglio. Ma da quel momento il meccanismo si blocca. Partono le polemiche. Martelli non vuole Cordova, il suo candidato è Falcone. Contro il magistrato calabrese, autore di importanti inchieste sui rapporti tra «ndrangheta della Piana di Gioia Tauro e politici, partono le bordate di Cossiga: «Cordova è un illustre sconosciuto». Tutto si ferma, fino alla strage di Capaci. Cinque giorni dopo il massacro di Falcone, di sua moglie e dei tre agenti di scorta, è il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti ad annunciare che lui e Martelli propongono alla carica di superprocuratore Paolo Borsellino. «Ci voglio pensare, fate riaprire i termini del concorso, poi si vedrà», la risposta dell'erede di Falcone. La proposta di Scotti, smentita da Martelli il giorno dopo, non

La strage di Palermo



Un'altra giornata nera salvata in «comer» dall'azione concertata delle maggiori banche centrali. Tonfo a Tokio e Francoforte, dollaro ai minimi, marco al massimo storico. In Italia «débâcle» amplificata: è un paese ad alto rischio

Lira stritolata, Borsa al tracollo

Terremoto finanziario nelle piazze internazionali

Lira e Borsa nella doppia morsa del terremoto valutario internazionale e della manovra economica debole. Italia paese ad alto rischio per gli investitori, anche italiani. Tutte le piazze finanziarie travolte dal conflitto Usa-Europa sui tassi di interesse, soltanto l'intervento coordinato delle banche centrali chiesto dalla Federal Reserve lenisce le perdite. Marco al nuovo massimo, dollaro per ore in caduta libera.

Il lunedì nero delle borse

Table with 3 columns: City, Change, and Date. Rows include Milano, Parigi, Zurigo, Londra, Tokio, Wall Street, and Francoforte.

per la sterlina in odore di svalutazione. Così si scaricano tutti i fulmini della ripresa che non arriva, della sfiducia nelle manovre monetarie che non raggiungono i risultati assicurati nei manuali di economia. Si scaricano tutti i contrasti tra economie che divergono sostanzialmente: chi teme più l'inflazione come i tedeschi, chi la lunga morsa recessiva come gli americani, chi tutti e due come i giapponesi. I capitali si dirigono a fiumi laddove spuntano maggiori rendimenti nel brevissimo termine. Si vendono dollari e si comprano marchi. Fino all'altro giorno a Bush e Brady faceva comodo la svalutazione competitiva. Ma l'economia non riprende, le esportazioni non risorgono. Il dollaro è in caduta libera, capitolombola, lascia al marco la guida della danza e la frusta inchiocchia le valute europee. Massimo storico del marco sulla lira a 761,30, due lire in più rispetto a venerdì, e a 762 nel dopo-fixing, un dollaro vicino ai minimi sul marco e a

1.107,70 lire, dieci lire meno rispetto al fine settimana. La lira è di nuovo alle corde. L'attrattiva dei tassi di interesse non è sufficiente a salvarla. Interviene la Banca d'Italia, interviene la Banca di Spagna. La fuga dall'investimento in lire continua: i future sui Btp trattati a Londra perdono fino ad 1,40 lire riguadagnando 80 centesimi solo dalla fine dei ripetuti interventi di Bankitalia sul mercato delle valute. Prima la bufera, poi un rimbalzo grazie al fatto che la Federal Reserve decide che il dollaro non può scendere sotto 1,44-1,45 marchi e chiede l'aiuto delle altre banche centrali. La Fed stessa interviene comprando dollari per tre volte consecutive, seconda tornata di acquisti di Bundesbank e Banca d'Inghilterra. Sotto quel livello l'attrattiva del dollaro sarebbe zero. Per la lira è manna dal cielo. Il dollaro torna a 1,48 marchi e a 1130,95 lire. La lira recupera poco al di sopra di 760 per marco. Ciampi respira. Oggi si rinuncia.



A Piazza Affari si scatena il panico. L'indice scende quasi del 6%

Tutti venditori ed a Milano crolla il listino

La Borsa di Milano ieri ha perso il 5,8%, molto più di Tokio e quasi il doppio di Francoforte. Il ribasso è l'effetto-sfiducia dell'attentato a Borsellino ma soprattutto è l'effetto di una stretta creditizia la cui portata diventa evidente un po' alla volta con effetti che aumentano nel tempo. Si comincia a capire che la speculazione sulla lira, cui sono collegati gli alti tassi, non è di breve durata.

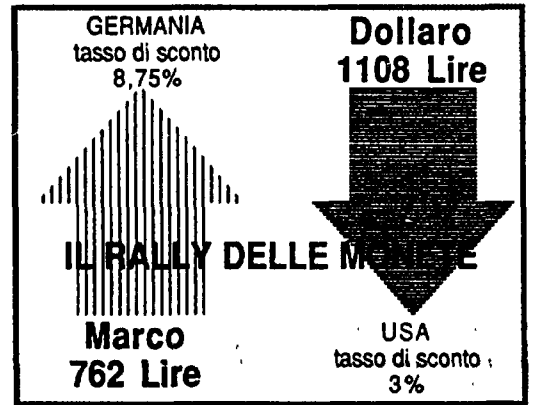
Il crollo del big

Table with 2 columns: Company Name and Change. Rows include Fiat, Iri priv, Ifil, Gemina, Generali, Montedison, Ferfin, Olivetti, Cir, Mediobanca, Stet, Sip, Alleanza, Fondiaria, Sai, Ras, Lloyd, Comit, Credit, and Ambroveneto.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Una giornata campale. Una prova durissima per la Banca d'Italia che continua a raschiare settimana dopo settimana le sue pur ricche riserve per sostenere la lira. Giornata durissima perché la valuta nazionale si trova nel vortice di uno scossone che frusta tutte le piazze finanziarie del pianeta. Lo scossone entra nelle caribbees, i recinti dove si trattano i prezzi dei titoli delle imprese dai profitti rosicchiati e i prezzi dei titoli emessi dagli stati per pagare enormi deficit pubblici. Ciascun paese ci mette del suo, amplifica o ammorzizza la fuga disperata dalle monete deboli o a rischio di svalutazione (lira, dollaro e sterlina) verso monete forti, principalmente il marco. Negli Usa si teme ormai un terzo colpo recessivo e nei Bush né Clinton sono in grado di dare una spinta in senso contrario alle peggiori aspettative. L'Italia ha già bruciato gran parte della

manovra appena varata con l'aumento-bis del tasso di interesse e il governo continua a raccogliere sui mercati un giudizio negativo: l'economia è fuori controllo e alle «mezzes misere» di cui parla Carlo Azeglio Ciampi si affianca la perenne instabilità politica. La speculazione internazionale e interna continua a sguazzarsi, in fondo i migliori affari si fanno sempre al ribasso. Ma la spirale negativa continua da un mese. A Piazzaffari si è parlato subito della «sindrome Borsellino». E sicuramente ha ragione quell'operatore milanese di una società d'affari che all'Ap-Dow Jones ha dichiarato: «L'Italia sta diventando un paese da cui uscire non solo per i problemi economici. Adesso sembrano esserci rischi anche per la libertà basilare. Il mercato sta reagendo come durante la guerra del Golfo o dopo il venerdì nero di Wall Street». Un paese non controllabile, tanto più con i vertici di



RENZO STEFANELLI

ROMA. Hanno ucciso la ripresa economica nell'uovo, questo il risultato della manovra monetaria che ha preso avvio all'inizio di luglio. Il rialzo dei tassi d'interesse, deciso isolatamente da altre misure di coordinamento e mobilitazione delle riserve, ha scaricato tutto il suo peso sul settore produttivo. Gli Stati - anche quello inglese e tedesco, ad esempio - continuano ad attingere denaro dal mercato per finanziare l'indebitamento senza preoccuparsi del costo. La rafferma che ne deriva pone i gestori dei portafogli finanziari di fronte all'alternativa fra indebitarsi ai nuovi tassi, vendere gli attivi, vendere i titoli del debito pubblico oppure vendere le azioni. La decisione meno dannosa è apparsa, ad alcuni, la vendita delle azioni. Si vendono azioni, il cui rendimento è sceso a livelli del 3 o 4%, anche per comprare titoli del debito pubblico che rendono due o tre volte di più. Ieri alla Borsa di Milano vendevano anche gli azionisti esteri su cui ha pesato pure l'effetto-Borsellino. Trattandosi di gestori di portafogli è probabile che abbiano trasformato le azioni in titoli del Tesoro.

Allarme del governatore: moneta sotto attacco, ma niente complotti. Ciampi: «L'Italia non è credibile». Bankitalia rilancia l'austerità

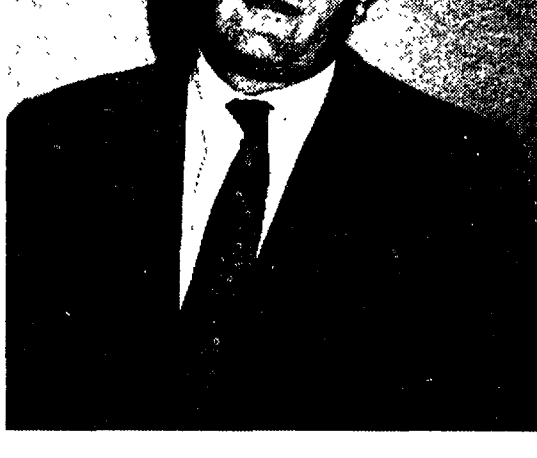
«Il paese non ha più credibilità, ora non si deve perdere un solo giorno». Ciampi alla Camera rinnova l'allarme sul «rischio Italia» e conferma la linea di difesa rigida del cambio. Smentisce le ipotesi su un complotto contro la lira e detta la sua ricetta: lotta all'inflazione e austerità, le famiglie «devono consumare meno». La manovra di Amato «va approvata subito, possibilmente rafforzata».

treccia con quella economica. Un'emergenza che Ciampi non nasconde: «L'economia italiana è a un passaggio tra i più difficili», afferma. La situazione è aggravata da anni di promesse non mantenute, che hanno reso diffidenti i partner esteri nei nostri confronti, minato la credibilità internazionale dell'Italia. Da qui, da questa crisi di fiducia è partita la tempesta che - subito dopo il «no» danese a Maastricht, e i primi dubbi sul processo di unificazione europea - ha rischiato di travolgere la lira. La Banca d'Italia è in trincea, ammette il governatore, ma da sola non ce la può fare. Due rialzi consecutivi del tasso di sconto hanno solo limitato i danni, evitato il crollo, ma serve ben altro. Cosa? «Atti di politica economica efficaci - risponde Ciampi - che restituiscano credibilità ai nostri pro-

positi». Ed è proprio la mancanza di credibilità il nemico numero uno. Più delle manovre svalutazioniste adombrate dai sindacati a cui, peraltro, il governatore sembra non credere molto: la lira è in difficoltà non a causa dei complotti, ma perché queste sono le reazioni dei mercati «quando si comincia a dubitare della tenuta di una valuta». La linea di Bankitalia non si sposta di un millimetro: difesa a oltranza del cambio. A via Nazionale di svalutazione non si vuole proprio sentir parlare: non servirebbe né contro l'inflazione (anzi), né a far calare i tassi di interesse. E poi «la svalutazione ha dei costi: le importazioni costano di più e si hanno minori ricavi dalle esportazioni. Rende ed ha un effetto positivo - dice Ciampi - solo se è accompagnata da un grosso rigore che contenga la

«Un problema di credibilità per l'inefficienza delle amministrazioni»

Abete: «C'è grande un nesso fra le stragi e la crisi finanziaria»



Luigi Abete, presidente della Confindustria, in alto la Borsa di Milano ieri e nel grafico le chiusure di dollaro e marco al fixing di Milano.

Piazzaffari Berlanda: «Intervenga il governo»

ROMA. Il presidente della Consob, Enzo Berlanda lancia l'allarme: «La difficile situazione del mercato borsistico non può essere spiegata solo da ragioni tecniche e richiede manifestazioni di volontà ed iniziative che consentano di dare fiducia al risparmio azionario». Poi lancia un messaggio distensivo: «Il ministro del tesoro mi ha confermato che il governo dedica la massima attenzione a questi problemi». Intanto gli agenti di cambio invitano i risparmiatori alla calma e chiedono al presidente del Consiglio di prendere misure a tutela degli stessi risparmiatori, dei loro investimenti e dei mercati mobiliari. Per il presidente del comitato direttivo degli agenti di cambio, Attilio Ventura «è uno stato di disagio complessivo, non un problema di Borsa». E per il presidente della Sim, Pastorino e partners, Carlo Pastorino «la reazione di oggi è stata molto emotiva. L'estero ha perso fiducia, sta a noi riconquistarla».

MILANO. «C'è un grande nesso tra l'attacco alle istituzioni e la crisi finanziaria del paese. Io non faccio dietrologia ma è certo che l'uno e l'altro mettono in dubbio la credibilità della nostra realtà sociale». Luigi Abete, è assieme ad un gruppo di industriali tessili. Avrebbe dovuto testimoniare la solidarietà della Confindustria ad un settore che era il fiore all'occhiello del «made in Italy» e che ora chiede aiuto per resistere alla crisi che lo ha cominciato a mordere. Ma l'ennesima strage di Palermo ha sconvolto tutti i programmi ufficiali. E in più dalla Borsa riecheggiano «grida» tutte le

pressioni polemiche, una spia del disagio e forse dell'impotenza che ieri mattina sembrava aver conquistato anche il palazzo in vetrocemento dell'Assolombarda. «Queste persone sono morte per aver fatto il proprio dovere a difesa di questo Stato. Ognuno di noi deve fare di più e meglio il proprio mestiere e il proprio dovere. E questo vale in primo luogo per la politica, l'amministrazione e per tutti i cittadini». La guerra della mafia e la recessione economica rischiano di mettere definitivamente in ginocchio il Paese. «Purtroppo la crisi dello Stato è una crisi d'iniziativa delle istituzioni sia sul piano delle regole che su quello dell'applicazione delle leggi sul territorio, ed è anche crisi finanziaria». E sul mercato ormai anche l'ottimismo è precipitato ai minimi storici. «La Borsa oggi in decisa flessione, la lira a livelli massimi sul marco. Mi sembra che i numeri dicano tutto». Abete affida alle cifre il valore di testimoni d'accusa: «In una situazione di pesantezza della lira e di fronte a

questo non ha nessun dubbio. «Bisogna combattere questa guerra, annullare i protagonisti di queste stragi. Davanti al salto di qualità della criminalità organizzata dobbiamo capire che ci sono delle priorità diverse». La sua parola d'ordine è: «accentrare e attaccare. La criminalità organizzata sta dando simboliche e purtroppo tristissime dimostrazioni di potenza. Ma si può vincere se si mettono in galera i responsabili e se si avvia un processo di riforme istituzionali». E per chi non avesse ben afferrato il concetto in tutta la sua drammatica urgenza insiste: «Bisogna intervenire. A livello istituzionale si parla tanto di questa commissione bicamerale che deve fare le riforme. Ebbene, le faccia. Prima di andare in vacanza il governo dia un segnale forte!». Il presidente della Confindustria ironizza amaro quando ricorda che in Italia si considera il tempo quasi fosse «una variabile indipendente». A settembre sarà dura? «E cosa è cambiato? Più andiamo avanti costi e più sarà dura».

La strage di Palermo

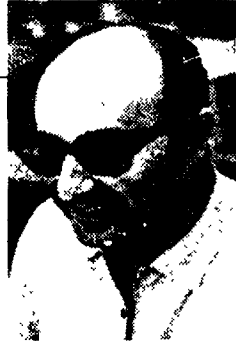


**Migliaia di persone hanno manifestato in ogni città
A Roma la gente scende in piazza accanto agli agenti di Ps
Per dieci minuti stop ai trasporti in tutta Italia
Alle 15 funerali in diretta su Raiuno e Retequattro**

Rai e Fininvest, silenzio per lutto

Dalle 11 alle 11.30 si fermano le trasmissioni

**DAVANTI ALLA TV
OTTAVIO CECCHI**



La cronaca di un'altra sconfitta

1. Il primo a pronunciare parole giuste è stato Giuseppe Ayala al Tg3 un'ora dopo l'assassinio del giudice Borsellino: qualcosa si è rotto nel rapporto tra mafia e «pezzi» della politica. Che cosa si è rotto? Ha risposto con sincerità: non lo so. Che fare? «I provvedimenti eccezionali non servono». Ha detto poi la parola più giusta: lo Stato deve dare una «risposta politica e strategica».

2. È lunedì mattina. All'edicola dei giornali la gente commenta. E subito bisogna fare i conti con una opinione che non ha ricevuto il messaggio di Ayala. È gente che compra il giornale, gente che legge, eppure dice: «Bisogna ammazzarli tutti. Ci vuole la pena di morte». Se si oppone un diverso parere, la risposta è la seguente: «Lei li difende? Se li difende è un mafioso anche lei». L'interlocutore non intende ragioni. È il risvolto, altrettanto allarmante, dell'indifferenza.

Le otto «cose da fare» enunciate e spiegate da Lucia Violante, alla fine dei discorsi improvvisati, risultano assolutamente nuove ai presenti. Perché non è in funzione la procura nazionale antimafia? Che cos'è la Dia? Perché le leggi sui pentiti e quelle anticicciaggino incontrano ostacoli? Perché nessuno disturba, in Sicilia, i boss Riina e Santapaola mentre Falcone e Borsellino vengono uccisi? Nessuno risponde.

3. Più tardi la radio dà notizia che all'Ucciardone è in corso una sorta di sfollamento. Una cinquantina, forse 60, boss vengono fatti uscire sotto scorta. A Palermo stanno arrivando rinforzi dell'esercito, dei carabinieri e della polizia. Lo Stato colpisce e umilia? (nessuno crede che si tratti di fatti circoscritti, di semplici regolamenti di conti tra Cosa nostra e il resto della mafia) comincia a reagire? Ma come? Tra tante voci, ancora non si è fatta sentire quella del presidente del Consiglio.

Pino Arlacchi dice che si conoscono tutti gli uomini di Cosa nostra e che non sarebbe difficile arrestarli. Esclude collusioni, legami e «complicità». Ayala non ha escluso niente, anzi, ha insistito sulla rottura di quel legame tra mafia e politica. La strategia libanese dove ha origine?

4. Mezzogiorno. I poliziotti delle scorte si sono autoconsegnati in caserma. Il motivo della protesta: le scorte non servono che a morire. Con il tritolo, i magistrati, le scorte e le macchine blindate saltano in aria. Non è stato tritolo: sono stati 80 chili di plastico. Gli attentatori hanno messo l'esplosivo sotto una macchina di uno degli abitanti di via Mariano D'Amelio.

I poliziotti delle scorte hanno doppiamente ragione: uno, quando dicono che la strategia libanese annulla l'efficacia della scorta e, due, quando fanno notare che un attentatore può collocare indisturbato il plastico sotto un'automobile. Hanno manifestato davanti alla prefettura. Il capo della polizia, Parisi, ha detto che non sono stati loro: ma le grida di «missioni» rivolte alle autorità si sono udite bene.

L'agente Antonino Gullo, ferito, scampato per miracolo alla morte, ha ragione quando esorta a «lottare bene» perché «così non si può andare avanti».

5. Si rivede il tutto astuto dell'avvocato Filicchia, difensore di Riina. Fu lui a farci sapere che il suo cliente vive

Dieci minuti di black out. La Rai e la Fininvest spendono questa mattina le trasmissioni (dalle 11 alle 11.30) in segno di lutto per la strage di Palermo. I funerali dei cinque agenti di scorta in diretta alle 15 su Raiuno e Retequattro. Per dieci minuti si fermano i trasporti pubblici. Migliaia di persone hanno manifestato in tutte le città. Molti negozi chiusi, Cgil-Cisl e Uil proclamano scioperi.

ADRIANA TERZO

ROMA. È l'Italia che non ci sta più davvero, che non si arrende a questo mostro dai mille tentacoli. È gente di spettacolo, imprenditori, commercianti, oppure semplici lavoratori e impiegati, o ancora sono i colleghi, quei giudici e magistrati che adesso hanno ancora più paura. Oppure, sono agenti di polizia con una sorte migliore di quelli che facevano la scorta in via D'Amelio. Paolo Borsellino è stato massacrato e ora quella gente che non ci sta più ha deciso di testimoniare la propria rabbia con declini di iniziative e manifestazioni che si moltiplicano ora dopo ora. Per la prima volta anche la Rai e le reti Fininvest interromperanno le trasmissioni (dalle 11 alle 11.30): sugli schermi apparirà un cartello di solidarietà

con chi si batte contro la mafia. Raiuno e Retequattro, inoltre, trasmetteranno alle 15 i funerali in diretta da Palermo. Già da domenica sera e per tutta la giornata di ieri, migliaia di persone sono scese in piazza, organizzando sit-in e presidi ovunque, davanti ai tribunali, ai Palazzi di Giustizia, ai commissariati, alle caserme, per le strade. A Roma, dove centinaia di cittadini hanno manifestato a Piazza Navona accanto agli agenti di polizia, a Marsala dove Borsellino era stato procuratore della Repubblica, a Palermo a Ragusa, a Caltanissetta, ad Agrigento, a Catania (dove i sindacati hanno promosso una sottoscrizione per i familiari delle vittime) e poi ad Andria, ad Ivrea, a Biella, a Cuneo, a Terni, a Ce-

richiamare l'attenzione del governo sulla necessità di arrivare alla nomina del procuratore nazionale antimafia». Una ferita aperta la morte di Borsellino e in tanti hanno deciso di protestare ed uscire allo scoperto. Qualcuno lo ha fatto in silenzio: decine di agenti di polizia sardi ieri hanno manifestato stando semplicemente davanti alle questure di Cagliari e Nuoro. Tra i manifestanti, anche molte colleghe di Emanuela Loi, la prima donna della Polizia di Stato caduta sul campo. Durissimo anche il messaggio degli agenti aderenti al Sulp calabrese: «Sappiamo di non poter contare né su pezzi di partito in affari con i boss dei poliziotti, né con i rappresentanti delle istituzioni che rappresentano, con i loro comportamenti apatici ed omissivi, il ventre molle di questo Stato». Le iniziative si sono susseguite per tutta la giornata: a Palmi i magistrati hanno chiesto di intitolare al giudice assassinato due aule del Palazzo di Giustizia «a perenne ricordo ed esempio». In altre città, la commozione ha lasciato il posto ad assemblee spontanee: è successo a Cagliari, a Reggio Calabria, a Catanzaro dove la giunta distrettuale dell'ANM ha approvato un documento per

l'opposito di Villa Borghese a Roma. Dal canto loro, i lavoratori dello spettacolo hanno comunicato che oggi si fermeranno dieci minuti in concomitanza con i funerali di Borsellino e dei cinque agenti assassinati. Insieme a loro, hanno già deciso di fermarsi per un'ora i lavoratori di tutte le province della Lombardia, del Friuli Venezia Giulia, della Toscana aderenti alla Cgil-Cisl e Uil, per quindici minuti quelli delle Marche. Ad Avellino e a Napoli sciopero di due ore, a partire dalle 11, e assemblee pubbliche alla presenza di magistrati ed esponenti delle forze dell'ordine. Fermi i trasporti italiani per dieci minuti in coincidenza con l'inizio dei funerali. È un elenco infinito e per concluderlo con correttezza non basteranno le righe di questo articolo. Oggi, comunque, tantissimi commercianti hanno comunicato che terranno le serrande serrate in segno di lutto. Infine, una proposta singolare: quella dell'Archi che sollecita, come aveva già fatto dopo l'omicidio Falcone, un referendum popolare contro la mafia. Nel referendum, una serie di punti specifici di richiesta nei confronti del governo e dello Stato. Basterà?



Un momento della manifestazione ieri sera a Roma

**Oltre quaranta milioni di persone davanti alle tivù: il bilancio dei direttori di testata
Vespa, Tg1: «Nostro il record d'audience»
Curzi, Tg3: «Un segnale di disperazione»**

Più di quaranta milioni di persone hanno seguito i notiziari tv domenica scorsa. A partire dalle 17.30, quando è giunta la notizia della strage, fino a notte fonda. «Un fatto che va al di là dell'evento televisivo», ha detto Alessandro Curzi, direttore del Tg3. «Tristi ascolti, di cui avrei fatto volentieri a meno», ha commentato Emilio Fedè, direttore del Tg4. E Bruno Vespa sottolinea il record d'ascolto del Tg1.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Più di quaranta milioni di persone, dicono i dati dell'Auditel, hanno trascorso il pomeriggio di domenica davanti alla tv, seguendo momento per momento il tragico snodarsi delle notizie da Palermo, e le immagini dell'attentato dinamitaro in cui hanno perso la vita, assieme al giudice Borsellino, altre cinque persone. Sintonizzata sui notiziari Rai e Fininvest, la gente ha visto con ansia e angoscia i fatti che assumevano contorni sempre più precisi e terrificanti. Senza pause, a partire dalle 17.30, quando è iniziato lo stillicidio delle notizie ancora incerte, fino a notte fonda, con le edizioni speciali che continuavano a mandare in onda servizi, commenti e le ultime notizie in collegamento diretto dal luogo della strage. L'Auditel assume per una volta un valore simbolico. Quaranta milioni di telespettatori. Ventotto milioni e 246 mila complessivamente per i Tg Rai e 12 milioni e 526 mila per quelli Fininvest. I dati sono numerosi, e «spaccano» l'ascolto fino all'ultimo telespettatore. Vediamo i più importanti. Il Telegiornale Uno, nell'edizione delle 20, è stato il più seguit-



Emilio Fedè, a sinistra e Alessandro Curzi

409mila spettatori. Senza contare, come dicevamo, che l'ascolto è andato aumentando, e che, ad esempio il Tg3, è stato, dalle 21.50 alle 22.30, il più seguito. «Domenica è successo un fatto nuovo, che scavalca l'ambito televisivo», ha detto Alessandro Curzi, direttore della testata. «Più che tutte le altre volte, quando sono accaduti fatti di questa gravità, abbiamo avuto la sensazione del rifiuto totale della gente di quanto è ormai rituale e ripetitivo. È il nostro programma, forse, è stato particolarmente apprezzato proprio perché ha tentato

questa domanda in due sensi: con l'informazione d'attualità, dando le notizie che arrivavano man mano da Palermo, e riproponendo due puntate delle Lezioni di mafia, lomentando così qualche elemento di conoscenza. Lo stesso, che sono riluttante ad apparire in video, ho sentito il dovere di portare la mia esperienza condivisa con Giovanni Falcone nell'ideare la serie sulla mafia».

La gente voleva sapere. Gli ascolti sono saliti «alle stelle». «Tristi ascolti», dice Emilio Fedè, direttore del Tg4 - dei quali io avrei fatto volentieri a meno». E Mentana commenta amaramente che proprio per questo domenica scorsa «è stata una giornata come "meritavà" di essere, visto che viviamo in un paese di grande partecipazione civile. Nessuno ha lesinato gli sforzi, né lo spazio. Noi abbiamo dato il nostro contributo, per quello che si poteva. Ci è toccato in sorte di dare per primi la notizia della morte di Borsellino. Ma è stato solo un caso fortuito. Il fatto importante è che la gente, soprattutto sulla scia emotiva, abbia dato segno di grande partecipazione. Non sono d'accordo con chi dice - ha continuato il direttore del Tg5 - che non servono lenzuola bianche, che non servono le testimonianze. Sarebbe davvero amaro dover ammettere che la catena umana per Falcone non è servita a nessuno. Non lo credo. Forse, dando informazione anche sull'onda emotiva, si crea partecipazione, e si assottiglia in questo modo quella striscia di terra di nessuno dove non si è né con la mafia né lo stato».

lettere

Al concerto un applauso per Borsellino

Caro direttore, Le scrivo all'indomani del tragico assassinio del giudice Paolo Borsellino e della sua scorta. Ho preso la decisione di scrivere questa lettera per farle sapere: (e se avrà la benevolenza di pubblicarla) per fare sapere a tutti, ciò a cui ho assistito quando ho appreso la notizia del barbaro attentato. Eravamo (io e la mia ragazza), in coda davanti ai cancelli dello stadio comunale di Alba Adriatica (Te), insieme ad altre migliaia di persone, felici ed ansiosi per il 19° concerto di tour estivo di Claudio Baglioni, persone venute da tante città del Centro Italia, per una serata di musica e di festa. Alle ore 19.30 quando hanno aperto i cancelli e ci hanno fatto entrare liberamente senza alcun controllo e senza strapparci il tagliando d'ingresso, ho avuto la sensazione che qualche cosa di strano fosse successo, (certo non pensavo a nulla di simile), sensazione che si è concretizzata, quando dentro lo stadio abbiamo visto tutti i musicisti seduti e lo stesso Claudio Baglioni, che, mesto e visibilmente addolorato, ha preso il microfono e ci ha informati che c'era stato un attentato in Sicilia dove ha subito morito il giudice Borsellino ed altri cinque poliziotti, e che lui e il suo gruppo non erano certo in condizioni di fare festa.

Ho visto intorno a me giovani che sono passati dalla felicità per aver finalmente visto il loro beniamino, al dispiacere più totale per ciò che era successo, e molti hanno sentito la necessità di piangere per questa ennesima tragica prova di sfida della mafia alla ns. cara Italia.

Lo pensavo che l'annullamento del concerto avrebbe causato qualche problema di ordine pubblico, ma quando ho visto che tutti hanno approvato la decisione di Baglioni di non cantare, con diversi lunghi applausi, mi sono sentito sollevato e felice, perché era la prova tangibile che noi giovani, contrariamente a ciò che si pensa non restiamo indifferenti a queste cose, ma reagiamo e soprattutto abbiamo voglia di fare sapere che non ci arrenderemo mai.

Saluto cordialmente e buon lavoro.

Marco Di Lorenzo
Alba Adriatica (Te)

I cacciatori, stralciare il nuovo bazello

Caro direttore, Il Comitato regionale umbro dell'Unavi (Arcicaccia, Enelecaccia, Federazione italiana della caccia, Libercaccia) in riferimento al nuovo bazello deciso dal governo denuncia: - che la tassa per la licenza di caccia era stata aumentata nel 1991 da 65.000 a 200.000, con un aumento del 200 per cento; - che tale aumento ha già causato una diminuzione dei cacciatori (sia a livello regionale che nazionale) del 20%; - che il raddoppio della tassa da 200.000 a 400.000, deciso, porterebbe ad un aumento della stessa del 600 per cento in due anni; - che la legge 157/92 prevede che a livello regionale debba essere pagato un ulteriore tributo commisurato dal 50 al 100% della tassa nazionale, per cui la stessa dovrebbe essere fissata minimo a 200.000; - che per quanto sopra una licenza di caccia verrebbe a costare circa un milio-

ne di lire; - che tale incredibile aumento porterebbe ad una diminuzione sicuramente più consistente di quella già subita l'anno precedente, con il risultato concreto di una effettiva diminuzione delle entrate dello Stato; - che il risultato pratico della manovra sarà quello di ridurre drasticamente il numero di cacciatori; - che l'esercizio venatorio diverrà prerogativa di pochi ricchi, in quanto sicuramente, come del resto è già avvenuto l'anno scorso saranno ancora i giovani, pensionati, agricoltori operanti in quelle zone svantaggiate che la nuova legge vorrebbe rivalorizzare, che diranno addio al loro sport preferito; - che il Governo Amato dovrà trovare soluzione a tutti coloro che con la riduzione drastica dei cacciatori, vedranno in pericolo il loro posto di lavoro; - il comitato Unavi dell'Umbria per le ragioni suddette, impegnerà operanti in quelle zone a sviluppare iniziative dirette a stralciare dal Decreto Legge il previsto aumento della tassa per il rinnovo della licenza di caccia.

Il Comitato Unavi Umbro
Perugia

Comunione e liberazione «non c'entriamo»

Caro direttore, in relazione ad un articolo pubblicato oggi nelle pagine milanesi de l'Unità («I tangenti story anche a Monza spunta i gresisti»), le chiedo ospitalità per chiarire una confusione in cui incorrono di frequente redattori del Suo giornale nonostante le ripetute precisazioni (due nostre lettere sono state pubblicate sull'Unità del primo e del 9 luglio u.s.).

Quante volte ancora dovremo ribadire che Comunione e Liberazione è unicamente un movimento ecclesiale di educazione alla fede che non gestisce attività economiche? Per sua natura il movimento non ha responsabilità in iniziative in campo sociale, economico e politico che suoi aderenti possono liberamente prendere, in totale e legittima autonomia, come ogni cittadino italiano.

Cordiali saluti.
Gerolvano Castiglioni
(PS Comunione e Liberazione)
Milano

Ci dispiace, la confusione non è nostra. Nel seguito della nostra sede aderenti a Ci si uniscono a legittima autonomia, compiono in atti che i magistrati ritengono penalmente rilevanti

Le virgolette di Igor Man

Per ragioni di spazio l'articolo di David Meghini «L'antisemitismo ereditato dai media di giovedì 16 luglio», ha subito numerosi tagli, di cui ce ne scusiamo con l'autore. Il brano «Parla come la Man della crisi dell'impero zarista in termini di "dolorosa transizione dal precapitalismo all'economia di mercato" e di difficoltà tremende nella stessa mezza pagina in cui si pretende di spiegare l'antisemitismo dei contadini e della nobiltà russa con gli stereotipi di quest'ultima del "giudice sanguinario"», non lasciarci interdetti va integrato dal seguente periodo: «Il disagio non viene eliminato per il fatto che tali parole siano messe dall'autore tra virgolette e che poco più avanti si scriva, citando Simon Ben David, che "il dramma russo fu la tragedia degli ebrei", e che "i polacchi... oppressi dai russi... si rifecevano sugli ucraini ai quali davano il pasto gli ebrei"; e si aggiunge poi il pogrom "divenne il pane quotidiano della Russia comunista in una sorta di immenso Colosseo privo di gladiatori perché le vittime soccombevano senza nemmeno l'illusione di potersi difendere". Il disagio resta perché il testo trasmette della stessa realtà un'immagine fortemente ambigua».

Era in servizio a Roma Poliziotto arrestato per associazione mafiosa «Garantiva per un boss»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI Un poliziotto è stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di associazione mafiosa. Giuseppe Altomonte, 30 anni, attualmente in servizio alla questura di Roma, era affiliato al clan camorrista di Antonio Egidio (anch'egli finito in manette), che gestisce le attività illecite nelle zone di Acerra, Pomigliano d'Arco e Casanuovo, in provincia di Napoli. L'agente avrebbe fatto da autista, accompagnatore e «uomo di fiducia» del boss.

Altomonte, 30 anni, cinque dei quali passati alla «Polpost» di Napoli, era attualmente in servizio al reparto «Celere» della capitale. Da indiscrezioni si è saputo che il poliziotto avrebbe spesso accompagnato il capoclan nei suoi spostamenti. In alcune occasioni, quando incappavano nei posti di blocco, l'agente, mostrando il tessero del ministero degli Interni, avrebbe «garantito» per il suo amico camorrista.

In manette è finito anche il braccio destro del boss, Domenico Lassa, 34 anni. L'organizzazione criminale che fa capo a Egidio, detto «o tedesco», gestisce le attività illecite

Dopo breve malattia è scomparso

SILVINO GRUSSU
lo comunica così grande dolore, Paola Flocchi ai familiari, agli amici e a quanti lo hanno conosciuto e stimato.

I funerali avranno luogo mercoledì 22 c. m. alle ore 11 presso il Cimitero Flaminio (Prima Porta), ingresso principale.
Roma, 21 luglio 1992

Flippo Battaglia, Gabriella Carosso, Mimmo Careri, Alicia Castelli, Roberto De Vincenzi, Gioia Di Cristoforo, Carlo Donolo, Mario Fierli, Renzo Frinoli, Aldo Gandiglio, Luciana Iosca, Laura Naldi, Alberto Mancini, Lucia Mampieri, Patrizia Medici, Roberta Minerva, Silvia Paparo, Marcello Pompili, Carla Ravaioli, Francesco Saponaro, Paolo Serri, Ugo Suraci, Massimo Tozzi, Anna Maria Tucci, partecipano al dolore della moglie Paola Flocchi, del figlio Giovanni e dei familiari per la scomparsa di

SILVINO GRUSSU
necrotore dell'Ispe, fondatore e presidente del Cras, militante del Pci e del nuovo Pds nel quale ha con passione contribuito all'attività della direzione sui problemi della scuola.
Roma, 21 luglio 1992

Giancarlo Aresta, Vincenzo Magni, Gianni Paglia, Luciana Pecchioli e Osvaldo Roman sono vicini alla moglie Paola e al figlio Giovanni nel dolore e nel rimpianto comune per la perdita di

SILVINO GRUSSU
ricordandone la passione politica, la lucidità intellettuale e l'impegno culturale nel promuovere nella riforma della scuola una occasione essenziale per il rinnovamento civile e democratico di questo nostro paese. Fino all'ultimo ci ha dato una grande dimostrazione di forza morale, di razionalità e di coraggio nell'affrontare il male che lo aveva aggredito. Non lo dimenticheremo mai.
Roma, 21 luglio 1992

La sezione scuola della Direzione del Pds partecipa al dolore della moglie Paola e del figlio Giovanni per la dolorosa scomparsa di

SILVINO GRUSSU
protagonista di primo piano dell'impegno di rinnovamento culturale e democratico della scuola italiana.
Roma, 21 luglio 1992

Si è associato all'immenso dolore che ha causato la notizia del decesso anche il senatore Venanzio Nocchi a nome del gruppo Pds del Senato ricordando le speciali qualità di competenza e di serietà che hanno accompagnato il lavoro di

SILVINO GRUSSU
per tanti anni a favore della ricerca pedagogica e della innovazione educativa.
Roma, 21 luglio 1992

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

L'assemblea del gruppo Pds della Camera dei deputati è convocata per oggi 21 luglio alle ore 12. Ordine del giorno: esame riforma dell'immunità parlamentare.

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute: pomeridiana e notturna di oggi 21 luglio, inizio ore 17; antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 22; antimeridiana e pomeridiana di giovedì 23.

L'assemblea del gruppo dei senatori del Pds è convocata per oggi 21 luglio alle ore 19,30.

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di oggi 21 luglio (ore 17).

Gemelli, 34 anni, studenti fuori corso, Gabriele e Celestino Costantini hanno deciso di uccidersi insieme

Il dramma pochi mesi dopo la separazione dei genitori. Si sono barricati in camera. Trovati cadaveri dal padre

Identici fino alla morte

Una vita passata insieme, fin dalla nascita, solitaria a due e unita anche nella morte. Due gemelli si sono uccisi a Pescara ingurgitando psicofarmaci: Celestino e Gabriele Costantini, studenti di 34 anni. Il padre pensionato, che viveva con loro, si è insospedito della porta chiusa della camera solo dopo un giorno e una notte. La madre se n'era andata di casa mesi fa per contrasti con i figli.

RACHELE GONNELLI

ROMA. Insieme hanno deciso di interrompere quel rosario di giorni passati uno accanto all'altro fin dalla nascita. Gabriele e Celestino Costantini, 34 anni, si sono chiusi in camera, hanno ingoiato una quantità di pasticche di sedativo e si sono lasciati morire.

Il padre Gino, un pensionato di 68 anni, ha scoperto cosa era successo solo ieri mattina. Per un giorno e una notte non si è insospedito di fronte a quella porta chiusa a chiave. Spesso i suoi due figli identici

non volevano vedere nessuno, si rinseravano dentro casa, come se si bastassero da soli. «Gabriele poi era così geloso della sua stanza e delle sue cose che non faceva entrare mai nessuno, nemmeno per pulire», ha spiegato il vecchio padre alla polizia.

Quando sono entrati nell'appartamento, gli agenti della squadra mobile di Pescara hanno trovato sparsi nella stanza cartoni di succhi di frutta e barattoli vuoti di psicofarmaci, la porta sigillata dall'in-

tero. Secondo una prima ricostruzione i due fratelli si sarebbero appiattiti subito dopo aver cenato con il padre, sabato sera. Gabriele, quello con la personalità più forte, dominante, avrebbe «aiutato» il fratello a trovare la morte stringendogli un asciugamano intorno al collo dopo averlo incappucciato con un sacchetto di plastica nera e avergli tappato il naso con batuffoli di ovatta. Ma forse è stato un «aiuto» reciproco, perché Gabriele è stato trovato disteso sul letto con un cuscino sul viso, come per un tentativo di soffocamento.

Celestino e Gabriele erano una coppia molto chiusa. La madre, quando erano ancora adolescenti, li aveva mandati in cura da psicologi perché si era accorta di alcune loro turbe, date principalmente dal fatto che non riuscivano a staccarsi, ad avere vite autonome. Più grandi, però, avevano preferito interrompere la terapia.

Al tempo del servizio militare, Celestino aveva scelto il servizio civile, Gabriele invece era stato assegnato in una caserma romana. E la separazione forzata era stata sentita come un trauma tremendo, dal quale non erano più riusciti a riprendersi.

Entrambi iscritti alla facoltà di economia e commercio, Gabriele e Celestino erano rimasti nel limbo dello studente fuori corso. Nessun lavoro, nessuna fidanzata, nessuna amicizia intensa ha mai attraversato la loro vita. Solo qualche conoscente dell'università, l'hobby comune per i computer e poche serate passate fuori casa. Gabriele, secondo i racconti del padre, non metteva un piede fuori da mesi. Crisi depressive ricorrenti, problemi d'identità, schizofrenia, si dice adesso in città. Tra i due figli unici e la madre c'erano sempre stati alterchi, fondati, a sentire il padre, da una fondamentale incompatibilità di ca-

È emiliana miss Cicciona '92 Tagliolini, gamberetti e rucola il piatto preferito di Gisella Nicolini, 176 Kg

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
ANTONELLA SERANI

FORCOLI (Psa). Il suo piatto preferito sono i tagliolini gamberetti e rucola Palato raffinato, ma ben disposto alla cucina in genere, anche perché lei, la «Miss cicciona '92» è una cuoca, per di più emiliana, e in Emilia la cucina non è un optional ma un'arte. Gisella Nicolini ha 36 anni, abita e lavora a Rimini. Con i suoi 179 chili e 100 grammi domenica sera al concorso «Miss cicciona '92», a Forcoli, in provincia di Pisa, ha battuto le sue 17 avversarie, tutte sopra i 100 chili, tutte agguerrite e sicure che «grasso è bello». «Ero abbastanza convinta di questa vittoria già prima di arrivare a Forcoli - Gisella fuori dai flash del fotoreporter parla già come se fosse un personaggio - mi avevano avvertito che non avrei avuto concorrenti vicine al mio peso». Gisella Nicolini al concorso di Miss Cicciona c'è arrivata grazie ad una cena illustre. A giugno a Riccione i vari ciccioni d'Italia, quelli, per così dire, «associati» nella «super 100 grasso è bello», un'associazione piemontese, si sono ritrovati per l'annuale convenzione. A quella cena era presente Angela Masini, la star del concorso di Forcoli fin dalla sua nascita, nel 1989. «Angela mi ha parlato della festa di Forcoli - racconta Gisella - e mi ha chiesto di partecipare. Ho accettato e mi sono trovata in una bella manifestazione. Non capita tutti i giorni di trovarsi in così tante di questa stazza. C'è molta simpatia, e questa è la cosa principale». Gisella è sposata, ha due figlie, una di 4 anni e mezzo e una di 12, un marito «sotto i 100 chili», e tanta allegria. «Sono sempre stata grassa - racconta di sé la vincitrice del concorso - poi ad ogni gravidanza ho preso una ventina di chili in più ed eccomi qua». La sua amica-rivale Angela Masini, quest'anno è arrivata a quota 154 chili e mezzo, «mi sono allenata molto quest'anno - spiega la Masini - il mio allenamento consisteva nel mangiare, cosa che io adoro, e nell'amare. L'amore è la cosa che più mi fa star bene. Se non ho vinto vuol dire che non ho amato e non sono stata amata abbastanza. Rinzierò subito l'allenamento per il prossimo anno in tutte e due le discipline». Angela Masini, di Alessandria, a casa comunque un premio l'ha portato: la giuria le ha assegnato il titolo di «Miss cicciona cinema '92».

Il profilo della CEMAT spa

In Italia la società che gestisce, organizza e commercializza il Trasporto Combinato Strada - Rotale è la CEMAT spa. In Cemat partecipano:

- l'Ente FS (tramite l'INT - International Transport) che ne controlla, oggi, il 34% del capitale sociale
- un gruppo di quasi 70 operatori privati (Autotrasportatori, Spedizionieri, Ausiliari del trasporto, Interporti, Magazzini Generali) che detengono la restante quota.

L'azienda occupa 170 dipendenti e gestisce una rete di 27 terminali intermodali per complessivi 1 milione di mq. dislocati su tutto il territorio nazionale, con 1800 carri ferroviari speciali e 85 moderni mezzi di sollevamento.

Nel 1991 ha eseguito 200 mila trasporti. Opera in stretta collaborazione con tutte le società europee di Traffico Combinato assicurando l'operatività della rete intermodale internazionale e quindi consentendo l'attraversamento con Trasporto Combinato di tutta l'Europa.

Per il Trasporto Combinato si intende quella tecnica per il trasporto delle merci che integra in modo armonico e funzionale i due modi di trasporto terrestre: la strada e la rotaia.

Grazie all'uso di unità di carico intermodali (Casse Mobili e/o Semirimorchi) il Trasporto Combinato utilizza il mezzo ferroviario nei tragitti di lunga distanza e il mezzo stradale (veicoli a trazione «terminale») tra il luogo di partenza ed il terminal ferroviario, e tra questo e il luogo di destinazione della merce.

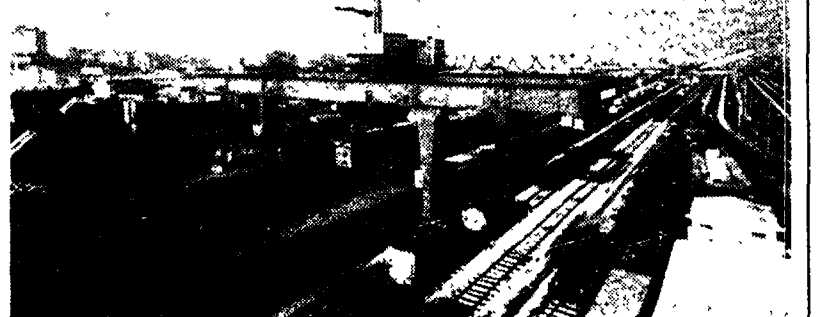
Date le sue caratteristiche il Trasporto Combinato rappresenta la cosiddetta «terza via» ai problemi connessi alla «strada» in quanto capace di integrare come sistema complementare ai mezzi di trasporto terrestri tradizionali.

Il perché esso presenta incontestabilmente una lunga serie di vantaggi concreti:

- è una nuova modalità di trasporto che consente di sfruttare al meglio le caratteristiche dei trasporti su strada e ferroviaria;
- è una risposta seria al fenomeno di saturazione delle infrastrutture, e vantaggioso in materia di protezione dell'ambiente e di utilizzo delle superfici;
- garantisce maggiore sicurezza specialmente per i trasporti pericolosi;
- è vantaggioso per i trasportatori;
- è economico per gli Stati;
- richiede investimenti su infrastrutture e materiali rotanti relativamente meno importanti;
- aiuta al rispetto delle norme sociali e di sicurezza nella circolazione delle persone e dei beni;
- è fonte di normalizzazione nel rapporto fra gli Stati per quanto attiene alle problematiche di contingimento del trasporto merci contribuendo quindi alla creazione di un maggior equilibrio nel rapporto con i Paesi terzi.

In Europa il Trasporto Combinato è già in fase evolutiva con 1.200.000 trasporti nel 1990, 18,5 miliardi di Tonnellate Chilometro (TK) e una crescita media del 15% annuo contro un 4% di incremento medio del traffico merci.

L'Italia è una realtà importante per il trasporto combinato: il 60% dell'intero traffico combinato internazionale è da e per l'Italia. La conferma che l'intermodalità si sta sempre più affermando in Italia ci è data dalla quota degli operatori italiani che utilizzano il combinato, passata dal 5% di soli due anni fa al 35% di oggi.



A colloquio con l'ingegner Muzio

«L'importanza dello sviluppo del Trasporto Combinato è evidente - osserva l'ingegner Eugenio Muzio, direttore generale della CEMAT - si tratta di una soluzione idonea e determinante per affrontare la questione dei costi sociali del trasporto merci su strada: il Trasporto Combinato, infatti, è in grado di contribuire efficacemente alla tutela dell'ambiente e della qualità della vita, pur garantendo l'indispensabile efficienza nella circolazione dei beni».

Come si possono delineare gli aspetti principali del problema, così come si presenta oggi a livello europeo?

Il Trasporto Combinato è un sistema complesso: per ottimizzarlo è necessario coordinare sistemi di trasporto diversi; strutture tecniche ed economiche diverse, mentalità differenti; ad è necessaria una mentalità davvero europea, senza tendenze nazionalistiche, aperta a nuove normative e consuetudini. Se l'industria del trasporto merci produce il 7% del Pil e dell'occupazione della CEE, i costi sociali del trasporto sociale sono intorno al 4-5% del Pil comunitario.

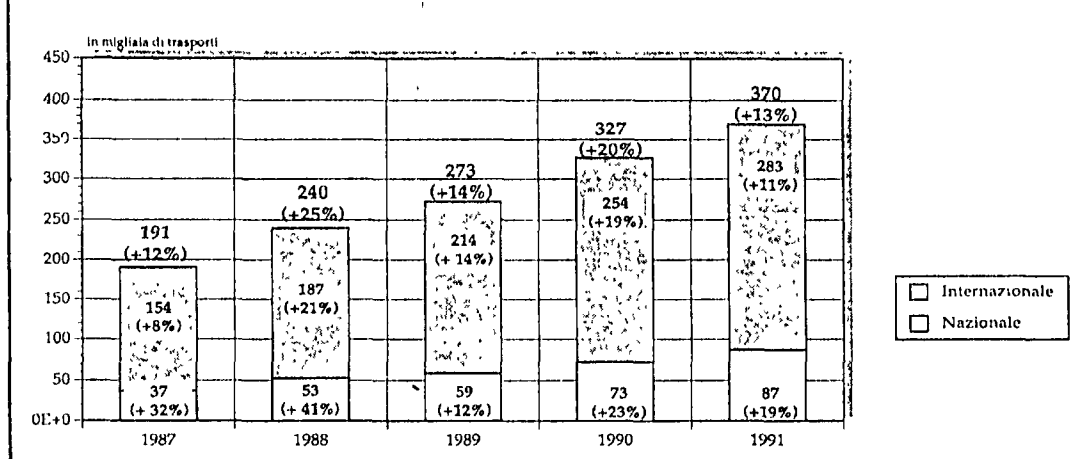
È possibile definire i costi sociali? C'è uno studio recente della società che gestisce il Trasporto Combinato in Germania, che è il paese al primo posto in Europa per volume di traffico combinato, nel quale le aree di incidenza sono state segnalate precisamente e sono la sicurezza nella circolazione, con i conseguenti danni corporali; l'inquinamento atmosferico, e acustico; l'usura delle infrastrutture stradali, il consumo energetico e delle materie prime; il deterioramento del paesaggio.

Quali sono le realizzazioni e i progetti attuali per l'Italia?

Treni: il Trasporto Combinato è tanto più efficace quanto più efficienti sono i treni (alta efficienza, alta velocità) che consentano di utilizzare al massimo la tecnica del treno blocco (treni con carico completo di Casse Mobili e/o Semirimorchi). Le Ferrovie italiane hanno già profuso notevole impegno in tal senso: in termini sia di maggior affidabilità del servizio, sia di incentivazioni tariffarie, sia infine di velocità nei tempi di resa. Nel 1990 è stato in particolare istituito il primo treno di T.C. ad Alta Velocità sulla tratta Milano - Catania (22 ore) e dal '91 l'Alta Velocità è stata estesa alla quasi totalità della rete di TC con un sensibile miglioramento dei tempi di resa (es. tratta Milano-Roma: 8,5 ore; Milano-Napoli: 10,5 ore; Milano-Bari: 11 ore). Dal maggio 1991 è in servizio sulla tratta Milano-Roma il primo Treno Shuttle a composizione bloccata, ossia un treno-blocco che da un terminal all'altro viaggia senza soste intermedie o modifiche nella composizione. Dal maggio '92 saranno resi operativi ulteriori treni shuttle: ad esempio un secondo treno da Verona a Norimberga; entro fine anno un treno Verona-Rostok sul Baltico (l'iniziativa è destinata ai traffici da e per la Scandinavia); e da Verona ad Amburgo e Hannover entro l'anno.

TRASPORTO COMBINATO IN ITALIA

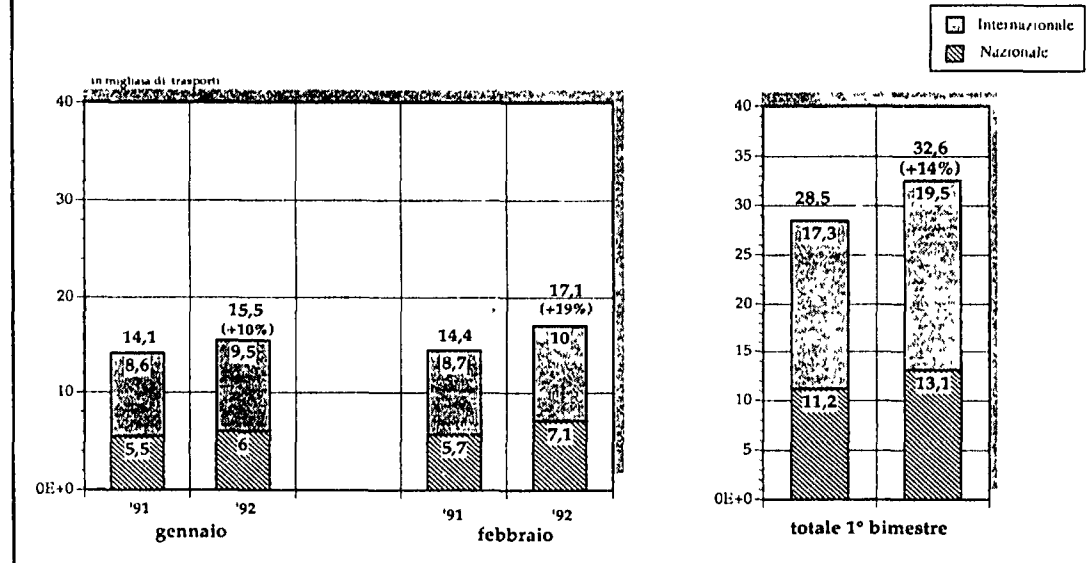
Nazionale + Internazionale



N. B. Il Trasporto Combinato nazionale è gestito esclusivamente da Cemat. Quello Internazionale anche da altri operatori stranieri (Hupac, Novatrans, ecc.). La quota gestita da Cemat è comunque in continuo aumento (dal 35% sul totale del 1986 al 54% del 1991).

TRASPORTO COMBINATO CEMAT 1992

Proiezioni a fine anno: 225 mila Trasporti



Se siete indecisi fra camion e treno, usateli insieme.

Il trasporto combinato strada-rotale integra armonicamente i due vettori consentendo un'efficace sistema di trasporto merci, pur nella tutela della qualità della vita. Cemat, nel 1992, migliora l'offerta con:

- la più vasta rete intermodale d'Europa;
- l'alta velocità sulle principali direttrici;
- tariffe concorrenziali;
- commissioni internazionali.

Grazie a Cemat, il trasporto combinato in Italia cresce del 20% all'anno!

CEMAT Spa
Sede: Roma - tel. 06/5075242
Dir. Gen.: Milano - tel. 02/668951

Dopo tre ore di colloquio con James Baker rilanciato il negoziato tra le due parti. Resta però ancora senza definitive risposte il problema del blocco degli insediamenti

Il nuovo ministro degli esteri di Tel Aviv: «Progressi incoraggianti in tutti i campi» Oggi il primo ministro incontra Mubarak ma esclude una riedizione di Camp David

«Ora con Israele si può trattare»

I palestinesi apprezzano gli impegni assunti dal premier Rabin

«Siamo entrati in una nuova fase nei rapporti con Israele» dice la portavoce palestinese Hanan Ashrawi. Che aggiunge: «Noi saremmo pronti a riprendere il negoziato ma a Roma, in agosto, vanno in vacanza». Shimon Peres è ottimista: «Con James Baker stiamo registrando progressi su tutte le questioni». Ma è proprio così? Sugli insediamenti sembrerebbe il contrario. Stamane Yitzhak Rabin volerà al Cairo.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Signor segretario di Stato come è andata con i palestinesi? «Ci sono dei progressi nella trattativa con la delegazione» sibila James Baker prima d'infilarsi nella berlina scura in direzione del King David dove Rabin e Peres lo aspettano per una colazione. Tre di ore di colloquio tra il capo della diplomazia statunitense e Abdel Shafi, Faisal Hussein, Ghassan Khatib, Sami Kilani, Hanan Ashrawi, dalle dieci del mattino fino all'una passata. È un buon segno: il protocollo non prevedeva un incontro così lungo. Ma cosa si son detti? Non ci vorrà molto per saperlo. Alle tre del pomeriggio, infatti, al teatro nazionale palestinese, a Gerusalemme est, la Hanan Ashrawi, portavoce ufficiale della delegazione, intrattiene la stampa internazionale.

L'introduzione è promettente: «Riteniamo d'essere entrati in una nuova fase dei nostri rapporti con Israele, che ha

organizzare i colloqui di Roma? Il fatto è che non sono pronti gli italiani. Dicono che ad agosto devono fare le vacanze. Ma noi, palestinesi e israeliani, potremmo, ora, anche ritornare a Washington». A questo punto non si è capito se l'appuntamento di settembre a Roma rimane valido o sarà saltato del tutto, anche perché mentre la Ashrawi parlava, fuori dal piccolo teatro si sono sentite grida fortissime. Era arrivato un esultato estremista di destra del Kach - nel frattempo altri suoi «colleghi» stavano cavalcando una manifestazione di protesta dei coloni ebrei a Gerico - che, miragliette in mano e bandiere israeliane, minacciava di sparare, urlando cose incomprensibili. Il servizio di sicurezza palestinese ha accerchiato il fanatico fan del rabbino Kahane, bersagliato anche dai cameramen che lo filmavano. Poi è arrivata la polizia, e il molto apprendista teorico della violenza è stato acciuffato e la conferenza stampa poteva riprendere.

Ma, in sostanza, era bella che finita. Molte domande ancora sugli insediamenti e sulle garanzie americane per il prelievo ad Israele dei 10 miliardi di dollari, però, la cosa principale («siamo entrati in un'altra fase») era stata già detta. La delegazione palestinese ha anche chiesto all'inviato di Bush di far pressioni per il congelamento totale degli insediamenti ed ha, inoltre, chiesto con forza le elezioni nei territori occupati. Baker pare che abbia risposto così: «Capisco le vostre rivendicazioni ma credo che dobbiate essere più concreti e meno attaccati ai principi».

Clima di grande speranza, dunque. Shimon Peres, ministro degli Esteri, è uscito dalla colazione di lavoro del King David, durata quasi due ore, col sorriso sulle labbra. «Sono ottimista, ci sono progressi in tutti i campi, con Baker stiamo andando al sodo delle questioni». È proprio così? A dire il vero, non tutto era proceduto nel verso giusto tra Rabin e Baker. E quel commento del premier israeliano dell'altra sera («ab-

biamo avuto un colloquio franco» che nel codice diplomatico ha un significato preciso ce l'ha) testimonia che sulla spionistica questione dei «settlements» ancora non c'è concordanza piena di vedute. Casa Bianca e dipartimento di Stato vorrebbero bloccare anche gli insediamenti, lungo la valle del Giordania e sulle alture del Golan, definiti dal governo di Gerusalemme «strategici, importantissimi, cioè, per la sicurezza». Ma Rabin, su questo, non molla, tra l'altro, ci ha costruito un pezzo di campagna elettorale. E allora come uscire dall'impasse? Se ne discuterà per molto. Lo si è fatto anche ieri pomeriggio quando Baker ha incontrato il ministro delle Finanze di qui, Avraham «Baiga» Shohat. Ma, intanto,

dallo staff del primo ministro si cerca di rilanciare una vecchia formula, paritica ai tempi di Shamir e David Levy ma mai messa in pratica, in base alla quale verranno detratte dai prestiti i costi delle nuove, possibili, case dei coloni. Si vedrà.

Yitzhak Rabin oggi volerà al Cairo. Sarà una trasferta breve, qualche ora appena e il supposto meeting di mercoledì a tre, con Hosni Mubarak, presidente egiziano, e James Baker, è stato definitivamente cassato dal programma. «Questioni organizzative e tecniche» si dice a Gerusalemme. Ma, probabilmente, si tratta di una questione d'opportunità politica. Non si vuol far vedere agli altri leader arabi, da Assad a re Hussein, che le nuove prospettive

Baker nuovo direttore della campagna elettorale di Bush



Il segretario di Stato americano James Baker diventerà il direttore della campagna elettorale di George Bush (nella foto). Lo hanno riferito ieri fonti ufficiose della Casa Bianca. Secondo le fonti, Baker prenderà un periodo di aspettativa dal governo. Baker avrebbe accettato una richiesta di aiuto del presidente preoccupato per la crescente popolarità del candidato democratico Bill Clinton. Un sondaggio pubblicato ieri da Newsweek indica che il 59% degli elettori preferisce Clinton, mentre solo il 32% voterebbe Bush. Baker dovrebbe assumere il nuovo incarico subito dopo il congresso repubblicano che comincerà il 17 agosto a Houston. Il suo contributo riguarderà esclusivamente la campagna elettorale del presidente. Il capo del personale della Casa Bianca Sam Skinner rimarrà al proprio posto.

E intanto Bush accusa il rivale Clinton di plagio

cosa che io dico da tempo», ha dichiarato il presidente in un incontro con la Boys nation, un'associazione giovanile collegata all'American legion. «Sono contento quando un mio oppositore riconosce quel che abbiamo fatto per cambiare il mondo», ha detto sarcastico Bush.

A Clinton il presidente ha mandato un avvertimento: «Ricordati di un altro candidato democratico costretto a ritirarsi per aver copiato». Il riferimento di Bush era al senatore Joe Biden, uscito di gara nel 1988 per aver usato, senza citare la fonte, frasi da un discorso dell'allora leader laburista britannico Neil Kinnock.

Niente cerimonie per l'addio di Havel

Nessuna cerimonia pubblica ufficiale ha caratterizzato oggi in Cecoslovacchia l'ultimo giorno da presidente di Vaclav Havel, che venerdì scorso aveva annunciato le sue dimissioni.

L'ex drammaturgo e figura simbolo della «rivoluzione pacifica» del 1989, ha rimesso questa sera il potere nelle mani del governo federale in attesa che l'assemblea federale torni a riunirsi per la terza volta, a fine mese, per tentare di eleggere un suo successore. La ricandidatura dello stesso Havel, che è stato presidente per 31 mesi e che ha cercato di impedire la divisione del paese in due stati indipendenti ceco e slovacco, era stata bocciata alcune settimane fa. Nella sua ultima intervista da presidente, concessa al settimanale praghese «Respekt», Havel ha detto che lo stato cecoslovacco «sta scomparendo» e che «non c'è più la volontà per organizzare il referendum sulla divisione o meno del paese. In merito al pericolo che i contrasti tra cechi e slovacchi possano degenerare in un conflitto «alla jugoslava», ha osservato che «non ci sono mai state guerre nazionaliste né vera ostilità tra i due popoli». Da parte sua, il ministro degli esteri tedesco Klaus Kinkel ha detto oggi che le dimissioni di Havel sono un fatto «molto triste, perché egli è stato un'istituzione morale e un simbolo della nuova Cecoslovacchia».

Georgia, Tupolev precipita su un palazzo. Decine di vittime

Oltre quaranta persone sono morte nella sciagura aerea avvenuta ieri vicino a Tbilisi, in Georgia. Un Tupolev 154 si è schiantato poco dopo il decollo: non è riuscito a prendere quota ed è precipitato su un palazzo alla periferia di Novaja Alekseieva, nei pressi dell'aeroporto. Nel disastro, in cui sono andati distrutti l'aereo e diverse abitazioni, sono morti tutti gli occupanti del Tupolev (i sei membri dell'equipaggio e sette persone che accompagnavano il carico) e fino ad ora sono state estratte dalle macerie una trentina di corpi. Ma il lavoro di scavo non è ancora terminato.

Impronta della mano come detector all'aeroporto

È in arrivo negli aeroporti statunitensi la macchinetta che dovrebbe eliminare le code. Agli stranieri che si recano spesso negli Stati Uniti basterà appoggiare il palmo di una mano su un visore per essere riconosciuti e autorizzati ad entrare senza esibire il passaporto. Il programma sarà sperimentato da settembre nei due maggiori aeroporti di New York, Kennedy e Newark. In un primo tempo, l'esperimento riguarderà solo 50 mila uomini d'affari europei, giapponesi e canadesi.

VIRGINIA LORI



L'incontro a Gerusalemme tra James Baker e i due rappresentanti della delegazione palestinese Faisal Hussein ed Hanan Ashrawi. Sotto una manifestazione di estremisti contro la visita del segretario di Stato Usa in Israele

Intervista a Zeef Shiff, commentatore israeliano

«Per costruire la pace serve anche la Siria»

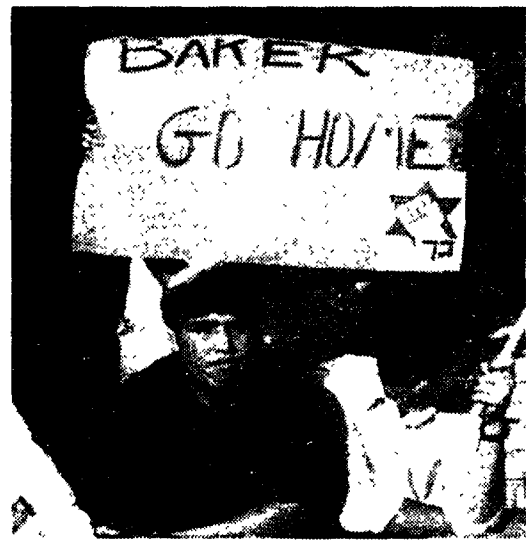
Zeef Shiff è il più noto commentatore politico-strategico di Israele. Scrive i suoi commenti sul quotidiano in lingua ebraica «Ha'areze». La terra, di Tel Aviv, giornale, diciamo, di sinistra illuminata. Durante la guerra del Golfo divenne notissimo per le sue anticipazioni sul corso degli avvenimenti. Ha accettato con piacere d'essere intervistato per «l'Unità». Dice con forza: non bisogna isolare la Siria.

mondo arabo? Da una parte l'Egitto, dall'altra Siria, Giordania e così via?

No, non credo che sia il suo scopo. Forse tatticamente Rabin pensa che sia pericolosa una trattativa con tutti insieme perché questo dà al più estremista una possibilità di veto. Ma non vuol dividere nessuno: sa bene che sarà difficile mantenere un accordo di pace separato per un periodo lungo.

Da cosa dipenderà la riuscita del negoziato con i palestinesi?

Da alcuni fattori e da tutte due le parti. Che nessuno si illuda, intanto, che il governo laburista rinunci ad interessi di sicurezza essenziali. Nessun paese lo fa ed Israele non intenderà suicidarsi.



Rabin su queste questioni sarà, a ragione, molto cauto. Però ci dovrà essere anche un tentativo d'educare la popolazione israeliana a distinguere tra interessi di sicurezza e paura. Da noi israeliani dipenderà, poi, il fatto di dar loro un'autonomia seria, più vera di quella che si pensava prima...

Lei dice autonomia, i palestinesi reclamano lo Stato

La prossima fase non si chiamerà Stato palestinese. Non si può fare in un anno quello che è stato rovinato in decine d'anni. Bisogna fare le cose con intelligenza. I palestinesi, che devono prendersi un po' più seriamente, devono capire che non trattano solo con Rabin ma con l'opinione pubblica

israeliana che, come lei ben sa, è quanto di più variegato esista. Hanno una situazione difficilissima, lo so. Sono sott'occupazione, ma devono andare alle trattative e non limitarsi a piangere. Il punto è: sfruttare le possibilità, e cominciare, semplicemente, cominciare.

E poi? Stava parlando delle cose che Israele dovrebbe fare per la pace.

Bè, da noi dipende se riusciremo a non far sentire ai siriani che li vogliamo isolare. Non devono uscire dal processo di pace. Bisogna segnalarglielo chiaramente. È, infine, basta con gli insediamenti, nemmeno quelli di sicurezza. Quelli che ci sono, ci sono, ma basta, occorre che non ne sia aggiunto neppure uno soltanto. □M.M.

Nel '67 la prima campagna dei figli dei fiori inglesi. Aderirà ora Paul McCartney?

«Legalizziamo subito le droghe leggere»

Nuovo manifesto sul Times, 25 anni dopo

La campagna per la legalizzazione dell'hascis a Londra è tornata in primo piano suscitando una tempesta di polemiche. Una petizione verrà pubblicata tra pochi giorni su un'intera pagina del Times sottoscritta da centinaia di personaggi più o meno famosi. Iniziativa identica a quella del '67 quando McCartney sborsò duemila sterline per acquistare lo spazio pubblicitario.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La campagna per la legalizzazione dell'hascis è tornata in primo piano dopo 25 anni di silenzio suscitando immediatamente una tempesta di polemiche che hanno tirato in ballo personaggi vecchi e famosi come Paul McCartney dei Beatles che «nuove reclute» come il candidato presidenziale democratico americano Bill Clinton.

Al centro della campagna c'è una petizione che verrà pubblicata fra pochi giorni su un'intera pagina del Times, firmata da centinaia di personaggi più o meno famosi, di ogni titolo e professione, che si sono pubblicamente schierati a favore della legalizzazione. La petizione è stata coordinata da Release, un'organizzazione specializzata nell'assistenza legale ai consumatori di droghe.

La pubblicazione della petizione viene considerata significativa anche perché ricalca un'identica iniziativa che fu

presa nel 1967 in pieno clima di «swinging London» e «flower power». Tutti gli occhi sono puntati su McCartney che in quell'occasione sborsò circa duemila sterline (poco meno di 5 milioni di lire), per acquistare lo spazio sul Times. Firmò la petizione a favore della legalizzazione della marijuana insieme a decine di altre persone. Tre mesi fa Release ha scritto a tutti i firmatari originali ancora in vita per sapere se a 25 anni di distanza nel tempo sono ancora disposti ad apporre pubblicamente la loro firma su un documento che è praticamente uguale a quello del '67. Alcuni di loro che all'epoca facevano parte del «giro hippies» o delle «pubblicazioni alternative» hanno fatto carriera e sono diventati personaggi «seri» in vari ambienti, inclusa la Bbc.

Le leggi inglesi continuano tutt'ora a proibire l'uso di droghe anche leggere. Chiunque

può essere arrestato se trovato in possesso di qualsiasi tipo di sostanza, senza alcun riguardo alla quantità. Il governo conservatore rimane determinato al «no» alla legalizzazione. Ma molte cose sono cambiate dal '67. La diffusione delle droghe di ogni tipo continua ad aumentare e la prigione rischia di essere una soluzione impraticabile, visto l'affollamento delle carceri. La polizia continua a fermare giovani perquisendoli all'uscita dei pub o in mezzo alla strada, come capita di vedere, ma allo stesso tempo come voce che in molti casi, se si tratta di spinelli ad uso personale, finisce per chiudere un occhio.

Release dice che la legalizzazione delle droghe dovrebbe coincidere con un programma di protezione, educazione e informazione. «Questo non significa che si possa fare completamente a meno di regolamenti e di leggi», ha detto Caroline Coon, una delle coordinatrici della petizione: «Detesto l'idea di essere messa sotto dall'auto di un «fumato». Aggiunge che sarebbe meglio studiare il modo di «istituire negozi fornitori di droghe soggetti a regolamentazione anziché buttare via soldi in prigioni e polizia». Un ufficiale di Scotland Yard, Geoff Mcnaghan, ha detto: «È giunto il momento di aprire un dibattito sulla questione».

È stato durante uno di questi dibattiti alla Bbc che sono emersi anche i nomi di Bill Clinton e Al Gore. Il primo ha ammesso di aver «fumato» ma senza inalare quando da studente passò da Oxford negli anni '60. Gore ha detto di avere «anche inalato». Release cerca di attaccarsi a questi esempi per rompere il tabù della legalizzazione, ma manca ancora «a little help from some friends», i Beatles.

prudente passo indietro dall'altro, nella speranza che gli avversari disorientati non riescano a tenere loro dietro nel modo voluto. L'obiettivo resta quello, noto, di salvaguardare per quanto è possibile quanto resta del potenziale offensivo del Paese, in attesa di tempi migliori.

Ieri nuove manifestazioni americane sono state organizzate dal regime all'esterno del ministero dove da 16 giorni

stazionano, aspettando di ottenere il permesso di accesso, un gruppo di ispettori delle Nazioni unite. Migliaia di giovani hanno scandito a lungo slogan anti americani e hanno bruciato bandiere a stelle e a strisce. Gli emissari dell'Onu, convinti di poter trovare negli archivi dell'edificio documenti relativi all'armamento chimico e missilistico dell'Irak, non hanno subito alcun danno, restando all'interno dei loro automezzi blindati. I giornali di Baghdad incitano all'odio anti americano e la tensione cresce.

Anche nel Nord del Paese le provocazioni si moltiplicano. Due uomini dell'Onu sono rimasti feriti in un attentato compiuto contro l'ufficio dell'organizzazione a Sulaymaniyah. La cittadina si trova nel Kurdistan, zona evacuata dalle forze armate irakene dopo la guerra del Golfo e ora sotto il controllo dei caschi blu. Numerosi agenti di Saddam Hussein continuano però ad agire nella zona e questa è la terza volta, nel giro di un mese, che il personale delle Nazioni unite viene fatto oggetto di attacchi. Nel sud i soldati di Baghdad hanno ripreso l'aggressione contro le popolazioni sciite: un bombardamento di artiglieria pesante si è abbattuto nella notte tra domenica e lunedì sulle paludi al confine con l'Iran dove hanno trovato rifugio numerosi gruppi di oppositori del regime.

Il presidente della speciale commissione dell'Onu in Irak, Rolf Ekens, è intanto rientrato a New York per riferire sulla situazione. Non è riuscito a compiere le ispezioni richieste ed è tuttavia l'ore di un messaggio del vice primo ministro Tarek Aziz che si dice disposto ad autorizzare un controllo di «esperti di Paesi neutrali».

Continua il braccio di ferro per il divieto di effettuare ispezioni

Si bruciano bandiere Usa in Irak

Nel Kurdistan feriti soldati Onu

Continuano le manifestazioni anti americane a Baghdad. Gli ispettori dell'Onu, che vorrebbero ispezionare i locali del ministero dell'Agricoltura, sono stati circondati ieri per il secondo giorno consecutivo da migliaia di giovani mobilitati dal regime. Nel Kurdistan agenti di Saddam Hussein hanno attaccato un presidio delle Nazioni unite ferendo due militari dei caschi blu.

BAGHDAD. Restano pericolosamente caldi i rapporti tra il regime di Baghdad e il governo degli Stati Uniti. La nuova disputa insorta intorno al diritto degli ispettori dell'Onu di ispezionare i locali del ministero dell'Agricoltura nella capitale irakena non sembra per il momento vicina a una soluzione. Gli uomini di Saddam Hussein sono tornati a giocare la vecchia partita, un'iniziativa provocatoria da un lato un

prudente passo indietro dall'altro, nella speranza che gli avversari disorientati non riescano a tenere loro dietro nel modo voluto. L'obiettivo resta quello, noto, di salvaguardare per quanto è possibile quanto resta del potenziale offensivo del Paese, in attesa di tempi migliori.

Ieri nuove manifestazioni americane sono state organizzate dal regime all'esterno del ministero dove da 16 giorni

La città ancora sotto le bombe
Le milizie in lotta si rimpallano
le responsabilità del conflitto
Colpito il centro e l'aeroporto

Almeno cinque i morti, 15 feriti
Gli aerei carichi di viveri e medicine
non possono più atterrare
Gli Usa chiedono un vertice Onu

A Sarajevo violata la tregua

Un'ora di speranza poi s'interrompe il ponte aereo

Il settimo tentativo di pace della Cee è fallito come da copione. A Sarajevo la tregua, siglata a Londra la scorsa settimana, è stata violata un'ora dopo la sua entrata in vigore. Combattimenti violentissimi hanno martellato il centro della città e l'aeroporto. Il ponte aereo umanitario è stato sospeso. Si teme l'attacco finale su Goradze. Lord Carrington a Belgrado. Gli Usa chiedono un summit dell'Onu.

rettamente la responsabilità della violazione dell'ennesima tregua strappata a fatica dall'Europa. Fatto sta che sessanta minuti dopo l'entrata in vigore dell'accordo di pace (che doveva durare quindici giorni, necessari per aprire a Londra nuovi negoziati diplomatici), cannoni, mortai, mitragliatrici e fucili sono tornati a terrorizzare la capitale. Nel

mirino il centro storico e il quartiere della presidenza e della difesa territoriale bosniaca ma anche l'aeroporto e il quartier generale delle forze dell'Onu. La polizia di Sarajevo o diversi ospedali della città hanno parlato di «diverse vittime civili»: cinque, sei, forse di più, più di quindici i feriti. Nel bilancio drammatico della nuova giornata di guerra, c'è

anche il capitolo amaro della chiusura dell'aeroporto e di conseguenza l'interruzione del ponte aereo umanitario. Gli aerei carichi di medicinali e viveri non potranno più arrivare per «un tempo indeterminato», fino a quando la sicurezza dello scalo non sarà nuovamente garantita. La decisione di interrompere il ponte aereo è stata presa ieri mattina visto il peggioramento della situazione.

ha spigato il generale delle forze dell'Onu, Lewis Mackenzie. Granate sono cadute sulla pista, sull'area di parcheggio, a due passi dalle sentinelle delle Nazioni Unite. La torre di controllo è stata colpita da una pioggia di proiettili ma per fortuna non ci sono state vittime. Secondo Radio Sarajevo i quartieri ovest della città, quel-



Londra
Continuano le polemiche sulla stampa

■ LONDRA. Lo scandalo che sta travolgendo il ministro conservatore David Mellor, esplosivo quando un tabloid londinese ha rivelato una sua relazione con un'attrice, ha alimentato le polemiche sugli «abusi» della libertà di stampa nei confronti della vita privata dei cittadini e rafforza la tesi degli esponenti politici che chiedono al governo di imporre una regolamentazione del settore. Il primo ministro John Major parteggerebbe per questi ultimi convinto già prima dello scandalo Mellor che la stampa non ha saputo darsi un «codice di condotta» nei mesi di prova che le sono stati concessi da quando il governo si è posto il problema, un anno e mezzo fa; questa convinzione gli sarebbe stata confermata dalle clamorose rivelazioni giornalistiche sul «fallimento» del matrimonio dei principi di Gales e di quello dei duchi di York.

Il caso vuole ironicamente che il tema dell'«introduzione» di norme intese a limitare l'intrusione della stampa nella privacy della gente ricada proprio nelle competenze di Mellor, ministro per la protezione del patrimonio nazionale. Mellor si sente ora in una delicata posizione e dopo aver ammesso che il suo matrimonio è in crisi, ha presentato le dimissioni a Major, di cui è amico personale, che però le ha respinte. I giornali, soprattutto i tabloid, hanno serrato i ranghi di fronte all'eventualità di limitazioni imposte dal governo, sostenendo che si infrangerà il diritto di libertà di stampa.

■ SARAJEVO. La speranza di pace è durata appena un'ora. Alle 19 di ieri la tregua di Sarajevo era già violata. Come da copione, dopo l'impegno al cessate-il-fuoco solennemente preso da serbi, musulmani e croati davanti al mediatore Lord Carrington, le armi hanno ripreso a sparare con una violenza ancora più brutale. Il fallimento dell'incontro diplomatico tra il premier serbo Milan Panic e il presidente bosniaco Alija Izetbegovic, deve aver accelerato la ripresa della guerra. I due leader si sono incontrati domenica senza riuscire a trovare un punto d'intesa. «Ho dato al presidente musulmano un tempo breve per dimostrare se è per la pace o no», ha dichiarato il manager serbo-americano incoronato premier

dal Parlamento di Belgrado. «Dubito che Panic possa realizzare le sue promesse di pace», ha replicato secco il presidente bosniaco. Un dialogo tra sordi. Le intenzioni di Panic, che alla vigilia del suo viaggio a Sarajevo, incontrando il presidente francese François Mitterrand, aveva annunciato di essere pronto a consegnare di persona ai caschi blu il primo carro armato serbo, sono rimaste lettera morta. Il suo arrivo nella capitale bosniaca, a parte l'entusiasmo del capo delle milizie serbe, il generale Ratko Mladic, è stato accolto nel gelo più totale. Il muro di odio non è caduto. La violenza delle armi è tornata ad infiammare la città stremata da più di tre mesi di guerra civile. Nessuna delle parti in conflitto si assume di-



Vincenzo Scotti alla riunione dei ministri degli Esteri della Cee a Bruxelles. In alto: l'aeroporto di Sarajevo quando era sotto il controllo delle truppe dell'Onu. Sotto il primo ministro jugoslavo Milan Panic

I Dodici non riconoscono la Serbia erede unico dell'ex Jugoslavia

La Cee all'Onu «Via Belgrado dal Palazzo di Vetro»

La Cee reagisce alla violazione della tregua. «Non riconosciamo la piccola federazione serbo-montenegrina come erede dell'ex Jugoslavia», hanno scritto in un documento i Dodici chiedendo all'Onu di togliere il seggio a Belgrado. Sbloccati aiuti umanitari per 120 milioni di Ecu. Il premier serbo Panic al Palazzo di Vetro incontra il segretario generale Boutros-Boutros Ghali.

derà la navigazione della nave europea, la risoluzione approvata a Bruxelles è un brutto colpo per il premier serbo-americano Milan Panic, affannato a togliere Belgrado dall'isolamento internazionale scattato dopo il voto delle sanzioni dell'Onu.

Volato a Parigi, dopo una tappa romana, per incontrare François Mitterrand, il manager arrivato dalla California ieri ha fatto il suo ingresso al Palazzo di Vetro per un faccia a faccia con il segretario generale Boutros-Boutros Ghali. Il secondo colloquio diplomatico, sicuramente il più importante, voluto per dimostrare al mondo la sua volontà di pace. Ma le armi in azione nel giorno della tregua appena entrata in vigore stanno lì a dimostrare che le parole sono ancora lontane dal riuscire a fermare il conflitto. Le promesse di Panic, «fermerò la guerra, riconsegnerò lo stesso alle Nazioni Unite il primo carro armato serbo», sono risonanze vane. I bombardamenti su Sarajevo, l'interruzione del ponte aereo umanitario e l'arresto, ancor

prima di poter decollare, dell'operazione di riconsegna delle armi ai caschi blu, hanno reso il colloquio con il capo dell'Onu molto più difficile di quelli di una settimana fa.

L'Europa però non ha nessuna intenzione di gettare la spugna. Nel summit di Bruxelles, secondo fonti diplomatiche, i Dodici avrebbero anche deciso di allargare la Conferenza di pace di Lord Carrington ai paesi vicini dell'ex Jugoslavia, Austria e Ungheria, introducendo il drammatico capitolo dei rifugiati. Il ministro degli Esteri francese, Roland Dumas, aveva proposto ai partner comunitari uno schema più ampio di Conferenza di pace proprio per aumentare le pressioni sulle parti. «È vicino il momento in cui si dovrà dare un impulso nuovo alla Conferenza presieduta da Lord Carrington», ha detto il capo della diplomazia francese.

Il vicino all'aeroporto, sono stati martellati dal fuoco dell'artiglieria serba. «I bombardamenti non sono mai stati così violenti», ha detto il portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, Silvana Foa, raccontando che la sede dell'Ilicer dentro l'aeroporto è stata centrata da una granata. Tre aerei in rotta per Sarajevo, compreso quello italiano partito da Pisa, sono dovuti tornare indietro in fretta. È la prima volta dal 5 luglio, quando partì l'iniziativa del ponte aereo umanitario, che i soccorsi non riescono ad arrivare a destinazione, segno di una drammatica impennata della guerra. Dal centro alla periferia, dalla periferia, Dobrinja, Butmir, Lukavica, ancora al centro, i combattimenti sono andati avanti tutta la notte tra domenica e lunedì.

Ma il fronte della guerra non si è attestato alla sola Sarajevo: anche a Goradze, ad est della Bosnia, l'offensiva militare serba non si è fermata. Radio Sarajevo ha denunciato decine di morti e feriti abbandonati nelle strade. Si teme l'attacco finale all'abitato dove vivono 100 mila persone, quasi tutti rifugiati: Radio e Tvs bosniache hanno affermato che le forze serbe si sarebbero preparate alla conquista finale proprio mentre si sperava per l'entrata in vigore del cessate il fuoco. Il mediatore della Cee, Lord Carrington, ieri ha tentato un'altra mediazione diplomatica volando a Belgrado per incontrare il presidente serbo Milosevic. Gli Usa hanno chiesto una riunione urgente delle Nazioni Unite.

Dramma profughi L'allarme rientra ma si teme l'esodo

■ ZAGABRIA. L'allarme per la marea di profughi dalla Bosnia-Erzegovina, soprattutto vecchi, donne e bambini, verso l'Italia, l'Austria e la Slovenia è praticamente rientrato ieri, mentre le autorità croate hanno mandato un treno carico di ex militari bosniaci musulmani (circa quattromila) in zone «sicure» dell'Erzegovina dalla città dalmata di Spalato. Gli ultimi convogli ferroviari strapieni di rifugiati diretti in Italia ed Austria sono partiti l'altro ieri e le fonti di stampa croate non hanno segnalato altre ondate di profughi dal nord e dal nord-est della Bosnia. Radio Zagabria ha riferito che la città di Slavonki Brod, sulla riva croata del fiume Sava, ha lanciato un appello al governo affinché invii con urgenza plasma, farina per il pane e zucchero dopo che incessanti bombardamenti dalla riva bosniaca del fiume sono praticamente cessati nelle ultime 24 ore. Quattromila musulmani di età compresa fra i 18 e i 50 anni sono stati trasferiti per ferrovia da Zagabria, poco lontano da Zagabria e vicino al confine tra Croazia e Slovenia, a Fiume e da qui in nave a Spalato, da dove verranno fatti proseguire per zone dell'Erze-

govina apparentemente controllate da forze locali croate. La maggior parte dei profughi militavano nelle forze bosniache ma l'altro ieri si erano detti «stanchi di combattere praticamente senza armi e traditi dal presidente bosniaco Alija Izetbegovic». Altri rifugiati hanno sostenuto che Serbia e Croazia sono d'accordo su «una spartizione della Bosnia» ma non hanno fornito elementi sufficienti a giustificare tali affermazioni. Portavoce delle Nazioni Unite e della Comunità europea a Zagabria hanno fatto capire che se la guerra in Bosnia continuerà allo stesso ritmo di questi ultimi giorni, bisognerà attendersi un'altra ondata di profughi. In tutto, riferiscono gli esperti dell'Onu, vi sono ormai tre milioni di persone che vagano nei territori centro-settentrionali dell'ex Jugoslavia senza più casa né averi. Il cancelliere tedesco, Helmut Kohl ieri ha proposto un'operazione umanitaria europea a favore dei profughi jugoslavi e ha assicurato che la Germania è pronta ad accogliere senza esitazioni altri bosniaci in fuga. Stessa disponibilità, ha espresso la Svizzera pronta a dare accoglienza a 1000 fuggiaschi.

Praga Incriminato Bilak per il '68

■ PRAGA. Vasil Bilak deve rispondere di «rimini contro la pace» per aver sottoscritto la lettera con cui il Cremlino venne invitato nel '68 a mettere fine al corso riformista di Alexander Dubcek, passato alla storia come la pmavera di Praga. A precisare la natura delle accuse formalizzate nei confronti dell'ex componente del vertice comunista cecoslovacco è stato il procuratore Vladimír Nemčický. L'incriminazione ha fatto seguito alla divulgazione del contenuto della lettera inviata dai massimi dirigenti comunisti dell'epoca a Mosca: in essa l'allora leader sovietico Leonid Breznev veniva invitato a usare ogni mezzo possibile per fermare le riforme «contro-rivoluzionarie». Bilak rischia una condanna a 10 anni di carcere. Il procuratore ha spiegato che non è stato giudicato necessario l'arresto per via dell'età. «Siamo certi che l'invasione fu pianificata prima che venisse spedita la lettera, ma ciò non ha alcun significato per quanto riguarda la punibilità dell'atto» ha detto il magistrato in una conferenza stampa.

■ BRUXELLES. «Tutto va nella direzione di un indurimento delle pressioni, ma questo dovrà essere deciso dalle Nazioni Unite». Willy Claes, ministro degli Esteri belga ha espresso l'orientamento degli altri partner Cee prima di chiudersi in conclave per affrontare ancora una volta il dossier jugoslavo. E, alla fine, il documento approvato dai Dodici condanna senza appello i serbi responsabili dell'ennesima violazione della tregua strappata dal mediatore inglese Lord Carrington solo una settimana fa. L'Europa chiede all'Onu di espellere Serbia e Montenegro dal consesso delle Nazioni

Unite così come da altri organismi internazionali. Belgrado non può essere considerata, con la sua piccola federazione messa insieme con i montenegrini, l'erede unica e legittima dell'ex Jugoslavia di Tito mandata a frantumi dalla guerra civile. Le conclusioni della commissione d'arbitraggio della Cee, presieduta da Robert Badinter, «sono state molto dure nei confronti di Belgrado e hanno sollecitato senza mezzi termini un indurimento della posizione della Comunità europea». Proposta dalla presidenza inglese, che per sei mesi gui-



CHE TEMPO FA

SERENO **VARIABILE**
COPERTO **PIOGGIA**
TEMPORALE **NEBBIA**
NEVE **MAREMOSSO**

IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione che ancora interessa l'Italia non fa più parte dell'anticiclone atlantico in quanto si è isolata. Di conseguenza si va formando un debole corridoio di basse pressioni che per il momento si estende fino all'Europa centro occidentale ma che nei prossimi giorni potrebbe portare all'andamento del tempo modifiche anche sostanziali. Attualmente una debole perturbazione proveniente dalla Francia tenderà ad interessare il settore nord occidentale.

TEMPO PREVISTO: inizialmente condizioni prevalenti di tempo buono su tutte le regioni italiane con cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Durante il corso della giornata tendenza ad aumento della nuvolosità sull'arco alpino specie nel settore centro-occidentale dove non è da escludere la possibilità di qualche temporale. Gradualmente la nuvolosità si stenderà anche al Piemonte, la Lombardia e la Liguria.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: condizioni di tempo variabile sulle regioni settentrionali e su quelle dell'alto tirreno con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso su tutte le altre regioni della penisola e sulle isole maggiori.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	18 32	L'Aquila	np np
Verona	18 32	Roma Urbe	17 33
Trieste	22 32	Roma Fiumic	18 28
Venezia	20 30	Campobasso	19 29
Milano	19 31	Bari	18 29
Torino	20 31	Napoli	20 32
Cuneo	19 26	Potenza	15 27
Genova	21 26	S. M. Leuca	20 31
Bologna	21 32	Reggio C.	23 31
Firenze	17 32	Messina	24 29
Pisa	18 32	Palermo	23 28
Ancona	19 31	Catania	17 30
Perugia	17 27	Alghero	16 29
Pescara	18 27	Cagliari	17 35

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	13 19	Londra	15 19
Atene	20 30	Madrid	20 38
Berlino	13 22	Mosca	16 29
Bruxelles	15 20	New York	23 33
Copenaghen	15 23	Parigi	np np
Ginevra	12 22	Stoccolma	12 18
Helsinki	16 20	Varsavia	15 26
Lisbona	19 36	Vienna	18 26

ItaliaRadio

Programmi

Speciale Palermo
Borsellino dopo Falcone
Un paese colpito al cuore

Partecipano:
Cesare Salvi, Sergio Romano, Paolo Liguori, Luciano Lama, Tano Grasso, Nando Dalla Chiesa, Antonino Caponnetto, Paolo Cabras, Giulio Anselmi, Giuseppe di Lello, Giovanna Terranova, Sandro Ruotolo, Alberto La Volpe, Saverio Lodato, Gerardo Chiaromonte, Andrea Purgatori, Achille Occhetto, Maurizio Costanzo, Giampiero Rasimelli, Anna Finocchiaro, Claudio Martelli, Carlo Vizzini

Nel corso della giornata filii diretti e collegamenti in diretta da Palermo

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000
6 numeri	L. 508.000

Per abbonarsi, versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40)
Commerciale ferialle L. 400.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina ferialle L. 3.300.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.500.000
Manchette di testata L. 1.800.000
Redazionali L. 700.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 590.000 - Festivo L. 670.000
A parola: Necrologie L. 4.500
Partecip. Lutto L. 7.500
Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPL, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampo Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10, Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c.

Borsa -5,82% Mib 809 (-19,1% dal 2-1-'92)



Lira Perde terreno Il marco 761,28 lire



Dollaro Arretra di 10 lire In Italia 1.108,55 lire



ECONOMIA & LAVORO

Il presidente dell'Eni annuncia la fine dell'Asap, l'associazione sindacale delle aziende dell'ente petrolifero pubblico. Enti spa: «Avrei preferito una sola holding»

Si annuncia difficile la marcia parlamentare dei provvedimenti governativi: il decreto di Amato minacciato da 400 emendamenti. Contestato il superpotere del Tesoro

Cagliari: «Tutti in Confindustria»
Pioggia di emendamenti su privatizzazioni (e manovra)

Il presidente dell'Eni annuncia la fine dell'Asap e la nuova era in cui aziende pubbliche e private avranno un'unica rappresentanza sindacale.

con le novità. Resta da vedere cosa pensa la Confindustria dell'unificazione delle rappresentanze sindacali del mondo datoriale.

Il governo ci ha dato l'incarico di ravvivare il sistema finanziario perché il sistema privato è diventato inerte e non può portare il paese fuori dell'emissione economica.

l'Efim. Il commissario liquidatore Alberto Predieri ha 90 giorni di tempo per presentare il programma di trasferimento o di chiusura delle aziende e due anni per attuarlo.

ROMA. Tutti in Confindustria. Il presidente dell'Eni Gabriele Cagliari ritiene «conclusa» la trentennale esperienza dell'Asap.

Da questo punto di vista, il decreto Guarino non cozza affatto con i disegni dell'Eni che «per primo aveva deciso la propria trasformazione societaria».

Non è comunque detto che il decreto passi al vaglio parlamentare senza subire drastiche trasformazioni.

Stet. Il riassetto delle telecomunicazioni è all'ordine del giorno del comitato di presidenza dell'Iri di giovedì.

Accordo alla Marzotto. Tagli alla Lebole di Arezzo senza licenziare nessuno. 35 miliardi d'investimenti

AREZZO. Verrà firmato oggi ma già ieri ha ottenuto l'approvazione delle assemblee di fabbrica. L'accordo sindacato-Marzotto per la Lebole di Arezzo cancella qualsiasi illusione sul possibile rilancio di questa azienda.

Segnali di crisi nel settore fiore all'occhiello del «made in Italy»
Tessile e abbigliamento lanciano l'Sos. L'import è in crescita, l'export in calo

Pericolo di recessione per il settore tessile-abbigliamento, uno dei fiori all'occhiello del «made in Italy» sui mercati internazionali.

MILANO. Quello lanciato ieri da Carlalberto Cornelliani, presidente della Federtessile, è un Sos drammatico. «Simulazioni effettuate a livello europeo e italiano indicano che la perdita di posti di lavoro in questo decennio potrebbe raggiungere il 50%».

in negativo l'intero andamento trimestrale. S'impongono l'identikit di un consumatore-formica, estremamente attento alla spesa.

Una evoluzione del mercato che ha influito negativamente anche sui comparti (filiera della maglieria) dove la domanda è in ripresa.

Le aziende associate nel programma Eurofighter, Alenia, Casa, British Aerospace e Deutsche Aerospace, riaffermano l'importanza strategica di continuare a collaborare.

Genova: nella guerra delle banchine un altro punto a favore dei «camalli»

Dopo la sentenza del Tribunale civile, un altro punto a favore dei «camalli» nel contenzioso giudiziario con l'armatore Bruno Musso.

GENOVA. Anche dopo la «circolare Tesini», gli articoli 110 e seguenti del codice della navigazione che prevedono la «riserva» di lavoro portuale rimangono in vigore.

lavoro Alvaro Vigotti, al quale la Compagnia unica aveva chiesto un'ordinanza urgente che dichiarasse inapplicabile sulle banchine la «circolare Tesini».

l'articolo 110 è stato di fatto abrogato dalla cosiddetta sentenza anti-monopoli della Corte di giustizia di Lussemburgo e che la nuova normativa di riferimento è rappresentata dalla «circolare Tesini».

Per i sindacati prima modificare la manovra
Cristofori: «Sul costo del lavoro concludere in fretta la trattativa»

ROMA. Incertezza per il incontro triangolare di giovedì sul costo del lavoro. Tutti i calendari e gli appuntamenti della settimana, infatti, sono stati sconvolti dalle ripercussioni della strage di Palermo.

La fretta del ministro del Lavoro non suscita entusiasmi nel sindacato che sottolinea l'«inutilità» di un negoziato come quello sul costo del lavoro.



Pioggia di Bot per fine luglio lanciata dal Tesoro

Il ministro del Tesoro Piero Buonaiuti (nella foto) ha lanciato per fine luglio un'emissione di Bot per 37.500 miliardi di lire.

Cec: via libera a Nestlé per l'acquisto di Perrier

L'approvazione, da parte delle autorità comunitarie, del progetto del gruppo svizzero Nestlé per l'acquisizione della Perrier.

Piaggio: «O arrivano i soldi della 64, o investiremo all'estero»

Il finanziamento della legge 64 per deve avvenire al più presto, altrimenti la Piaggio investirà all'estero.

Stretto di Messina Stop del Tribunale ai progetti Eni

Sullo Stretto di Messina il Tribunale ha dato ragione all'Iri-Itica, obbligando l'Eni a sospendere gli studi di fattibilità per la realizzazione di un attraversamento (in «tunnel») dello stretto.

Alenia, Casa e Aerospace, sempre insieme su Eurofighter

Le aziende associate nel programma Eurofighter, Alenia, Casa, British Aerospace e Deutsche Aerospace, riaffermano l'importanza strategica di continuare a collaborare.

Curcio editore 120 miliardi di fatturato e nuove intese

Il fatturato della Armando Curcio editore supererà quest'anno i 120 miliardi. Lo ha dichiarato l'amministratore delegato della casa editrice, Matilde Bernabei.

FRANCO BRIZZO

I luoghi più belli del mondo in «esposizione» a Parigi

Da ieri e per tutta l'estate sono «esposti» nella capitale francese i luoghi e le opere d'arte più belli del globo. L'inconsueta mostra è stata allestita dall'Unesco, l'organizzazio-

ne delle Nazioni Unite per la scienza e la cultura, per celebrare il ventesimo anniversario della «convenzione del patrimonio mondiale» che diede origine ad un elenco dei beni culturali ed ambientali da porre sotto la tutela dell'Unesco stessa. Sono proprio alcuni di questi 358 «gioielli» di 83 paesi ad essere ora visibili: dai calchi delle canadi del Partenone e dei guerrieri di Xian, fino al plastico del Partenone stesso e del tempio indonesiano di Borobudur e del Taj mahal.

CULTURA

Afroamericani. Soprattutto loro, ma anche ispanici e bianchi vivono oggi nelle «inner city» un tempo rigorosamente razziali. In queste zone che si dilatano fra i grattacieli e i quartieri più ricchi si asserragliano i poveri: cioè quasi il 20% della popolazione degli Usa

Ghetti Uniti d'America

7.829 dollari annui per una famiglia composta da un adulto e un bambino: è la «soglia di povertà» fissata negli Stati Uniti nel 1987. Sotto quel limite non vive una frangia marginale: è «povero» quasi un quinto della popolazione. Mentre è in corso la gara elettorale, un «viaggio» in due puntate per capire di là dalle semplificazioni cos'è il diritto, e cosa sono le etnie e le razze, oggi negli Usa.

NADIA VENTURINI

I disordini di Los Angeles hanno riportato l'attenzione dei media sulla situazione delle minoranze razziali in America, su cui esistono una serie di stereotipi, di matrice sia progressista che reazionaria.

Gli stessi dati si prestano ad interpretazioni diverse, e la scelta su quali dati usare spesso è motivata dal loro possibile uso politico. Ad esempio, il caso dei negoziatori coreani di Los Angeles, balzati loro malgrado alla ribalta della cronaca, viene talvolta indicato come esempio delle «opportunità» che gli Stati Uniti offrono indistintamente a chiunque si impegni nel lavoro. Effettivamente, si tratta di un fenomeno tanto interessante da essersi meritato un voluminoso studio dei sociologi Ivan Light ed Edna Bonacich (*Immigrant Entrepreneurs: Koreans in Los Angeles*, University of California Press, 1988) che hanno tentato di inserire le specifiche caratteristiche etniche di queste imprese familiari in un contesto più ampio di rapporti politici ed economici esistenti fra Corea e Stati Uniti.

Una delle loro conclusioni è che l'imprenditoria etnica funge da importatore di manodopera a basso costo dal Terzo mondo; inoltre, nel quadro socio-economico e razziale delle metropoli statunitensi, le famiglie coreane, sorrette da fattori culturali-religiosi e da una forte solidarietà etnica, riescono a controllare i lavoratori, limitare la competizione ed accumulare capitali, ricavando «nicchie» occupazionali ed imprenditoriali in aree urbane in cui le grandi catene di commercio e servizi non hanno interesse ad investire. Queste aree sono quelle note come ghetti, o più recentemente descritte come

inner-city, ovvero vecchio centro, area degradata compresa fra i grattacieli per uffici e l'inizio della città «abitabile» delle classi medie.

Storicamente, il termine «ghetto» nasce proprio in Italia, per designare le aree segregate riservate agli ebrei; negli Stati Uniti venne adottato per designare quartieri abitati da immigrati o da neri, ed in quest'ultimo caso assunse la sua specificità attuale, perché si trattava di zone segregate mediante accordi sottoscritti dai proprietari, che si impegnavano a non vendere o affittare ai neri al di fuori di certe zone della città.

In tal modo, i proprietari immobiliari riuscivano a manovrare la dislocazione delle etnie nelle città (e nel contempo ad estrarre redditi esorbitanti da abitazioni vecchie ed in cattivo stato, sovraffollate per l'impossibilità di spostarsi in altre zone), per poi manovrare la «transizione» dei quartieri manovrando i valori delle proprietà. È in questo modo che il ghetto viene ad essere riconosciuto anche come zona povera e degradata, mentre a partire dal processo di disgregazione degli anni Sessanta viene abbandonato dai neri delle classi medie, che possono affittare o acquistare in altri quartieri.

In un recente studio promosso da enti coordinati dal National Research Council (*Inner-City Poverty in the United States*, National Academy Press, 1990), viene avanzato un criterio di classificazione del ghetto come un'area in cui ciascun distretto dei censimenti registri una percentuale superiore al 40% di persone al di sotto della soglia di povertà. In tali aree non vivono oggi solo neri, ma persone povere di tutte le etnie.

Nel 1980 -data alla quale risalgono gli ultimi, complessivi, dati ufficiali, ricordiamo che la popolazione statunitense contava 226.545.000 abitanti. Il numero totale delle persone al di sotto della soglia di povertà era di 27.388.000 (12,4% della popolazione totale), di cui 7.548.000 neri, 3.348.000 ispanici, e 16.492.000 bianchi non-ispanici; il 68,7% di tutti i poveri viveva nelle aree metropolitane.

Come è definibile esattamente la soglia di povertà? Si tratta di una misurazione ufficiale, che nel 1987 era fissata a 7.829 dollari per un nucleo familiare di due persone comprendente un bambino, oppure a 9.142 dollari per un

nucleo di tre persone comprendente un bambino (con variazioni progressive a seconda del numero di persone e della loro età).

Nelle aree metropolitane è aumentato il numero dei poveri, e si è allargata l'area geografica definibile come ghetto secondo il criterio citato; infatti, le persone non-povere hanno lasciato le zo-

ne centrali delle città per sfuggire sia al crimine che ad una qualità della vita sempre più deteriorata, ed in queste zone sono rimasti solo i più poveri. In tal modo, un numero crescente di distretti adiacenti al vecchio nucleo degradato vengono ad assumere le medesime caratteristiche economiche e demografiche, per cui sembra che



Veri «Wasp»? Sono solo una leggenda

I commentatori di destra parlano, per gli Stati Uniti, di un «declino della razza bianca». Hanno ragione? Decisamente no. In effetti, però, altre etnie hanno progressivamente rafforzato il loro peso nella società americana. Nel 1980 gli Stati Uniti contavano 226.545.000 abitanti: 188.371.000 bianchi, 26.495.000 neri, 1.364.000 nativi, 14.608.000 ispanici e 3.700.000 asiatici. Nell'ultimo decennio il gruppo asiatico e quello ispanico sono quelli cresciuti maggiormente, sicché oggi costituiscono l'84% del totale degli immigrati negli Usa. Ma cosa si intende poi per «bianchi» un blocco monolitico? E quali sono le vicende che hanno portato a questa attuale formula del «melting pot» americano? Vediamolo, dando qui per acquisita la questione afro-americana: grande minoranza vittima di una migrazione non volontaria. E quella dei nativi vittime di un'invasione e un genocidio

«Bianchi», dunque, cioè le persone di origine europea. Non necessariamente, né in maggioranza, di origine britannica. Fin dal XVII secolo arrivarono nelle colonie immigrati di varia provenienza: esuli per religione o politica, oppure persone spinte da motivi economici. Dopo l'indipendenza, il flusso cresce. Fra il 1848 e il 1880 approdano negli Usa tedeschi, irlandesi, britannici, scozzesi, gallesi, scandinavi. A fine secolo ecco gli italiani, ecco gli europei dell'Est, slavi ortodossi, cattolici o ebrei.

Ed ecco, sempre a fine secolo e inizio Novecento, i primi cinesi e giapponesi. La cosiddetta «nuova immigrazione» crea, già all'epoca, allarme. Sicché, nel 1921 e nel 1924, vengono emanate le leggi restrittive: porte chiuse «praticamente» a chiunque non sia europeo occidentale e protestante, oppure proveniente dallo stesso continente americano.

Così aumenta l'afflusso dei messicani. E quello dei cosiddetti «West Indians», immigrati dai Caraibi. Sono spesso di origine africana. Alle soglie della seconda guerra mondiale, quindi, il quadro è già piuttosto complesso. Ma cercare questa complessità nei censimenti è inutile. Per esempio gli immigrati ebrei sono censiti non secondo la religione, ma secondo il paese di provenienza. I portoricani «scompaiono» nelle cifre perché dal 1898, con la soggazione di Porto Rico, vengono considerati «cittadini americani». Negli ultimi decenni, poi, accanto alle voci bianco, nero, asiatico, indiano, appare la voce «ispanico», ma sotto di essa si radunano «ispanici» bianchi, neri, meticcii.

Nel dopoguerra i provvedimenti sull'immigrazione sono di natura «soprattutto politica»: fra il '48 e il '53, accoglienza aperta ai profughi politici dai paesi comunisti; negli anni Sessanta, le battaglie per i diritti civili fanno riaprire quelle frontiere chiuse, 40 anni prima, ai non europei e non protestanti; nel '65 è abbandonato il principio delle quote nazionali, ma è messo un tetto all'afflusso dalle Americhe. Sicché crescerà l'immigrazione clandestina.

L'N.V.

il ghetto si allarghi sempre più, pur essendo abitato meno densamente che in passato.

È un processo che si auto-alimenta, ed è giustificato dalla situazione di vita reale in questi quartieri. Si può ad esempio far riferimento allo studio di Philippe Bourgois, un antropologo che, seguendo la metodologia di lavoro sul campo come partecipante-osservatore, si è stabilito nella zona di Manhattan conosciuta come East Harlem o Spanish Harlem, costituita in gran parte da grandi edifici di edilizia pubblica, abitata per il 45% da afro-americani e per il restante da portoricani, nonostante che fino agli anni Quaranta, prima della costruzione di questi complessi, fosse abitata soprattutto da italiani (ai riguardo, si veda dell'autrice *Neri e italiani*

ad Harlem, Edizioni Lavoro, 1990).

La sua descrizione del quartiere nel 1991 è quella di un luogo in cui la criminalità organizzata e lo spaccio di droga dominano la vita collettiva, pur essendo rifiutati dalla maggior parte della comunità, che tuttavia si trova pressoché abbandonata dalle strutture pubbliche. Bourgois commenta: «La questione non è tanto fornire «speciali opportunità» o «strade facili» per i giovani del mio blocco. Invece, la necessità è quella di garantir loro ciò che il resto della nazione dà per scontato... acqua corrente calda e fredda negli alloggi; centri ricreativi riscaldati... assistenza per l'infanzia non abusiva; scuole in cui non debbano spiarne attraverso il buco della serratura prima di entrare, per timore di essere violentati; insegnanti che non fumino crack; servizi regolari di raccolta rifiuti e consegna della posta; edifici abbandonati che vengano ristrutturati o abbattuti e non lasciati vuoti per anni...».

Nelle foto: scene di povertà negli Stati Uniti.



Sette artisti per raccontare spietatamente il colore

È stata inaugurata nei giorni scorsi a Perugia e Umbertide una mostra dedicata alla «nuova scuola romana»: Bianchi, Ceccobelli, Dessì, Gallo, Nunzio, Pizzi Cannella, Tirelli

ENRICO GALLIAN

È stata inaugurata nei giorni scorsi negli spazi espositivi della Rocca Paolina a Perugia e nella Rocca di Umbertide (Centro per l'arte contemporanea), la mostra dal titolo «Una generazione a Roma». La mostra è il frutto della collaborazione tra gli Assessorati alla Cultura della Regione dell'Umbria, della Provincia di Perugia e del Comune di Umbertide, e rimarrà aperta fino al 13 settembre con orario 10-13/16-19,30. La rassegna, presentata ampiamente con testi critici in catalogo da Ro-

berto Lambarelli (che ha curato anche in appendice una documentatissima storia fotografica e un registro cronologico delle mostre 1977-1992 degli artisti della Nuova scuola romana) e Enrico Mascelloni, documenta gli ultimi sviluppi del lavoro artistico dei sette artisti romani definiti storicamente da più parti. La nuova scuola di Roma o il gruppo dei Sette: Bianchi, Ceccobelli, Dessì, Gallo, Nunzio, Pizzi Cannella, Tirelli. Anche se in termini più generali appartengono alla stessa scuola, intendendo que-

sta nell'accezione più ampia che la parola ha assunto in termini storici nell'ambito artistico dell'ultimo cinquantennio (per intenderci la scuola di New York più che altre), il loro lavoro si diversifica per più ragioni. Non ultima quella delle scelte personali di poetica alle quali non sono venuti mai meno. Stona controversa, questa dei sette artisti, non fosse altro per gli antagonismi che suscitò al suo apparire (fin dal 1977) tra gli artisti di altre tendenze. I materiali giusti per l'operazione artistica ancor più giusta, per dipingere e scolpire l'opera che risulti inequivocabilmente svelata e mondata di illusioni, e ancor peggio, di allusioni.

In fondo la *Transavanguardia* e l'Arte povera nonostante tutto, alludevano (ed illudevano) al «fare» arte, in sostanza contribuivano alla monumentalizzazione dell'orpello decorativo industriale, volendo nascondere l'universo disperante della vera arte. Alla fine degli Anni Settanta in fondo si tratta-

va di questo: rispondere seriamente e con metodo a quanti tenacemente perseguivano solo l'obiettivo della cancellazione finale del «fare» diverso dal loro. Il gruppo dei sette (che in passato sono stati allievi all'Accademia di Belle arti di Toti Scialoja, Enzo Brunori, Alberto Ziveri) vollero comunque raccontare la pittura e l'operazione del dipingere nel suo farsi opera: gli improvvisi scarti del colore, la memoria dei materiali, i baleni che incantano i diversi gradi di osservazione, la supremazia del linguaggio, disincagliando la parola dalle storture degli equivoci del significato che finora invece ha illuso, facendo credere in altro da sé, allontanando sempre più il pubblico da quell'essenza intima che è propria dell'arte, raccontare anche spietatamente, ma raccontare per filo e per segno il colore e il segno della pittura. Questo è in sostanza l'operare di Ceccobelli che recupera i materiali divenuti «immondi» per consumo e

gettati da altri, facendoli diventare così sontuosi e con per il titolo *Pignatione, Tenere e Morire*, così fa Dessì quando «sporca» vaste campiture di colore steso monocromaticamente sul supporto di tela con la citazione ineffabilmente preziosa e mai di maniera né evasiva. Altrettanto Gallo che arriva fino a utopizzare la scultura in argento, a impreziosire di riferimenti altri le colorazioni dei quadri aggiungendoci (mai sottraendoci), come in *Zurbaran*, il silenzio dell'attesa della parola, quella determinante e terribile come fine di tutte le cose, la morte teatralizzata; Bianchi che decanta la cera fino all'esaltazione della stessa per diluizioni, per sovrapposizioni che serrano deliziosamente segni e simboli mai domi e che improvvisamente percorrono labirintici sentieri, felici di perdersi tra le quinte della fibra di vetro che li supporta. Tirelli che, sempre più pittoricamente «mentale», agisce senza mai equivocare, sul minimo geo-

metrico conoscibile nella sfrenata convinzione che è il ridurre tutto ad un solo giuoco dell'immagine sfera, quadrato, linea, ombre di solidi l'avvenire del fare dell'artista; Pizzi Cannella che sconvolge lo spazio della tela facendoci irrompere brandelli di memorie poetiche nella certezza incontaminata che è il ricordo, anche «antico», di un «momento» essenziale della letteratura, della poesia, per Tirelli e segni, che è urgente raccontare, che serve all'arte e che rimarrà alla storia di ognuno di noi. Nunzio che infaticabilmente lavora, brucia, incanta la venatura del legno piombandola, senza mai abbandonare il valore primario della comunicazione che è quello dell'irripetibilità dell'archetipo, vero e vissuto senza ingiungimenti, ridifinendo così la specificità del «fare» scultura - non importa se bi o tridimensionale - per preservare parole che erano state occultate dalla coeva contaminazione concettuale.



«Ombr», un'opera di Nunzio del 1980

Le balene vittime principali del mare sporco

Nel mare nuotano sempre meno pesci. Colpite dall'antropizzazione delle coste e dall'incremento della pesca e della navigazione, molte specie marine ci stanno lasciando la pelle. Le prime vittime sono i mammiferi marini a causa del loro basso tasso di riproduzione rispetto agli altri animali che vivono in mare.

Le stalattiti del Gullin in Cina stanno sparando vendute al Giappone

Le tesori del paesaggio carsico del Gullin, nel sud della Cina, rischiano di scomparire nel giro di pochi anni sotto i colpi di piccone dei contadini che si sono già venduti centinaia di tonnellate di stalattiti e stalagmiti.

Attività spaziali: accordi tra Usa e Russia

Un cosmonauta russo volerà a bordo di una navetta americana nell'ottobre del '93. Questo «scambio» sarà seguito da un rendez-vous tra una navetta americana e la stazione spaziale russa Mir.

Gli australiani hanno distrutto più della metà delle loro foreste

Gli australiani hanno distrutto o degradato più della metà delle loro foreste e dei loro siti naturali. Producono quantità di gas responsabili dell'effetto serra maggiori di quelle prodotte da quasi tutti i paesi del mondo.

Usa: a Denver il primo aeroporto antinquinamento

L'aeroporto internazionale di Denver in Colorado non solo sarà il più grande scalo degli Stati Uniti ma sarà anche il primo aeroporto che incorpora misure antinquinamento nel progetto e nella costruzione.

MARIO PETRONCINI

Al meeting mondiale sull'epidemia Nuovi vaccini per sperare

AMSTERDAM I primi risultati della sperimentazione di due vaccini contro l'Aids con dotto su 42 volontari sieronegativi ma con comportamenti a rischio sono stati presentati ad Amsterdam all'ottava conferenza internazionale sull'Aids.

Parla Joseph Rotblat, che rifiutò la bomba «Quando il generale Groves disse che il nemico era l'Urss e non la Germania nazista, decisi di lasciare Los Alamos»

«Oppy, io vado via»

Joseph Rotblat fu tra i pochi che dissero di no alla bomba. E lasciò a metà il progetto Manhattan, abbandonò Oppenheimer e il generale Groves, Teller e Fermi alle loro crisi di coscienza e al loro orgoglio.

DAL NOSTRO INVIATO PIETRO GRECO

BOLOGNA Nel dicembre del 1942 Enrico Fermi a Chicago realizzava la prima reazione nucleare a catena. Nello stesso periodo Robert Oppenheimer e il generale Leslie Groves iniziavano ad allestire il laboratorio di Los Alamos.

fu nell'estate del 1939 che sviluppi l'idea di detenzione nucleare. Se la Germania può costruire la bomba dobbiamo impedire che Hitler la usi al riparo dell'impunità.

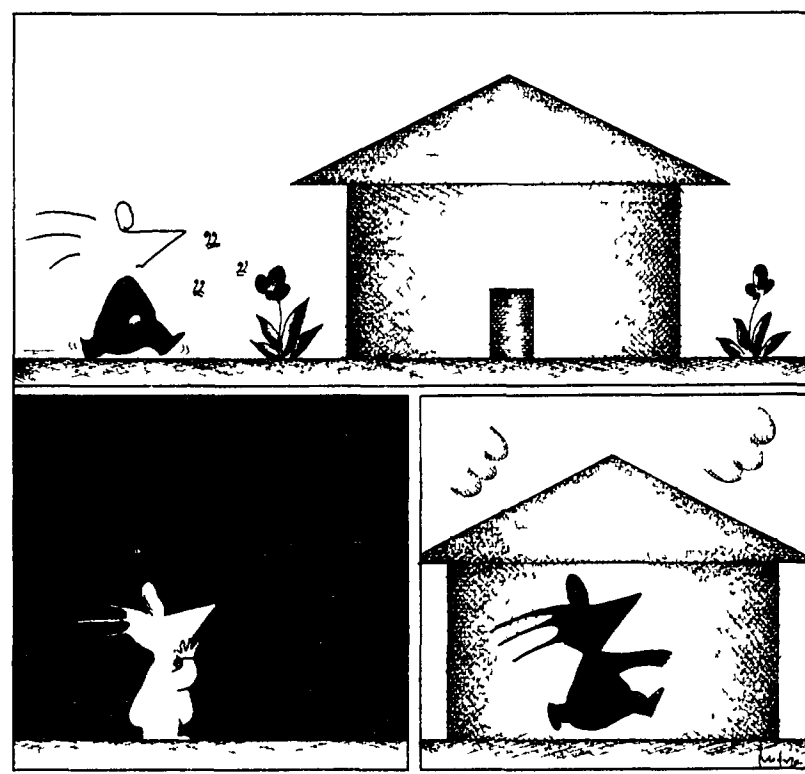
Fu una scelta giusta? Tutti quelli che come me fecero la scelta di costruire la bomba contro Hitler fecero una scelta razionale.

Ritorniamo a Liverpool. Il nostro primo obiettivo fu quello di verificare su basi scientifiche che la bomba potesse davvero essere costruita.

Quando ho iniziato ad impegnarsi nel progetto per costruire la bomba? Vede, la prima volta che ho avuto l'idea che era possibile costruire una bomba atomica è stato nel 1935.

Lele è stato uno dei pochi scienziati ad abbandonare a metà l'impresa di Los Alamos. Quando decise che la costruzione della bomba doveva essere interrotta e perché?

Molti fattori ad un certo punto mi portarono a considerare che bisognava interrompere il progetto. Il primo fu il fattore Leslie Groves. Il generale andava sostenendo che appena dopo settimane dopo essersi messo a lavoro a Los Alamos aveva ben chiaro che il vero nemico non era la Germania di Hitler.



Disegno di Mitra Divshali

Il livello tra Churchill e Roosevelt che il gruppo inglese avrebbe lavorato insieme agli americani.

Leslie Groves, il generale che dirigeva il Progetto Manhattan, non fu molto contento dell'intrusione inglese.

Leslie Groves avrebbe voluto tenerci tutti separati. La sua idea era di porre ogni scienza in una stanza senza che potesse comunicare con gli altri.

Lele è stato uno dei pochi scienziati ad abbandonare a metà l'impresa di Los Alamos.

Molti fattori ad un certo punto mi portarono a considerare che bisognava interrompere il progetto.

Bohr mi spiegò cosa stava davvero succedendo con il nastro atomico. Avevamo portato il mondo alla rovina. Niels Bohr il padre della fisica quantistica l'uomo più lontano dalle facce dei militari fu il primo a vedere lucidamente le conseguenze del conflitto nascente tra Est ed Ovest.

Preparare la bomba in funzione anti Stalin questo era il suo obiettivo e quello dei militari. Ciò avveniva nel 1944 quando ormai era evidente che Hitler non aveva la bomba.

Nell'ottobre del 1943 la resistenza danese riuscì ad organizzare la fuga di Niels Bohr da Copenaghen.

Si fu quando realizzai che malgrado tutti gli sforzi la bomba non sarebbe comunque stata approntata prima della fine della guerra in Europa.

Ma torniamo all'ipotesi del l'Aids come malattia autoimmune all'autodistruzione di alcuni linfociti.

Il punto drammatico di rottura sarebbe proprio qui. A partire da questo momento prenderebbe avvio una cascata di eventi che porta alla distruzione di tutte quelle cellule che pure non sono mai state infettate direttamente dal virus.

La decisione ultima era dei politici e dei militari. E infatti la decisione fu presa a quel livello. Il generale Groves lo disse chiaramente. Se il Progetto non fosse stato portato a termine in modo che tutti potessero vedere il risultato come si sarebbe potuto giustificare la spesa di ben due miliardi di dollari.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma per tornare a temi di più immediato riscontro può colpire un'equazione diretta in formazione - prevenzione che due medici di San Francisco hanno rilevato.

Ma il punto che avanza da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Chadwick il capo della delegazione inglese a Los Alamos che ormai era convinto. Volevo andarmene. Dovevo solo decidere come e dove.

Mentre lei abbandonava Los Alamos l'idea di Niels Bohr veniva respinta da Churchill, c'era anche Leo Szilard che cercava di avere l'appoggio di Einstein per convincere Roosevelt ad abbandonare il progetto.

Durante la guerra non ho mai incontrato Szilard. Lui lavorava a Chicago io ero a Los Alamos.

Nel primo mese del '45 il Comitato ad interim insediò a Los Alamos una sottocommissione scientifica formata da quattro persone, tra cui Fermi ed Oppenheimer, col compito di esprimere un parere, autorevole, sull'opportunità di usare o meno la bomba contro il Giappone.

Lele ha sottoscritto il manifesto Russell-Einstein. È diventato presidente del Movimento Pugwash. Si è impegnato per la pace.

Certo da alcuni sono stato visto come una persona che operava contro la civiltà occidentale. Ovviamente penso di non esser stato per nulla un nemico dell'Occidente.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Montagnier: l'Aids causa un suicidio delle cellule

Lo scopritore del virus a Amsterdam «Quando l'Hiv inizia ad agire apre un processo di autodistruzione di alcuni linfociti. E si nasconde»

GIANCARLO ANGELONI

AMSTERDAM L'Aids come malattia autoimmune o come suicidio cellulare? Il mondo scientifico discute ormai da parecchio tempo le teorie «etiche» di Luc Montagnier, il famoso ricercatore francese padre dell'Hiv secondo le quali è in qualche modo in discussione il dogma del virus come unica causa necessaria e sufficiente della malattia.

opera all'interno dell'ospedale universitario di Brescia. Quando sono state infettate con il virus l'Hiv le cellule del sistema immunitario - sostiene Montagnier - diminuiscono nel tempo come quando in autunno cadono le foglie.

La decisione ultima era dei politici e dei militari. E infatti la decisione fu presa a quel livello. Il generale Groves lo disse chiaramente. Se il Progetto non fosse stato portato a termine in modo che tutti potessero vedere il risultato come si sarebbe potuto giustificare la spesa di ben due miliardi di dollari.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

Ma le ipotesi che avanzano da Niels Bohr va oltre e certamente nella direzione verso cui si muovono gli stessi concetti espressi da Montagnier.

E dopo Visconti anche «Sciuscià» di De Sica va al restauro

ROMA. Sciuscià va al restauro. Il Centro sperimentale di cinematografia di Roma ha annunciato che, nell'ambito del progetto di salvaguardia e recupero dei capolavori della

cinematografia italiana, restaurerà due grandi film firmati da Vittorio De Sica. Sciuscià e Le porte del cielo. Il lavoro di restauro presterà particolare attenzione alla colonna sonora. Del progetto è stata informata la famiglia De Sica, che ha approvato e sollecitato un immediato avvio delle operazioni: inoltre, Manuel De Sica, figlio del grande regista scomparso, contribuirà all'iniziativa con la sua specifica esperienza in materia di colonne sonore.

SPETTACOLI

**Straordinaria serata a Lanciano con Dario Fo interprete della famosa opera di Prokofiev
La strage di Palermo, la mafia, la corruzione
Una «favoletta morale» da non dimenticare**

«Ve lo dico io chi è il Lupo»

Straordinario il successo di Dario Fo, a Lanciano, in una particolare lettura della favola raccontata da Prokofiev in *Pierino e il lupo*. Il pungente sberleffo satirico e lo sdegno espresso dall'attore per la nuova strage di Palermo hanno trasformato l'attesissima serata in una commossa manifestazione contro la violenza. Prestigiose esecuzioni dell'Orchestra internazionale dei giovani, diretta da Donato Renzetti.

ERASMO VALENTE

LANCIANO. Ma prima è successo che l'attesa, ormai esasperata, per la presenza di Dario Fo nei panni del narratore in *Pierino e il lupo*, sia stata d'improvviso travolta e stravolta dalla notizia della nuova strage di Palermo. Il sole si è tinto di nero, ma la gente, poi, si è avviata, passo passo, a riempire il grande cortile tra le Tom Montanare, che sopravvivono a un castello, una fortezza medievale, trasformata da ultimo in prigione e ora in un bellissimo spazio per spettacoli all'aperto. Tanta gente, una folla che continuerà ad arrivare - giovani soprattutto - durante la prima parte del concerto e ancora all'inizio della seconda. Era qui che entrava in campo Dario Fo. La serata assumeva già per suo conto il significato di una protesta contro le nuove manifestazioni di violenza.

Non toccava subito a lui, ma Dario Fo è apparso subito alla ribalta, ansioso, emozionato. «Debo dire due parole», e le ha dette, le prime pronunziate da qualcuno dal vivo, a tu per tu con le immagini che giungevano da Palermo.

«Si - diceva - forse dovremmo sospendere questa serata, ma è proprio quel che vogliamo gli autori della strage. E dunque non dobbiamo sederci sulle ginocchia e starecene nell'impotenza in un momento in cui le strutture dello Stato appaiono disintegrate, il governo non sa dove battere la testa, e certi uomini politici vanno dicendo che tutti rubano e non c'è da fare tante storie. Non dobbiamo cedere, dobbiamo essere presenti. Siamo più numerosi di loro, più decisi di loro. Questo non è un feroce; il concerto si farà, soprattutto per i giovani: quelli che l'hanno preparato e quelli che sono qui a sentirlo». Così ha detto, tra tantissimi applausi, Dario Fo, mentre Donato Renzetti, alla testa di un'orchestra internazionale di giovani, ha stupendamente presentato due *Marche* di Elgar, seguite dalle *Variazioni su un tema di Purcell*, scritte da Britten, esse sì,

per scopi soprattutto didattici, miranti, come la musica di Prokofiev, a far conoscere i timbri dei vari strumenti.

Ad inizio della seconda parte - e adesso toccava a lui - arrivavano dal cancello sbarrato dell'ingresso, non sussurri, ma grida, grida furibonde: «Dario, non ci fanno entrare, non ci fanno entrare». E Dario, tornato alla ribalta, ristabilì il silenzio si è messo a dire, alzando un po' la voce anche lui: «Se non debbono camminare sulla testa della gente, fateli entrare». E sono entrati, tutti, ammucchiati al massimo, per non perdere questa memorabile serata.

Alcuni sono giunti nelle prime file e Dario Fo li ha fatti accomodare su due sedie vuote. «Di chi sono questi due posti? Saranno certamente di due autorità che sono uscite e non sono ritornate. Le avranno già arrestate, si vede». Si è capito che per questa volta, lì, non ci sarebbe stata altra autorità che la satira.

Si è presentato, distratto, come Dario Fokoviev, *pardon*, volevo dire Prokofiev, Prokofiev, che fu osteggiato in America dalla gente scandalizzata dalla sua musica e in Russia dai burocrati. Si scusa del bisticcio e attacca: «C'era una volta un re che a un certo punto dice: i miei ministri rubano troppo, io li sbatto subito in galera». «Bene, cazzo» esclama uno che ci stava a fianco.

È la «tecnica» dell'inclamo: dire una cosa per un'altra, scusarsi, e ricominciare dan-



Dario Fo ieri sera a Lanciano ha interpretato «Pierino e il lupo»

dogli sotto senza pietà. Presenta gli animali della favola (uccellini, anatra, gallo, lupo) e assicura che ogni riferimento è puramente casuale, soprattutto quando si parla di animali. L'anatra è una sculettona, il gallo eccolo che arriva sempre dritto per la tangente. L'anatra si tuffa beata nello stagno e la prendono in giro. «Ma che fai, lì, in quel bitume?». «A parte la discarica che puzza da morire, ci sto benissimo» - risponde l'anatra - mi sembra proprio di stare nel Kuwait. Il gallo che vuol mangiarsi l'uccellino gli gira intorno come un «portaborse subdolo» e dietro il portaborse ecco che si sente la presenza - chi sarà? - di un Lupo nero striato o di un Orso scudo crociato che sono i più cattivi, *pardon*, scuro crociato.

Phenno, con un nodo scorsoio, riesce alla fine a prendere il lupo che si divincola sentendosi in trappola come un «assessore» assatanato, *pardon*, un assassino assatanato. Più il nodo si stringe e sembra di ricorrere al tribunale della libertà, protestando per il mancato rispetto alla sua immagine. Ci vogliono le prove - dice - e vedrete che *carnevale* sarà il processo. È stato preso perché era un cane sciolto, se avesse avuto alle spalle tutto il branco avrebbe fatto fine in Calabria avrebbe fatto tutti. Arrivano i guardiacaccia e ordinano che il lupo - *lupus in fabula*, appunto - sia liberato, perché è un animale protetto,

può mangiarsi tutte le anatre e i cittadini, *pardon*, canarini che vuole. Sarà Pierino ad essere arrestato.

Satira, dunque, amara, ironica, spietata. Raccontata con perfida innocenza, recitata con infinito gusto, a volte quasi danzata, la favola ha eccitato il pubblico, puntaggiata anche da un'orchestra scintillante. Gli applausi non finivano più e, a un certo momento, Dario Fo - *Fokoviev* ha impugnato la bac-

chetta e tirato fuori dall'orchestra un ultimo grido. Aveva poco prima tirato in ballo Brecht che incoraggiava mutamenti di situazioni in riferimento alla realtà del momento e trovava che la realtà aveva già un po' estraniato e superato il suo racconto.

La gente defluisce in silenzio. Era entrato nei pensieri un altro animale: il tarlo. Chissà, chissà: l'uccellino frivolo, l'anatra paziente (le va bene il

bitume e le andrà bene anche la discarica), i cacciatori che non sparano al lupo, i guardiacaccia che lo proteggono; tutto concorre a creare un gigantesco lupo che fa quello che vuole. Chi lo fermerà? No, dice Dario Fo, se non ci sediamo sulle ginocchia, se non ci arrendiamo allo spतालò generale che ci circonda. Anche per questo la serata diventa straordinaria, da non dimenticare.

In tournée Youssou N'Dour il leone del pop africano

Torna in Italia uno dei più popolari esponenti della musica moderna africana, il cantante senegalese Youssou N'Dour. Portato alla celebrità internazionale dalla collabora-

zione con Peter Gabriel e dalla partecipazione al Tour di Amnesty International (con Sting, Gabriel, Springsteen e Tracy Chapman), Youssou N'Dour ha scritto alcune delle più belle pagine del pop africano. Il suo impegno gli è costato anche qualche nemico: di recente a Dakar un uomo ha cercato di aggredirlo ma per sbaglio ha colpito un suo sosia. N'Dour apre questa sera la sua tournée a Genova, domani sarà a Treviso, e giovedì 24 allo stadio comunale di Torino.



Riccardo Muti ha abbandonato il festival di Salisburgo in polemica con il regista

In polemica con il regista Hermann Muti abbandona Salisburgo

MACERATA. Riccardo Muti ha abbandonato la direzione della *Clemenza di Tito*, l'opera di Mozart che il 27 luglio inaugurerà il festival di Salisburgo, per gravi disaccordi col regista Karl Hertz Hermann. Muti verrà sostituito dal salisburghese Gustav Kuhn, direttore musicale di Macerata Opera.

duzione, non ha potuto fare altro che accettare, sia pure con rincrescimento, questa decisione.

La notizia è stata data dall'ufficio stampa di Macerata Opera che ha diffuso il comunicato emesso dal festival di Salisburgo. «Riccardo Muti - si legge nel comunicato - dopo la prova di ieri, 19 luglio, ha comunicato al direttore di Salisburgo, Gerard Mortier, la sua decisione di non dirigere la nuova produzione della *Clemenza di Tito*. Tale decisione - precisa il comunicato - è motivata dal suo totale e irrimediabile disaccordo con l'impostazione registica del signor Karl Hertz Hermann». La direzione del festival austriaco ha comunque sottolineato che questa decisione non comprometterà la futura collaborazione fra il maestro Muti e il festival di Salisburgo. Infatti, per il 1993, è già prevista la sua presenza alla rassegna, assieme al Teatro alla Scala. Sempre secondo quanto si legge nel comunicato, la direzione del festival, che tutt'ora appoggia questa pro-

duzione, non ha potuto fare altro che accettare, sia pure con rincrescimento, questa decisione.

Resta in ogni caso confermato il concerto che il maestro Muti dirigerà il 3 agosto con la filarmonica di Vienna. Gustav Kuhn, che sostituirà Muti nella direzione della *Clemenza di Tito*, è da quattro anni direttore musicale della stagione lirica di Macerata, che attualmente lo vede impegnato nella direzione della *Traviata* di Josef Svoboda e nella preparazione delle farse rossiniane. Sempre in questo periodo, il musicista austriaco sta anche dirigendo a Verona il *Don Carlos*. Già nel 1989, mentre curava allo Stiersterio di Macerata la direzione dell'*Aida*, Kuhn venne chiamato a Salisburgo per dirigere *Il ballo in maschera*, in sostituzione registica del signor Karl Hertz Hermann». La direzione del festival austriaco ha comunque sottolineato che questa decisione non comprometterà la futura collaborazione fra il maestro Muti e il festival di Salisburgo. Infatti, per il 1993, è già prevista la sua presenza alla rassegna, assieme al Teatro alla Scala. Sempre secondo quanto si legge nel comunicato, la direzione del festival, che tutt'ora appoggia questa pro-

Al Mittelfest lo spettacolo diretto da Giorgio Pressburger tratto da «Una solitudine troppo rumorosa» dello scrittore ceco

Amori, libri e fantasmi dell'imbattente Hrabal

Mittelfest anno secondo. Questa manifestazione creata come riflesso, nel campo artistico, della «Pentagonale», si trova ad aver già cambiato la figura geometrica. Ai paesi fondatori (Italia, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia) si era aggiunta presto la Polonia. Dalle macerie della Jugoslavia sono emerse poi, come presenza autonoma, Slovenia e Croazia. Ora, pure la Cecoslovacchia si sdoppia...

AGOSTO SAVIOLI

CIVIDALE DEL FRIULI. Come dovremo definire, ad esempio, Bohumil Hrabal? Scrittore cecoslovacco o, più brevemente ceco? Oppure boemo, anzi no, moravo, essendo nativo di Brno? Certe distinzioni, per giustificare che siano, suonano cavillose qui, dove è alla sua seconda edizione un'iniziativa volta appunto non a dividere, ma a unire, attraverso espressioni teatrali, musicali, coreutiche, ecc., popoli, etnie, culture diverse.

Bohumil Hrabal ha avuto, comunque, un posto d'onore nelle giornate iniziali di questo Mittelfest 1992, dedicato a Franz Kafka (e una grande K maluscola campeggia nei manifesti della rassegna), ma in modo non esclusivo. Con Kafka, Hrabal ha del resto tratti in comune, soprattutto sul versante dell'umorismo. Ne ha di più, forse, con un altro maestro di quella letteratura, Jaroslav Hasek, l'autore di *Suej*, ispiratore (fra gli altri) di Brecht. I lettori italiani conoscono, di Hrabal, parecchi titoli, da *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare* a *Ho scritto il re d'Inghilterra*, a *La ton-*



Una scena dello spettacolo «Una solitudine troppo rumorosa» allestito al Mittelfest

di narratori, filosofi, poeti, saggi di ogni età, dello scontro che lo ha preso quando nuove presse meccaniche, e giovani operai abbruttiti lo hanno messo ai margini, come un oggetto obsoleto, della sua decisione di darsi la morte, stoicamente, sul modello dei suoi cari Socrate e Seneca, inglochiando, e in forte pendenza, che costituiscono il luogo centrale della vicenda, possono anche alludere a quelle pagine bianche, indenni da ogni scrittura, che sono il terrore di Hrabal (nelle balle di carta straccia, vecchi giornali e simili, egli ha avuto l'accortezza di inserire

gnò e grottesco, il legame sensuale e tenero con una zingarella, che morirà in un campo di sterminio nazista, gli incontri con altri esponenti dell'orgogliosa e libera gente nomade. Ma a parlare, in conclusione, è sempre e solo una voce; ed è forse superfluo rilevare le risonanze autobiografiche, giacché Hrabal, fra tante esperienze di umili professioni, fece anche, nei cupi anni Cinquantenni (nato nel 1914, era allora poco sopra la quarantina) quella attribuita al suo personaggio di Hanta: l'invaghimento per la fanciulla Mancinka, perseguitata da un destino mali-

gnò e grottesco, il legame sensuale e tenero con una zingarella, che morirà in un campo di sterminio nazista, gli incontri con altri esponenti dell'orgogliosa e libera gente nomade. Ma a parlare, in conclusione, è sempre e solo una voce; ed è forse superfluo rilevare le risonanze autobiografiche, giacché Hrabal, fra tante esperienze di umili professioni, fece anche, nei cupi anni Cinquantenni (nato nel 1914, era allora poco sopra la quarantina) quella attribuita al suo personaggio di Hanta: l'invaghimento per la fanciulla Mancinka, perseguitata da un destino mali-

gnò e grottesco, il legame sensuale e tenero con una zingarella, che morirà in un campo di sterminio nazista, gli incontri con altri esponenti dell'orgogliosa e libera gente nomade. Ma a parlare, in conclusione, è sempre e solo una voce; ed è forse superfluo rilevare le risonanze autobiografiche, giacché Hrabal, fra tante esperienze di umili professioni, fece anche, nei cupi anni Cinquantenni (nato nel 1914, era allora poco sopra la quarantina) quella attribuita al suo personaggio di Hanta: l'invaghimento per la fanciulla Mancinka, perseguitata da un destino mali-

più piacevole, e più accessibile al largo pubblico, ma anche più superficiale. Ecco comparire davanti Leonardo da Vinci e Kant, Gesù Cristo e l'antico saggio cinese Laozi (o Laozu, o Laotse), Goethe e Leibniz, e accapigliarsi, per motivi ideologici, Hegel e Schopenhauer... Il tutto atteggiato nel gusto dei «quadri viventi» o, al caso, del «teatro delle ombre». E si apprezza, senza dubbio, la versatilità degli interpreti di contorno (Patrizia Borul, Paolo Meloni, Franco Noè, Tiziano Pelanda, Monica Samassa, Luigi Tontorame); ma il peso maggiore (e il relativo merito) grava poi sulle spalle di Paolo Bonaccelli, che, scontata qualche monotonia vocale, restituisce bene la singolarità, ma anche la caparbia umanità di Hanta. Semmai, c'è da dire (riguardo all'adattamento e alla regia) che gli scorcii direttamente kafkiani inseriti nel testo di Hrabal stridono alquanto, inclusa l'apposizione, proprio in ultima battuta, di una citazione del racconto di Kafka, *Nella colonia penale*. Folta la platea, sulla piazza intitolata a Paolo Diacono, e vivo il successo.

Roma Al cinema dai Farnese

ROMA. Il cinema francese ha da questa sera in Italia una sala tutta per sé. E in una delle sedi più prestigiose del mondo, Palazzo Farnese a Roma, sede dell'ambasciata di Francia. I telespettatori della Toscana in mondovisione di Patrizia Borul Griffi hanno visto in anteprima alcune delle sue splendide sale, disegnate da Michelangelo ed affrescate dai Carracci: da oggi il palazzo riapre invece la sua antica sala cinematografica, appena ristrutturata, e destinata ad ospitare le anteprime di tutti i film francesi in concomitanza con l'uscita sugli schermi italiani.

Ottantadue posti, apparecchiature moderne (è possibile anche la ricezione diretta via satellite dei programmi televisivi in alta definizione), appositamente studiate per l'ambiente, più che alla sola diffusione e promozione culturale, la sala di Palazzo Farnese vuole offrire un sostegno concreto alla diffusione del film francese sul mercato italiano, assicurando la più ampia risonanza possibile al film nel momento dell'uscita nelle sale pubbliche. «I produttori francesi e i distributori italiani avvicinati - ha detto Sylvie Forbin, vice consigliere culturale - hanno mostrato un vivo interesse per questa iniziativa e per la possibilità di colmare una lacuna distributiva ormai nota a tutti. Alle proiezioni interverranno di volta in volta gli autori dei film e gli interpreti.

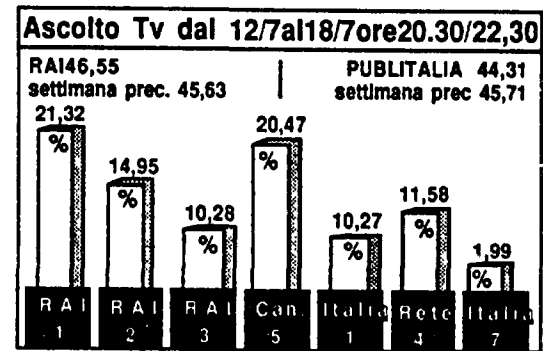
Genova Buffalo Bill e le caravelle

GENOVA. C'è anche Buffalo Bill nel calendario delle manifestazioni del Cinquecentenario di Colombo, in questi giorni a Genova. A chiamarlo in gioco è il Teatro dell'Archivolta, indavoloso gruppo genovese diretto da Giorgio Gallione, autore e regista di questo *Nel circo di Buffalo Bill*. Cristoforo Colombo alla conquista del Paradiso, atteso per il debutto giovedì sera nel chiostro Triangolare del museo di Sant'Agostino.

Nello stile della giovane compagnia, in uno spettacolo ai confini tra musical ed opera, sfilano in un baraccone delle meraviglie tutti gli eroi dell'epopea americana, reale e leggendaria. A presentarli e gestirli è un impresario di nome Buffalo Bill, realmente catturato nella sua avventurosa vita dalla malinconica magia del circo. Ci saranno Al Johnson e Marilyn Monroc con il Broadway musical, il navigatore Leif Eriksson che nell'anno Mille scoprì l'America, tornò in Islanda per organizzare una nuova spedizione e l'America non riuscì più a trovarla, i Sioux e i marinai della Santa Maria, gli animali della giungla amazzonica e un cicerone di nome Cristoforo Colombo. Gli attori di questo viaggio nelle attrazioni del sogno americano sono Ugo Digheo, Mauro Pivano, Giorgio Scaramuzza, Gabriella Picciu, Sebastiano Tringali, Enrico Bonavera, Rosanna Naddeo, Elsa Bossi e Roberto Serpi.

Questa sera a «Notte Rock» Madonna gioca a baseball e fa la romantica Anteprima del nuovo video

Notte rock, il magazine musicale in onda questa sera alle 23.45 su Raiuno, propone in anteprima i nuovi videoclip di Madonna e Prince. Boilente e sensualissimo come sempre il principio funky di Minneapolis; con Sexy Mother Fucker, il singolo appena pubblicato, Prince ha voluto dare un anticipo del nuovo album atteso per la fine dell'estate.



Con Farouk vince Canale 5 Ma la Rai riprende quota

stante il successo parziale di Canale 5, la Rai ha riconquistato il primato settimanale degli ascolti, cosa che non succedeva più ormai da molto tempo.

Manfredi è il protagonista di «Un commissario a Roma» una nuova serie di Raiuno in onda dal prossimo ottobre

Il popolare attore nei panni di un poliziotto «umano» diviso fra casa e lavoro «Ho detto no a Nicholson»

Nino, manette & famiglia

Da ottobre Nino Manfredi tornerà in tv protagonista di Un commissario a Roma, la nuova serie gialla di Raiuno in fase di lavorazione in questi giorni. Al centro dei 12 episodi sono le avventure di un commissario «dal volto umano che si divide tra il lavoro e la numerosa famiglia».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Ormai quando vedo una cinepresa mi viene la "resipolca", una sorta di allergia. Ma nonostante tutto ho accettato questo impegno per aiutare i giovani talenti che non dispongono di raccomandazioni politiche».



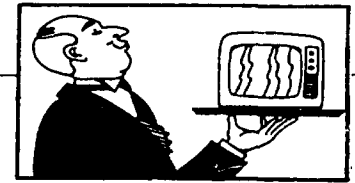
Nino Manfredi, interprete di «Un commissario a Roma»

Amidei. «Non sarò un commissario severo - commenta l'attore - al contrario sarò un personaggio molto umano e sempre pronto alla battuta di spirito. Anzi cercherò sempre di approfondire i motivi che hanno spinto il colpevole a commettere il misfatto, analizzando gli aspetti psicologici. Sul lavoro sarò comunque rispettoso, mentre al contrario sarà un po' succube della mia famiglia: in casa sarò con mia moglie, Françoise Fabian; le mie due figlie Christine Lemer e Barbara Scoppa, e poi il bambino che mi sarà sempre appiccicato».

Quando in ottobre saranno finite le riprese del serial, Nino Manfredi si dedicherà alla regia. Infatti ha nel cassetto un musical, Parole d'amore, parole che debutterà a Natale al Carcano di Milano per passare poi al Sistina di Roma. Ma i suoi impegni non sono ancora finiti. Manfredi sta anche lavorando a un libro, Nudo d'attore, nel quale - spiega lui stesso - cercherà di raccontare ai giovani quello che è stato per me il mestiere d'attore, iniziato sulle tavole dell'Accademia insieme a colleghi come Paolo Panelli, Bice Valeri, Renato De Carmine e tanti altri ormai famosi.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



IL NASO DI CLEOPATRA. (Raiuno, 19.40). La prima volta dell'uomo sulla luna, la faticosa notte tra il 20 e il 21 luglio del 1969, in cui tre astronauti riuscirono a portare felicemente a termine la spettacolare missione a bordo dell'Apollo 11. In uno speciale di Raiuno, le immagini dell'evento: la luna vista da vicino e Neil Armstrong che scende sul satellite, seguito subito dopo da Aldrin, mentre Collins attende entrambi in orbita.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like UNO MATTINA ESTATE, CHATEAUVALON, MACARIO UNO E DUE, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PICCOLLE E GRANDI STORIE, GALATHEUS LA FAMIGLIA GALEAZZI, VERDISSIMO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like SAT NEWS, OGGI IN EDICOLA, PAGINE DI TELEVIDEO, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like PRIMA PAGINA, ARNOLD, DENISE, LOVE BOAT, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like RASSEGNA STAMPA, CIAO CIAO MATTINA, IL MIO AMICO RICKY, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like DOTTOR CHAMBERLAIN, NATURALMENTE BELLA, GIOCO DELLE COPPIE ESTATE, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like NAPOLITANI A MILANO, AMLETO, TOOTSIE, LA DONNA DELLE MERAVIGLIE, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like CBS NEWS, BATMAN, AI CONFINI DELL'ARIZONA, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like CARTONI ANIMATI, IL MERCATONE, USA TODAY, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like CARTONI ANIMATI E TELEFILM, VIVIANA, AL DIAVOLO LA CELEBRITÀ, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like CINQUESTELLE IN REGIONE, IL GIORNO DEI LUNGI MANTELLI, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like EL DORADO, LA NOTTE BRAVA DEL SOLDATO JONATHAN, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like RADIO NOTIZIE, EL DORADO, LA NOTTE BRAVA DEL SOLDATO JONATHAN, etc.

Table with 2 columns: Time slot and Program name. Includes programs like LA CHIESA, LA LUNGA ESTATE CALDA, LOLA DARLING, etc.

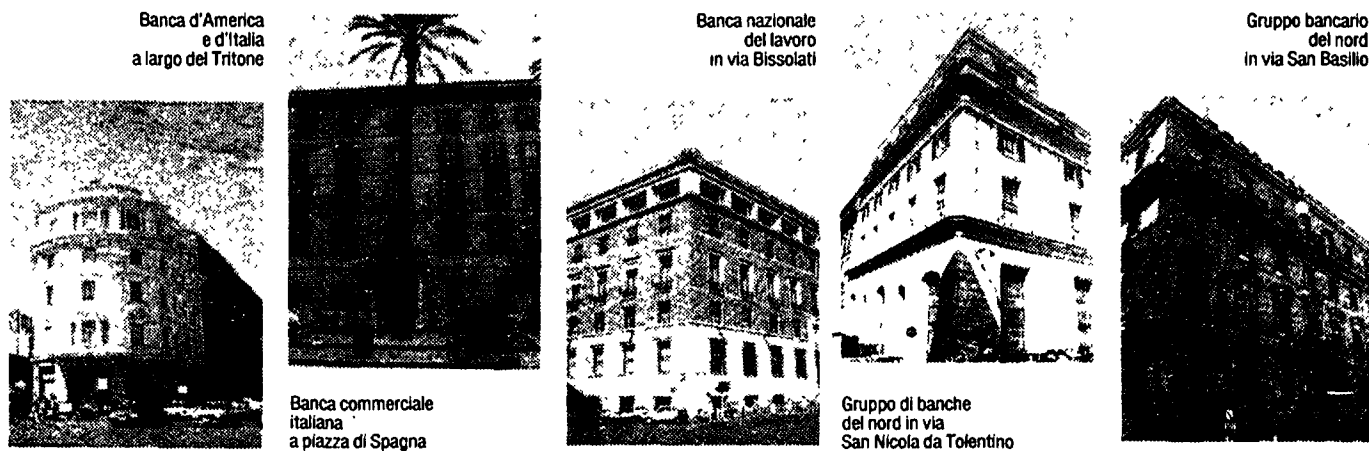
Y10
24 mesi interessi zero
 sul prezzo di listino
rosati LANCIA

ROMA

L'Unità - Martedì 21 luglio 1992
 La redazione è in via dei Taurini, 19
 00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
 e dalle 15 alle ore 1

Gli istituti di credito e le imprese assicurative hanno trasformato la zona da via del Corso ai quartieri Sallustiano e Ludovisi. Hanno 300 mila metri quadrati e 4 milioni di metri cubi trasformati in gran parte da residenziali a uffici secondo i dati del Comune.



I padroni del centro storico

A banche e assicurazioni i palazzi più prestigiosi

I padroni del centro storico? Le banche e le assicurazioni. Lo rivela una ricerca dell'Usics, che ha illustrato in un volume la mappa del patrimonio immobiliare degli istituti di credito e delle imprese assicurative. La «City» romana ruota sull'asse via del Corso-Ludovisi-Sallustiano. Gli uffici finanziari «occupano» gran parte dei palazzi storici, tutti localizzati all'interno delle Mura Aureliane.

Per Tevere e Aniene mappa degli scarichi

Una mappa degli scarichi per salvare i bacini idrografici del Tevere e dell'Aniene. È un progetto di Provincia e Comune, che ha ottenuto un finanziamento di tre miliardi di lire dal ministero dell'Ambiente. L'elenco delle vie non servite dalle fognature o le zone prive di depuratori funzionanti comincerà il prossimo mese di settembre. Lo hanno annunciato ieri in una conferenza stampa l'assessore capitolino Daniele Fichera e quello provinciale Carmine Martellini.

L'esecuzione del progetto che prevede il completamento del catasto degli scarichi è stato affidato, con gara d'appalto, alla società «Info Tecno Service Srl», la quale assumerà quarantotto giovani disoccupati. Il lavoro di censimento dovrebbe finire nell'arco di quattordici mesi. «È necessario conoscere il carico inquinante che gravava sui corsi d'acqua», ha sottolineato Martellini. «Solo così potremmo poi intervenire con opere di risanamento e di salvaguardia ambientale». E l'assessore Fichera ha aggiunto: «L'inquinamento del Tevere e del suo bacino preoccupa non solo gli ambientalisti e gli addetti ai lavori, ma tutti i cittadini».

Intanto, il servizio provinciale tutela delle acque ha aggiornato al '92 il catasto degli scarichi pubblici dei Comuni.

al 1960. Il loro patrimonio deriva in altri casi anche dall'Ina, dall'Inps e da istituzioni religiose.

La curatrice della ricerca, pubblicata dalla editrice Argos, è Francesca Di Martino che ha tracciato una vera «Carta delle proprietà del centro storico». Il volume, in cofanetto grigio e corredato di mappe, tra qualche giorno verrà venduto nelle librerie. L'annuncio è stato fatto ieri nel corso di una conferenza stampa, alla quale hanno preso parte anche Bruno Cassino, direttore dell'Usics, Francesco Parrillo per le banche popolari e Antonio Guarnieri, direttore del settore edilizio delle imprese assicuratrici.

La ricerca sul settore creditizio e assicurativo si basa sul rilevamento dei dati eseguiti in un periodo di tempo che va dall'inizio del 1987 al giugno 1988. Il lavoro è stato impostato sulla base dei contatti presi con le associazioni di categoria: l'Associazione bancaria italiana (Abi) e l'Associazione nazionale tra le imprese assi-

curatrici.

«Le categorie censite hanno caratteristiche proprietarie e d'uso diverse», ha spiegato Francesca Di Martino. «Le Assicurazioni costituiscono il loro patrimonio per scelte dettate esclusivamente da necessità di investimento. Il patrimonio del credito viene acquistato prevalentemente ad uso funzionale, per essere cioè destinato all'esercizio dell'attività creditizia. Comune è invece la scelta dei luoghi d'insediamento all'interno del centro storico. Entrambe le categorie - ha precisato Di Martino - interessano l'area a nord, tranne alcuni casi come la zona di Testaccio (abitazioni Ina) o l'Aventino (uffici Bnl)».

Il patrimonio in proprietà e in uso degli istituti di credito censiti è descritto in 266 schede. Anellizzando gli immobili, la cui proprietà corrisponde all'intero edificio, risulta che il 78,4 per cento è ad uso ufficio, mentre nel 26,6 per cento è presente la funzione residenziale. Ventiquattro sono le direzioni generali delle banche

che hanno sede a Roma, di cui 17 nel centro storico, nella fascia appena fuori le Mura. L'acquisizione di porzioni di immobili utilizzate come sedi direttive e di rappresentanza comincia invece negli anni Cinquanta per poi registrare il boom nel 1980.

Qualche dato anche sull'incremento degli sportelli. Nel 1985 le 36 aziende presenti sulla piazza della capitale disponevano di una rete di 560 punti di vendita. Nel 1989 a 37 imprese corrispondevano 839 sportelli. Il processo è andato avanti nel 1990 e prosegue tutt'oggi.

Per quanto riguarda le imprese di assicurazioni, vari sono i tipi d'uso relativi agli immobili in proprietà. Il patrimonio è utilizzato quasi esclusivamente da terzi, in prevalenza per uffici e abitazioni ma anche scuole e alberghi. «Alta è infatti la percentuale ad uso abitativo», ha concluso Francesca Di Martino, coordinatrice del volume studio. «La residenza tocca il 48 per cento del totale degli immobili».

Piazza Vittorio ancora semichiusa per un crollo

Sono passati i mesi, ma non è cambiato nulla. E ieri il Comitato Esquilino, in rappresentanza di residenti, commercianti, albergatori, condomini, rivenditori e professionisti del rione, ha chiesto un immediato intervento delle autorità per riaprire al passaggio degli autobus la parte di piazza Vittorio chiusa ai mezzi pubblici ormai da mesi. Causa dell'interruzione fu il crollo del comicione del palazzo all'angolo fra piazza Vittorio e via Machiavelli e i problemi di staticità dell'intero edificio. Da allora, non è stato fatto niente. Abitanti e commercianti protestano perché «costretti i primi ad usufruire di pochi e devianti mezzi pubblici ed i secondi a subire una vera e propria rarefazione di clientela».

Regione Per la crisi chiuso il servizio eliambulanza Aci

soprattutto per gli incidenti stradali, perché la Regione non ha prorogato il servizio e non ha provveduto in tempo a stanziare i relativi finanziamenti. La sospensione arriva proprio nel periodo delle vacanze, in cui strade e autostrade sono percorse da milioni di automobilisti. L'Automobil club, ricordando in una nota che il servizio di eliambulanza, nato nell'84, ha salvato molte vite umane, fa appello alla sensibilità degli amministratori regionali per una rapida soluzione del problema.

I Circonsoscrizione In maggioranza Pds, Verdi e laici con il dc Gasbarra

Enrico Gasbarra, il presidente dc della I Circonsoscrizione, ha una nuova maggioranza che lo sostiene. Sul suo programma Gasbarra ha ottenuto il voto favorevole del Pds, del Pri, dei Verdi, del Psdi, degli Antiproibizionisti, di Rifondazione comunista e di un indipendente liberale. Non lo sostengono solo socialisti e missini. La nuova alleanza può contare su una maggioranza molto ampia, 19 voti su 25. Nell'ambito dell'operazione politica è stata costituita una sorta di giunta del presidente della quale fanno parte il verde Giachetti, il pidessino Stortini, il socialdemocratico Ippoliti, il democristiano Mei e la repubblicana Fontana.

Villaggio globale Acla e somali solidali con la radio

membri del direttivo di Villaggio globale (i quali hanno reso noto in un comunicato, insieme alla redazione di Radio città aperta, che respingono fermamente «le affermazioni secondo le quali sarebbero state espulse alcune redazioni di immigrati dalla radio. Si respingono altresì i commenti fatti sulla stampa a proposito di presunti interessi economici dell'emittente legati all'attività di Villaggio globale. Si riafferma la massima stima e fiducia reciproca e si ribadisce la volontà di collaborazione e solidarietà future».

Aids e carcere Oggi incontro tra Regione e Nicolò Amato

detto il consigliere regionale antiproibizionista Paolo Guerra, membro della commissione - ha una sua particolare importanza. Solo a Roma, su 3.400 detenuti ben 2.400 entrano in carcere per reati legati alla droga ed oltre 1.600 sono tossicodipendenti. Solo il 37% dei detenuti si sottopone, poi, a screening Aids. Di questi, l'11% risulta sieropositivo ed il 9% malato di Aids conclamato. Nell'incontro, solleciteremo l'emaneazione urgente del decreto congiunto dei ministeri di Grazia e giustizia e della Sanità che deve seguire al decreto Martelli e individuare le situazioni di incompatibilità (si spera le più ampie possibili) dell'infezione da Hiv con il carcere».

Provincia Dibattito aperto contro la mafia domattina

Il Forum regionale della Società civile ha convocato per domani alle 10,30, nella sala delle Bandiere a palazzo Valentini in via IV Novembre 119/A, un incontro pubblico per ricordare la strage di Palermo e continuare la mobilitazione contro la mafia. Sono stati invitati sindacati, forze politiche, associazioni.

ALESSANDRA BADUEL

I lavoratori manifestano a Termini. Alla Romanazzi 90 licenziamenti La rabbia degli operai Comitel Denunciano la mafia, disoccupati

Hanno messo a rischio il loro posto di lavoro pur di far togliere gli appalti miliardari Sip alla ditta mafiosa per cui lavoravano, la Comitel. In cambio ricevono solo porte in faccia. Ieri, di fronte all'ennesimo rinvio, i 1700 lavoratori sono esplosi e hanno cercato di occupare la stazione Termini. Pensavano che dopo il massacro di Palermo la risposta a chi denuncia la mafia sarebbe stata diversa...

ANNA TARQUINI

«Hanno ammazzato Borsellino, oggi non è possibile ricevere nessuno». Con questa motivazione il ministro del Lavoro ha rinviato l'incontro concordato ieri con gli operai della Comitel, i lavoratori che per primi hanno dato vita ad una vertenza sulla trasparenza denunciando la propria azienda che gestiva gli appalti della Sip, perché sospettata di avere connessioni con la mafia calabrese. Un semplice rinvio quello del ministro, che interviene però il giorno dopo l'ennesima strage di mafia. Uno schiaffo morale a chi sta pagando con il proprio posto

Incidente stradale Cinque morti a Capalbio Romane due delle vittime

Cinque morti e tre feriti gravi, ieri, in un incidente stradale sull'Aurelia, all'altezza di Capalbio. Una Fiat «Croma» proveniente da nord ed un furgone «Nissan» che veniva dalla direzione opposta si sono scontrati frontalmente. Morte sul colpo ambedue le persone a bordo della «Croma». Si tratta di Furio Pulcinelli e della moglie Luisa Finzio, entrambe di 45 anni, di Roma. Dei sei argentini che erano a bordo del furgone, sono morte tre persone. Si tratta di Mana Magdalena Cozon, 62 anni, Irma Licia Gardela Mosca de Reina, 72

Commozione e rabbia per la strage di Palermo anche alla prima giornata di sfilate

Alta Moda, silenzio in passerella

ROSSELLA BATTISTI

Un minuto di silenzio per ricordare: anche sull'effervescenza dell'alta moda sono calate le ombre della strage di Palermo. Quasi una parola d'ordine, l'invito è passato di sfilata in sfilata, lungo brivido di commozione che ha spento le luci anche sulla festa in programma a via Borgognona. Doveva essere l'inaugurazione mondana della settimana di alta moda, con la premiazione di Valentino Garavani in qualità di fondatore dell'associazione «Life», impegnata nella lotta contro l'Aids. Ma nessuno se l'è sentita di riunirsi in allegria dopo fatti tanto gravi. Resta inve-

lo sconcerto degli spettatori affastellati fittamente su sedioline di legno - latitano aliti di vento e aria condizionata. Si comincia con i giovani allievi delle accademie, secondo la consuetudine inaugurata dalla Camera della Moda qualche stagione fa per rimpolpare l'esodo parigino di molti stilisti. Sotto il segno di Brunetta Martelli, stilista pittrice e giornalista, l'accademia Koefia ha promosso la sfilata dei suoi allievi, invitandoli a ispirarsi alla creatività di moda e offrendo un premio di dieci milioni al vincitore. Ha vinto Cristiano Carciari con un curioso abito in bianco e nero, dotato di pinne e coda di pesce. Rigorosa-

mente giocati sul bianco e nero anche tutti gli altri modelli, sparsi qua e là di reminescenze di mode passate. Più colorata, spiritosa e, in fondo, più originale la collezione presentata dai ragazzi dell'Istituto europeo di design. Sbarazzati in variazioni da film, ora traendo magliette patchwork e calze smagliate dalla felliniana strada, ora omaggiando Isadora Duncan con mises fluttuanti e modelle a piedi scalzi, gli allievi hanno riciclato tele di sacco e carta di giornale, e persino paglia al naturale con deliziosi effetti «nature».

Grace Pear, Gianluca Borgonovi e Teodolinda Quintieri sono stati invece i primi protagonisti del cartellone del cartellone di alta moda vero e proprio, anche se con qualche riserva d'origine. Della Pear, ad esempio, sono chiare le origini di costumista teatrale quando presenta una collezione ispirata a donne-corsaro con grandi tricorni, feluche e redingote di velluti e damaschi, mentre Teodolinda Quintieri si rifugia nei suoi sogni di metallo: abiti di maglia di ferro argenteo o dorato ricoprono le modelle, accesi per la sera da grandi pasticche rosse, blu o verde acceso. Più «classico» Borgonovi, che crea effetti-mattone sui tailleur arancio spento o gioca con il patchwork di inserti rosa e grigi per vestiti mosaico.

Sono passati 455 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. La linea anti-tangente è stata attivata dopo 310 giorni. Manca tutto il resto.

Acqua Traversa e Appia Antica ancora abusivismo

Ancora abusi all'Acqua Traversa e sull'Appia Antica. Nel primo caso, il verde Kustermann denuncia una concessione di edificabilità di 4.041 metri cubi rilasciata da Costi nell'89 per un'area praticamente non edificabile. Per il Parco dell'Appia, invece, sono state Italia Nostra e la X Ripartizione a denunciare una costruzione abusiva lungo il muro del Santuario di Gaeta.

Acqua Traversa e Appia Antica: ancora abusi. Sull'Appia, lungo il muro posteriore del Sepolcro di Gaeta, spuntano cassette ad un piano. All'Acqua Traversa, invece, sono più di due anni che si è iniziato a costruire in una zona di via Maria Pezzè Pascolato, tra via Cortina d'Ampezzo e via di Forte Trionfale. Il cantiere fu sequestrato due anni fa, ma l'area è rimasta come era, con le prime gettate di cemento e lo sterro. La licenza era stata rilasciata nell'89 per un'area non edificabile.

Su quello sterro doveva sorgere un edificio di 4.041 metri cubi: lo dice la concessione «987» rilasciata dall'assessore all'edilizia privata Robinio Costi alla «immobilinova» il 19 luglio '89, subito prima del commissariamento del Comune. L'indice di edificabilità era quello di un'area «F1»: un metro cubo e mezzo per ogni metro quadrato, per un lotto di 2.694 metri quadrati. Il cantiere, aperto il 9 aprile '90, venne posto sotto sequestro due mesi dopo dal procuratore Sandro Di Lorenzo, dopo la denuncia di Giuseppe Principe, un cittadino della zona. Ora la vicenda torna alla magistratura: Kustermann, consigliere verde in XX Circoscrizione, ha inviato una denuncia a Cesare Martellino, titolare dell'inchiesta sull'Acqua Traversa, e al procuratore capo Vittorio Mele. Principe aveva denunciato l'esistenza di una serie di società fantasma tutte con sede in via Nemea 21 e con una sola persona fisica a capo, che tra l'87 e l'89 ottennero concessioni per 8.240 metri quadrati tra via di Forte Trionfale, via Malcesine e via Nisio (traversa di via Pezzè) per un totale di 4 edifici di 17.352 metri cubi. Che sono 5mila di più di quelli realizzabili secondo i parametri «F1». La truffa, denuncia Kustermann, «è stata possibile ritagliando ogni volta la stessa porzione di terreno in modo che sembrasse diversa». Dall'inchiesta emergerà poi che la zona non era «F1» ma «ex-N», cioè verde pubblico. Il vincolo «N» era decaduto, ma anche così l'indice di edificabilità è di 0,03 metri cubi al metro quadro. Al processo, l'amministratrice dell'«immobilinova» e il direttore dei lavori furono condannati ad una «modesta ammenda pecuniaria». Ma Kustermann ora chiede che l'intera vicenda venga riesaminata.

È di Italia Nostra e della X Ripartizione, invece, la denuncia agli uffici competenti per le costruzioni addosso al Sepolcro di Gaeta, dentro il Parco dell'Appia Antica. «Nonostante la legge regionale - sottolinea il comunicato - e i vincoli presenti vietino la costruzione di qualsiasi manufatto, si continuano a perpetrare abusi nella speranza di vedersi condati».

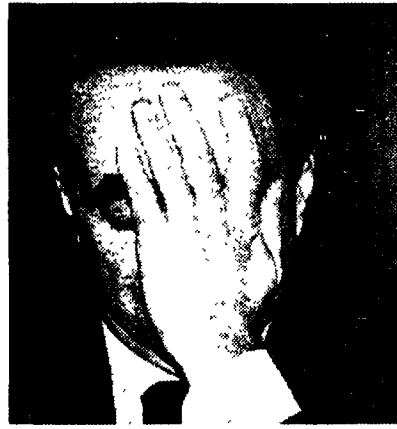
La crisi in Campidoglio Giubilo concede al sindaco un giorno di riflessione e la via per cedere con «onore»

La Dc firma una tregua La Quercia «apre» a Carraro

Disinnescato, almeno per un giorno, l'esplosivo braccio di ferro sulla crisi. Il consiglio comunale ha commemorato le vittime della strage di Palermo, poi tutti a casa. Nulla di fatto, e quindi la Dc poteva esserci senza perdere la faccia dopo la minaccia di diserzione. Il Pds al Psi: «Disponibili a una giunta del sindaco senza la Dc di Sbardella». Carraro si preparerebbe a cedere su Gerace all'urbanistica.

CARLO FIORINI

Un giorno di break nel braccio di ferro sulla crisi. Un lunedì che si annunciava di tempesta si è trasformato invece nel giorno della cautela, nel quale il Pds ha approfittato per un'offensiva nei confronti del Psi. Al partito di Carraro il Pds ha chiesto di «prendere atto che con la Dc di Sbardella una giunta del sindaco non è possibile», e ha messo sul piatto la propria disponibilità ad una «iniziativa esplicita e del tutto nuova che guardi a sinistra». La mossa del Pds ha contribuito a rendere ancor più fluida una giornata contrassegnata da decine di incontri, riunioni e telefonate. E la Dc, che sabato ha tuonato contro la convocazione del consiglio, che ha minacciato Carraro di disertare l'aula, ieri ha fatto tacere i cannoni. Pietro Giubilo, proprio colui che ha sparato più forte, ha moderato di molto i toni: «Se deve essere giunta del sindaco sia - ha detto -. Ma allora Carraro avochi davvero a sé la



Il sindaco Franco Carraro. Ieri un giorno di tregua ma oggi riprende il braccio di ferro sulla crisi

decisione sugli uomini, motivando le sue scelte, e senza sottostare a pregiudiziali poste da altri». Il segretario romano della Dc e i suoi un obiettivo comune lo hanno raggiunto con le loro cannonate. Carraro li aveva indispettiti non poco nei giorni scorsi scavalcando nelle trattative, sperando di usare Craxi e Giulio Andreotti per concludere la crisi. Giubilo ora è riuscito a ricondurre al suo tavolo le decisioni: il nome di Carraro è sempre più frequente sull'elenco delle chiamate che riceve. E ieri la seduta del consiglio comunale è andata per il verso stabilito dalla Dc: nulla di fatto. Lo scudocrociato, cancellata la minaccia di disertare, si è presentato in aula al gran completo. Carraro ha commemorato in 6 minuti la strage di Palermo, poi è stato tutto aggiornato al pomeriggio di oggi, anche se tutti pensano che sarà venerdì il consiglio comunale decisivo.

Ma a piazza Nicotola, nella sede del comitato romano della Dc non escludono che già oggi potrebbero riunirsi la direzione e il gruppo per dare al sindaco una «rosa» di nomi che Carraro dovrebbe poi «sapiientemente» scegliere. Anche Giubilo ha fretta di chiudere in quanto, più tempo passa più gli appetiti assessorili, anche quelli di chi sembrava rassegnato, si riaccendono pericolosamente.

Sia la Dc che Carraro temono poi di aver tirato troppo la corda, e siccome alle elezioni anticipate non vuole arrivarci nessuno si cerca una via d'uscita ai veti e alle condizioni irrinunciabili gradite. Il sindaco continua a far sapere che lui una pregiudiziale sul ritorno di Gerace al piano regolatore non l'ha mai posta. Non ha mai neanche parlato di «rotazione» per tutti gli assessori il sindaco. Insomma, Carraro vuol far sapere che in realtà lui le mani non se le è ancora legate: se accettasse Gerace al Piano regolatore non sarebbe una sconfitta. E la Dc ieri è stata molto più malleabile, non pone più in modo tassativo la scelta in proprio dei «9 assessori di sua spetanza» e torna a

parlare di una «rosa», che dovrebbe essere lo strumento per salvare l'immagine di un Carraro che sceglie. E Carraro sceglierebbe Gerace.

Ciò che potrebbe mandare a monte la manovra è però la posizione quasi unanime di Enzo Forcella, del Pli e del Pri che dicono di entrare soltanto a condizione di una «rotazione totale degli assessori». Carraro sta proprio lavorando su questa pregiudiziale, ma farla cadere sembra più difficile in quanto proprio ieri i delluntiani, nel corso di una riunione del gruppo che hanno tenuto nello studio del sindaco hanno fatto sapere che daranno il proprio voto per disciplina di partito ma che non parteciperanno alla giunta. Lo stesso capogruppo Bruno Marino ha annunciato a Carraro che non se la sente di essere il capogruppo del Psi nella fase che si apre. E una sponda alla battaglia della sinistra socialista l'hanno data ieri i pidessini. Il segretario Carlo Leoni, insieme a Renato Nicolini e Goffredo Bettini hanno detto di essere disponibili ad una «giunta del sindaco» che escluda la Dc sbardelliana e che guardi a sinistra», auspicando che il Psi prenda un'iniziativa in questo senso» gli esponenti della Quercia hanno fatto capire esplicitamente che un atto del genere farebbe cadere la loro pregiudiziale anti-Carraro.

SUCCEDE A...

Da oggi al Galoppatoio il Festival internazionale del cinema muto Film rinnovati dalla musica

ELEONORA MARTELLI
Un confronto fra cinema e musica in diretta. Si può forse sintetizzare così il senso degli spettacoli che la seconda edizione del festival «Musica delle ombre», dopo il successo dell'anno scorso, presenta, da oggi fino al 31 luglio, al Galoppatoio di Villa Borghese. Ma in che senso «a confronto»? Il cinema si è sempre intrecciato a colonne musicali, fin dal tempo del muto quando, appunto, la colonna sonora, invece che registrata, andava «in diretta». E allora, dove sta la novità? Per quanto riguarda i film, la rassegna presenta titoli più che famosi della stagione del muto. Per la musica, invece, le novità non sono poche: le colonne sonore, tutte in qualche modo originali, verranno eseguite dal vivo e ciascuna darà forma ad un'idea sul modo di accostare immagini e musica. E forse, così, vedremo anche «nuovi» film. La proposta cinematografica spazia dalla *Carmen* di Cecil B. De Mille del 1915, con cui oggi si apre il festival, interpretata dalla cantante d'opera, allora famosa nel mondo, Geraldine Farrar, a *Wings* di William A. Wellman (24 luglio), uno dei primi film d'aviazione che vanta audaci scene di battaglie aeree. E, ancora, di Frank Capra, il 25 luglio, *Submarine*, altro dramma muto sulla guerra, del 1928; *Il circo* di Chaplin (26 luglio) opera che non ha bisogno di presentazioni; il capolavoro di Georg Wilhelm Pabst, *Lulu*, il 28, interpretato da una Louise Brooks, la quale fece scandalo per l'immagine di spregiudicatezza che impersonò; ed infine, venendo in Italia, Francesca Bertini nel film *Assunta Spina* (il 29 luglio) di Gustavo Serena e poi un *Pinochio* (il 31 luglio) di Giulio Antamoro del 1911.



A destra una scena di «Wings» con Gary Cooper; a sinistra Francesca Bertini nelle vesti di «Assunta Spina»; in basso: sul set del film «Sheherazade ha tacito le cose proibite» di Nouri Bouzid

Ma, se per le immagini, la rassegna ci propone una cartellata di capolavori indiscussi dei primi decenni di vita del cinema, per quanto riguarda la colonna sonora il discorso è assai più «sperimentale». In quanti modi la musica può rapportarsi alle immagini in movimento? Può una composizione di oggi far da contrap-

punto, in modo culturalmente significativo, ad un'opera come quella, ad esempio, di Charlie Chaplin, come *Il circo*, da evitare qualsiasi paragono... Durante la scena del bacio si è ascoltato da sempre un violino. Per una volta, invece, sentirete un coro libanese o una rullata di tamburi». Di altro segno l'operazione compiuta per la *Carmen*, per cui



Gillian B. Anderson ha adattato alcune arie della celebre opera di Bizet, che verranno eseguite dall'Orchestra Sinfonica della Rai sotto la stessa direzione della Anderson. La musicista americana ha curato anche la nuova colonna sonora di *Wings*, riprendendo la partitura originale di Zamec-

Lago dei cigni con ombre a Tagliacozzo

ROSSELLA BATTISTI
L'eco della strage è arrivato fin qui, tra le fila dei ballerini silenziosi, la gente assiepa in piazza dell'Obelisco a Tagliacozzo. Una serata di festa, per l'inaugurazione dell'ottavo festival di «Mezza Estate», che si appanna di tristezza nell'ascoltare la notizia della morte di Borsellino e degli agenti di scorta. Poi, la decisione di andare in scena comunque e la scelta del Teatro Accademico statale del Balletto classico di Mosca di dedicare lo spettacolo alle vittime. Si è trattato così di un *Lago dei cigni* ancora più commosso, i cui toni drammatici (è stata proposta la versione più cupa, nella quale muoiono sia Rothbart, il mago malvagio, che la coppia di innamorati, Odette-Sigfrido) sono sembrati in tragica sintonia con la strage di Palermo.

Nel ruolo del principe doveva esibirsi Vladimir Malakhov, giovane rivelazione della compagnia russa, ma a causa di un malessere improvviso del ballerino, nel cast è stato inserito Aleksandr Gorbasetsevich accanto alla prima ballerina Vera Timashova.

Atletico, buon saltatore, ma senza grandi espressioni, Gorbasetsevich ha svolto con dignità la sua parte di principe (promesso) consorte, mentre la bella Vera ha sciolto a poco a poco le sue doti. Appena titubante nel primo atto, cigno troppo trepido per convincere fino in fondo, la Timashova ha aperto le ali nel secondo atto, scintillante fra le nere piume di Odile. La sua danza di sedu-

Cinque voci arabe sulla Guerra del Golfo

PAOLA DI LUCA
«Come donna araba non sono mai stata fra le file dei vincitori. Dunque, ancora una volta, bisognava prepararsi a resistere. Resistere, non importa come: così ha detto la regista araba Neila Ben Mabrouk a proposito della Guerra del Golfo. Parole dure, che testimoniano l'orgoglio, la rabbia e il radicato sentimento di sconfitta che uniscono un popolo eternamente in lotta con se stesso e con l'odiato e amato mondo occidentale. Mabrouk è una dei cinque registi che, grazie alle sollecitazioni del produttore Ahmed Bahaa Eddine Attia e della coproduttrice Francesca Colletto, hanno realizzato il film collettivo *Guerra del Golfo. e dopo?*, in program-

mazione fino al 2 agosto al cinema Politiccio.

Il primo episodio, *Sheherazade ha tenuto il silenzio sul proibito* del tunisino Nouri Bouzid, è il più bello dal punto di vista stilistico e quello che meglio riesce ad indagare la complessità e la diversità delle risposte del mondo arabo di fronte alla guerra di Saddam. Girato in un unico piano sequenza il racconto si svolge a Tunisi, dove una famiglia si riunisce attorno al tavolo dieci minuti prima della rottura del Ramadan. Sheherazade è una giovane bella e risoluta, nella cui anima l'orgoglio di essere araba si scontra con il desiderio di emanciparsi da una cul-

ridotta in macerie. La regista è andata a Bagdad con la foto di una ragazza presa da un'immagine tv. L'ha cercata nel quartiere di El-Amyria, distrutto da un bombardamento, e al suo posto ha incontrato il giovane Khaled, uno dei pochi sopravvissuti a quel macabro. Con il corpo segnato dalle ustioni, Khaled racconta l'orrore della guerra e domanda perché gli occidentali si sono scagliati con tanta violenza contro un paese del terzo mondo, un paese già carico di sofferenza.

Più autoironico *Elisse di una notte nera* del libanese Borhane Alaouié, che racconta il disagio di un arabo espatriato a Parigi, di un intellettuale che percepisce tutta la distanza che lo separa dalla sua cultura



che indagano un evento storico, consumato troppo in fretta dalle televisioni occidentali e ancora immolo nella coscienza del popolo arabo, offrendoci un altro interessante punto di vista oltre al beneficio del dubbio.

Al Centro culturale «Settecamini» etnovideo, concerti, teatro e danza

Tre giorni di iniziative del Centro culturale Settecamini (Via di Settecamini 11). Oggi alle 16 «Hip Hop ed etnovideo» (incontri su materiali di ricerca, Bologna-Rimini); alle 21 «Atelier d'improvvisazione» presentato da «Cervello a sonagli». Domani ancora materiali di ricerca (Roma), alle 21 «Rap party». Giovedì materiali di ricerca («Lecce»), alle 21 «Romeo & Juliet», dalla maschera di Basilea al clown: seguono concerto «Positive Nuns» e performance di danza.

SCUOLE PER HOBBY



Ormai, con l'arrivo dell'estate, le «scuole per hobby» cambiano sede. Non più aule, non più locali chiusi ma spazi aperti in cui unire l'utile ed il dilettevole. I laboratori e gli stage che si realizzano in questa stagione, privilegiano scenari bucolici, magari in aperta campagna. È il caso del corso di yoga organizzato dal maestro Renato Corradin dello «Yoga Club» (tel. 43.75.509 - orario 15.00-17.00). Per una settimana, all'inizio di agosto, l'organizzazione propone una full-immersion estremamente rilassante a Subiaco.

Aria frizzante e un panorama verde e silenzioso sono elementi indispensabili per raggiungere il perfetto equilibrio uomo-natura. Spiega Corradin: «in luoghi del genere, tranquilli e piacevoli, l'individuo riesce a liberarsi dalle condizioni di ansia e stress cui è quotidianamente sottoposto. Per praticare lo yoga - continua il presidente dell'associazione - è necessario potenziare le tecniche respiratorie in zone «pulite», lontane cioè dall'inquinamento atmosferico della metropoli. Il rilassamento e la meditazione permettono di acquisire la serenità interiore, acquietano la mente e permettono all'organismo di scaricare le tensioni accumulate».

Un altro corso di yoga «open air» è quello che si svolgerà presso il **Monte Soratte** (a due passi da Fiano, sulla Fiambrina) dal 25 al 31 luglio. Stavolta si tratta di un vero e proprio «campo scuola», il terzo per la precisione, messo a punto dalla «Comunità Yoga Dharma». Oltre alle tecniche tipiche di questa antica ed affascinante disciplina orientale, il seminario sarà corredato da un'alimentazione ad hoc, studiata per migliorare il processo di purificazione dell'organismo. Per permettere ai partecipanti di raggiungere una visione globale dell'insieme, lo stage verrà arricchito da altri seminari. Tra i tanti vi segnaliamo quello di **astrologia karmica**, di massaggio yoga, danza sacra ed arti marziali. Informazioni e prenotazioni al 66.29.286.

Sempre in tema di corsi all'aria aperta, c'è il laboratorio di **pittura** ideato dalla Cooperativa «Terra di Luna» (via Giulio Cesare, 76 - tel.38.19.33). L'idea è quella di associare una vacanza in stile agroturistico con un corso di disegno. A settembre, in diversi casolari e fattorie della campagna umbra e toscana si potranno trascorrere intere settimane o solo weekend, seguiti (ma solo nel caso lo scegliate) dalla pittrice Francesca Perotta. Si partirà dalla pittura paesaggistica e se ne analizzerà il percorso storico nel corso del tempo. Quindi, in una fase successiva, la Perotta mostrerà ai propri allievi le tecniche grafiche utili per «concretizzare» sulla tela la propria creatività (riproduzione, colore, etc.).

Solo per adolescenti è il **campo di ecologia attiva**, organizzato da «Nuova Acropoli» (piazza Colonna, 355 - tel.67.940.39) al Parco del Circeo. Lo stage dura una settimana (dal 3 al 10 oppure dal 10 al 17 agosto) e costa 280 mila lire. I ragazzi verranno istruiti su varie attività di volontariato ecologico e di protezione civile. Ad esempio si come si attua un rilevamento archeologico o come si segnala un incendio, oltre a lezioni generali sull'ambiente.

Sfiducia, pioggia di vendite e Piazza Affari va a picco

MILANO Due mesi fa la Borsa aveva reagito all'assassinio di Giovanni Falcone con un progresso dello 0,31%...

te già bruciato gli effetti della manovra appena varata e che a settembre ci saranno nuovi salassi Le vendite, armate dall'estero, ma anche da fondi e gestioni, non si sono accanite solo sul mercato azionario...

re l'altro macigno che pesa sulla Borsa è l'arresto di Salvatore Ligresti ancora in carcere e l'inchiesta delle tangenti Le Fiat hanno chiuso a 4.575 lire con un ribasso del 6,73%...

CAMBI

Table with columns: DOLLARO, FRANCO SVIZZERO, PESETA, DOLLARO CANADESE, SCILLINO AUSTRIACO, CORONA NORVEGISE, CORONA SVEDESE, MARCO FINLANDESE, DOLLARO AUSTRAL. Includes exchange rates for various currencies.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, chius, prec, var %, CALZ VARESE, CIBIEMME PL, CON ACQ ROM, CR AGRAR BS, CR BERGAMAS, CROMAGNOLO, VALLELLIN, CR FIDISTIV, FERROVINO, FINANCE, FINANCE PR, FRETTE, IFIS PRIV, INVEUPRO, ITAL INCEND, NAPOLETANA, NED ED 1849, NED EDIFIR, SIFIR PRIV, BOGNANCO, WB MF 93. Lists various stock market indices and their performance.

FINANZA E IMPRESA

BNL È stato firmato in questi giorni l'atto di costituzione della Bnl International investments, Lussemburgo alla quale è stato conferito il ramo d'azienda afferente la gestione di partecipazioni estere...

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, CARTIERE EDITORIALI, CHIMICHE IDROCARBURI, COMMERCIO, COMUNICAZIONI, EDILIZIE, ELETTRICHE, FINANZIARIE, IDROCARBURI, IMMOBILIARI, MONTETECNICHE, NUCLEARE, PAPERI, SIDERURGIA, TESSILI, TRATTAMENTO ACQUA, VINO, ZUCCHERI. Lists various market sectors and their performance.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, prezzo, var %, CCT ECU 84/92 10 5%, CCT ECU 85/93 9 5%, CCT ECU 85/93 9 6%, CCT ECU 85/93 9 7%, CCT ECU 86/94 8 9%, CCT ECU 86/94 8 9%, CCT ECU 87/94 7 7%, CCT ECU 88/93 8 5%, CCT ECU 88/93 8 5%, CCT ECU 89/94 9 9%, CCT ECU 89/94 9 6%, CCT ECU 89/94 10 15%, CCT ECU 89/95 9 9%, CCT ECU 90/95 12%, CCT ECU 90/95 11 5%, CCT ECU 91/96 11%, CCT ECU 93 DC 8 7%, CCT ECU 93 ST 8 7%, CCT ECU 94 10 7%, CCT 15M204 IND, CCT-17LG93 CV IND, CCT-18GN93 CV IND, CCT-18N93 CV IND, CCT-18T93 CV IND, CCT-19AG92 IND, CCT-19AG93 CV IND, CCT-19C93 CV IND, CCT-200T93 CV IND, CCT-200T93 CV IND, CCT AG95 IND, CCT-AG96 IND, CCT-AP93 IND, CCT-AP94 IND, CCT-AP95 IND, CCT-AP96 IND, CCT-DC92 IND, CCT-DC95 IND, CCT-DC95 EM90 IND, CCT FB93 IND, CCT-FB94 IND, CCT-FB95 IND, CCT-FB96 IND, CCT-FB96 EM91 IND, CCT-GE93 EM88 IND, CCT-GE94 IND, CCT-GE95 IND, CCT-GE96 IND, CCT-GE96 CV IND, CCT-GE96 EM81 IND, CCT-GN93 IND, CCT-GN95 IND, CCT-GN96 IND, CCT-LG93 IND, CCT-LG95 IND, CCT-LG95 EM90 IND, CCT LG96 IND. Lists government bonds and their performance.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: AZIONARI, OBBLIGAZIONARI. Lists various investment funds and their performance.

CONVERTIBILI

Table with columns: KERNEL.IT 83 CO 7 5%, MAGN MAR 96 CV 8 5%, MEDIO B ROMA 94EXW7, MEDIOB-BARL 94 CV 8 5%, MEDIOB-CIR RIS CO 7 7%, MEDIOB-CIR RIS CV 7 7%, MEDIOB-FTOIS 97 CV 7 5%, MEDIOB-ITALCEM EXW7, MEDIOB-ITALMOB CV 7 7%, MEDIOB-LINIF RIS 7 7%, MEDIOB-METAN 93 CV 7 7%, MEDIOB-PIR 96 CV 8 5%, MEDIOB-SIC95 EXW5, MEDIOB-SNIA FIBRE 8 5%. Lists convertible bonds and their performance.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, ieri, prec. Lists various bonds and their performance.

TERZO MERCATO

Table with columns: C RISP BOLOGNA SPA, BCO S QEM S PRO, FINCOMID, IFITALIA, SPECTRUM DA, GALILEO, LASER VISION, WAR LASER VISION A, WAR SPECTRUM A, WAR SPECTRUM B, WAR ERIDANIA, WAR SIP RISP, WAR GAIC RISP, WAR REPUBLICA. Lists various market sectors and their performance.

INDICI MIB

Table with columns: Indice, valore, prec, var %, ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER GR), STERLINA V C, STERLINA NCIA 74, MARENGO SVIZZERO, 50 PESOS MESSICANI, 20 DOLLARI ORO, MARENGO ITALIANO, MARENGO BELGA, MARENGO FRANCESE. Lists various market indices and their performance.

ORO E MONETE

Table with columns: ORO FINO (PER GR), ARGENTO (PER GR), STERLINA V C, STERLINA NCIA 74, MARENGO SVIZZERO, 50 PESOS MESSICANI, 20 DOLLARI ORO, MARENGO ITALIANO, MARENGO BELGA, MARENGO FRANCESE. Lists various market indices and their performance.

BILANCIATI

Table with columns: ARCA TE, CENTRALE GLOBAL, COPPINVEST, FONDICRI COLOMBO, EPTA92, EPTA93, GESFIMI INTERNAZIONALE, GESTICREDIT FINANZA, INVESTIRE GLOBALE, NORMIX, PROFESSIONALE INTER, ROLINTERNATIONAL, SVILUPPO EUROPA, ARCA BB, AZIUT BILANCIATO, AZIUT BILANCIATO, BNL MULTIFONDO, BNL SICURTIVA, CAPITALCREDIT, CAPITALIST, CISAIPRO BILANCIATO, COOPRISPARMIO, CORONA FERREA, CIB BILANCIATO, EPTACAPITAL, EURO ANDROMEDA, EUROMOB CAPITAL F, EUROMOB STRATEGIC, FONDATTIVO, FONDITEL, FONDICRI 2, FONDICRI 3, FONDINVEST 2, FONDO AMERICA. Lists various balanced funds and their performance.

BESTI

Table with columns: CAPITALITALIA, MEDIANUM, MONETARIO ROMAGEST, PERSONAL FONDO MONET, PITAGORA, PRIMEMONETARIO, RENDIRAS, RISPARMIO ITALIA CORR, ROLOMONEY, SOGEFIST CONTIVOVO, VENETO CASH. Lists various market sectors and their performance.